



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

## Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Magistrale in  
Strategie di Comunicazione  
Classe LM-92

Tesi di Laurea

### *I temi e lo stile del Pasolini giornalista: dagli esordi agli scritti "corsari".*

Relatore  
Prof. Fabio Magro

Laureanda  
Martina Bovolenta  
n° matr. 1183641 / LMSGC

Anno Accademico 2019 / 2020



## **Indice:**

*Introduzione:* pp. 1-2.

- I. *Pasolini giornalista: una panoramica:* pp. 3-24.
- II. *Un percorso tematico:* pp. 25-58.
- III. *Sullo stile del Pasolini giornalista: qualche spunto:* pp. 59-90.
- IV. *La voce di Pier Paolo Pasolini nel clima culturale degli anni '50-'70:* pp. 91-120.

*Conclusione:* pp. 121-122.

*Appendice:* pp. 123-138.

*Bibliografia:* pp. 139-145.



## Introduzione

In questo elaborato viene analizzato il percorso giornalistico di Pier Paolo Pasolini, scrittore tra i più dotati e originali della letteratura italiana del Novecento e intellettuale dall'inesauribile vena anticonformistica e provocatoria. Spesso l'attenzione posta sugli interventi di Pasolini in campo giornalistico è stata deviata in favore dei suoi risultati ottenuti nella letteratura e nel cinema. Tuttavia il suo ruolo d'intellettuale, reso manifesto soprattutto nella scrittura di articoli per testate minori, nel primo periodo, e successivamente per i più noti giornali del Paese, ha decretato la notorietà e il suo ruolo di prestigio presso il popolo italiano.

Il primo capitolo presenta un excursus sull'attività giornalistica del poeta di Casarsa. L'analisi parte dal suo articolo d'esordio "Nota sull'odierna poesia" pubblicato nell'aprile del 1942 su «Gioventù italiana del Littorio. Bollettino del Comando federale di Bologna» e ripercorre tutte le tappe che segnano la sua carriera. Dopo il primo decennio caratterizzato dalla pubblicazione di articoli su periodici e giornali come "Il Setaccio" e "Architrave", e gli anni Cinquanta contraddistinti dagli scarsi interventi in ambito giornalistico, negli anni Sessanta si può assistere a una svolta del Pasolini giornalista che inizia a intraprendere collaborazioni per importanti giornali italiani, come "Paese Sera" e "Il Giorno". Ma è negli anni Settanta che l'autore inizia ad acquisire notorietà e prestigio presso il pubblico italiano: nei suoi scritti, pubblicati perlopiù sul "Corriere della Sera", inerenti alla sfera del costume, della società, dei comportamenti pubblici e privati e della politica, l'autore manifesta la sua indole polemica e provocatoria che gli varrà gli epiteti di "corsaro" e "luterano".

Nel secondo capitolo si analizzano gli argomenti che Pier Paolo Pasolini ha trattato nel corso del trentennio della sua esperienza giornalistica. È possibile osservare temi che sono presenti fin dal suo periodo d'esordio e che lo accompagnano fino ai mesi precedenti alla sua morte. Questi riguardano l'ambito culturale e letterario, la descrizione e la critica della società italiana di quel tempo, la polemica nei confronti della classe dirigente politica e l'analisi del ruolo del Partito comunista italiano, e la posizione assunta dai giovani negli anni a seguire il secondo conflitto mondiale. A partire dagli anni Sessanta subentrano altri temi che sono presenti nei suoi articoli fino al 1975 e proprio grazie alla trattazione di questi argomenti Pasolini manifesta la sua vera natura polemica: tali tematiche riguardano l'importanza ormai assunta dalla televisione e il ruolo dell'opinione pubblica,

una riflessione circa la sessualità degli italiani negli anni Settanta legata alla questione della possibile legalizzazione dell'aborto, e il ruolo che la Chiesa cattolica e la religione occupano nella nuova società capitalistica e dei consumi.

Il terzo capitolo presenta un'indagine relativa allo stile adottato da Pier Paolo Pasolini nei suoi scritti giornalistici e sul cambiamento che questo subisce fra gli anni Quaranta e gli anni Settanta. Lo sperimentalismo dell'autore non rende possibile attribuire una classificazione al suo stile e non risulta possibile etichettare la sua espressione linguistica sotto la denominazione di un unico genere a causa del suo complesso svolgersi e mutare attraverso il tempo. Essa, al contrario, appare come l'espressione di una poetica contaminatoria, sperimentale e anticlassicistica e presenta sostanziali differenze fra un decennio e l'altro. Se negli anni Quaranta lo stile di Pasolini risulta ancora acerbo e involuto, di stampo prettamente letterario, a partire dagli anni Sessanta, e in particolare negli anni Settanta, diventa più maturo e manifesta uno spirito caratterizzato dalla passione etica e da una forte immaginazione sociologica, che rende meno distaccato e cinico il suo approccio ai problemi che si presentano sul fronte sociale e politico.

Concludendo, il capitolo quarto prende in esame alcuni autori che, a partire dagli anni Cinquanta, sollevano obiezioni sia allo stile sia alle posizioni che Pasolini prende nei suoi articoli giornalistici. Nello specifico, l'analisi è condotta sulle personalità di Franco Fortini e di Italo Calvino, per terminare con una riflessione inerente al dibattito sulla legalizzazione della pratica abortiva, sollevata in Italia a partire dal 1974, che vede contrapposte le idee di Pasolini a quelle di alcuni dei suoi più cari colleghi, come Alberto Moravia e Dacia Maraini.

## 1. Pasolini giornalista: una panoramica

Pier Paolo Pasolini, nel corso del trentennio in cui ha operato, ha dimostrato di essere una personalità poliedrica, ottenendo fin da subito, nei vari campi in cui si impegnò, risultati di qualità incontestabile. I suoi interventi all'interno dell'ambito del giornalismo, della poesia, della narrativa, della saggistica e del cinema presentano intrecci, scambi e sovrapposizioni che a una prima analisi possono essere considerati disomogenei ma, una volta sottoposti a uno studio più approfondito, risultano essere collegati e attinenti. Anche se nel loro insieme i prodotti culturali realizzati possono sembrare al destinatario diversi tra loro, l'impegno e la passione profusi da Pasolini sono identici per tutti i vari generi.

Spesso l'attenzione posta su gli interventi di Pasolini in campo giornalistico è stata deviata in favore dei suoi celebri risultati ottenuti nella letteratura e nel cinema, tuttavia il suo ruolo d'intellettuale, reso manifesto soprattutto nella scrittura di articoli per testate minori, nel primo periodo, e successivamente per i più noti giornali del Paese, ne ha decretato la notorietà e il suo ruolo di prestigio presso il popolo italiano. A partire dal 1942 fino al 1975, i principali temi trattati da Pasolini nei suoi articoli riguardano la cultura, la società, la religione e la situazione politica dell'Italia, in un periodo storico attraversato da profondi cambiamenti. Gli scritti giornalistici di Pasolini, soprattutto quelli degli ultimi anni della sua vita, impressionano il lettore, non solo per l'intelligenza ma anche per l'analisi sociologica. Egli, infatti, è in grado di ricavare una visione d'insieme da una base empiricamente limitata alla propria esperienza personale, operazione simile a quella svolta dai grandi romanzieri del passato, come ad esempio C. Dickens, manifestando una grande capacità di osservare e analizzare quello che si presenta sotto ai suoi occhi. Il pubblico è colpito soprattutto dal suo stile saggistico e polemico, dall'energia e dall'insolenza della sua arte retorica e dialettica, della sua capacità di far emergere con tanta chiarezza i pregiudizi intellettuali e spesso l'ottusità arrogante dei suoi interlocutori. Mentre Pasolini si sforza di far conoscere qualcosa di nuovo ai lettori, la parte a lui avversaria non fa altro che difendere nozioni già acquisite e ben conosciute, che si attengono alla morale vigente. Attraverso la scrittura di questi articoli, Pasolini trova il modo di esprimere, di rappresentare e drammatizzare, sia sul piano teorico sia sul piano politico, le sue angosce. La realtà sociale, che doveva essere ed era in effetti sotto gli occhi di tutti, sembrava invisibile alla maggioranza degli individui. Si tratta di un'invincibile estraneità che ha come conseguenza anche il fatto che gli individui sembrano una massa indistinta, "corpi" tutti uguali che non presentano differenze. Ciò che

rende indistinguibili un fascista da un antifascista, o un proletario da un borghese, è la fine del fascismo e dell'antifascismo classici, la fine del vecchio proletariato e della vecchia borghesia. È l'avvento di un nuovo tipo di società, subentrata dopo il periodo fascista, che cancella il precedente volto fisico e culturale dell'Italia, mutando radicalmente la base sociale e politica delle vecchie istituzioni. Bisogna sottolineare che l'omologazione culturale di cui parla Pasolini con passione e insistenza, la riduzione cioè degli italiani a un unico e solo modello di comportamento, non era un processo giunto già a termine ma lo sarebbe stato in un futuro molto immediato. In Italia si assiste a fenomeni nuovi: ad esempio le periferie sono annullate e inglobate dai grandi centri cittadini e la nuova società rappresenta per la prima volta in Italia il potere totale della classe media, senza che vi si opponga alcuna alternativa. In questo clima di conformismo, c'è posto solo per il perbenismo consumistico e l'idolatria delle merci. Si compie così un "genocidio" culturale definitivo: il nuovo assetto politico-sociale che si è instaurato in questi anni si impadronisce del comportamento e della vita quotidiana di tutti gli individui. Pasolini nei suoi articoli discute riguardo temi "scottanti" del periodo e li carica di enfasi, forse desiderando rilanciare il ruolo dello scrittore come coscienza pubblica. Tutti conoscevano, in teoria, i mutamenti che le società contemporanee europee stavano affrontando, ma solamente in quegli anni giungevano a manifestarsi in Italia, con una violenza inaspettata. Lo strumento conoscitivo adottato da Pier Paolo Pasolini è la sua esistenza, la vita che conduce nella sua diversità, il suo amore per i ragazzi sottoproletari, che iniziano a essere trasformati nell'anima e nel corpo dallo sviluppo capitalistico. La vera invenzione letteraria di Pasolini consiste in una saggistica che si pone come obiettivo principale la rivelazione dell'ipocrisia e delle contraddizioni che caratterizzano la società a lui contemporanea.<sup>1</sup>

### **1.1. L'esordio del Pasolini giornalista degli anni Quaranta**

L'esperienza giornalistica di Pasolini prende avvio dalla pubblicazione dell'articolo "Nota sull'odierna poesia",<sup>2</sup> apparso nell'aprile 1942 su «Gioventù italiana del Littorio. Bollettino del Comando federale di Bologna». Tale scritto può essere considerato il suo vero e proprio articolo d'esordio e rende manifesto il desiderio che Pasolini provava già in giovane età di

---

<sup>1</sup> Berardinelli 2018, VII-XII.

<sup>2</sup> Pasolini 1942<sup>1</sup>, 6.



emergere nel campo culturale e letterario italiano. In “Nota sull’odierna poesia” Pasolini si occupa di un tema di stampo culturale-letterario molto dibattuto in quel periodo, ovvero l’importanza della poesia contemporanea, e incita i giovani a non trascurarla in quanto elemento essenziale per la formazione di una sensibilità e di una cultura moderne. L’articolo d’esordio di Pasolini si inserisce in un dibattito aperto nel 1942 in «Gioventù italiana del Littorio. Bollettino del Comando federale di Bologna» tra intellettuali aventi posizioni contrarie e favorevoli al valore della poesia del Novecento. In seguito alla disposizione del Ministro Bottai di insegnare nelle scuole medie componimenti poetici futuristi, alcuni letterati, come ad esempio Augusto Pancaldi, dichiarano di prendere le distanze dalle opere offerte dal futurismo, dall’ermetismo e dal surrealismo, ovvero dalle principali correnti poetiche del Novecento. In risposta a questi interventi interviene Francesco Leonetti, amico di Pasolini, il quale prende le difese dell’ermetismo. È proprio in questo contesto che Pasolini si inserisce: con il suo intervento non solo vuole rivendicare l’autorità dei componimenti poetici moderni, ma anche della cultura contemporanea. Nonostante l’articolo risulti di grande importanza in quanto considerato l’esordio dell’esperienza giornalistica di Pasolini, esso è stato per settant’anni, fino al 2015, assente dalla bibliografia pasoliniana. Tra i diversi motivi per cui ciò è avvenuto, bisogna tenere in considerazione che la rivista «Gioventù italiana del Littorio. Bollettino del Comando federale di Bologna» era distribuita a livello locale, ovvero in un territorio circoscritto. Inoltre, esso fu pubblicato nel 1942, anno in cui l’Italia si trovava nel pieno del conflitto bellico, e in quanto distribuita in un numero limitato di esemplari aveva uno scarso seguito di lettori. Con la pubblicazione di “Nota sull’odierna poesia” Pasolini dà inizio a un anno importantissimo per quanto riguarda la sua esperienza culturale: i suoi scritti di critica letteraria, i suoi racconti e le sue poesie, infatti, iniziano a uscire dall’ambito privato, rappresentato dalle missive inviate ai suoi amici più intimi, e diventano carta stampata e articoli su riviste. Questo articolo non rappresenta solamente un’importante testimonianza degli scritti giovanili di Pasolini: esso, infatti, si può considerare come la prima manifestazione pubblica delle opinioni dell’autore relative all’ambito culturale. Già a partire dal 1941, Pasolini inizia a discutere sul ruolo della poesia contemporanea all’interno degli scambi epistolari tenuti con alcuni coetanei. Le riflessioni su tale tema portano all’elaborazione del progetto di “Eredi”, il quale consiste nell’intenzione di fondare con gli amici Luciano Serra, Francesco Leonetti e Roberto Roversi una rivista che rappresenti la

continuità tra la poesia classica e la poesia moderna. Tuttavia, “Eredi” non è mai stata realizzata a causa delle restrizioni ministeriali sull’uso della carta.

Tornato a Bologna dopo il soggiorno estivo passato a Casarsa, paese natale della madre, il Comando Federale di Bologna della Gioventù Italiana del Littorio (GIL), istituzione creata nel 1937 dal regime fascista al fine di formare e organizzare i giovani italiani, prende l’iniziativa di pubblicare una rivista, a cui viene affidato il nome de “Il Setaccio”. Il legame diretto tra «Gioventù italiana del Littorio. Bollettino del Comando federale di Bologna» e tale rivista risulta evidente dato che all’interno dei collaboratori del primo periodico si rintraccia al completo la redazione de “Il Setaccio”. Inoltre, il primo numero de “Il Setaccio” esce nel novembre 1942 con la denominazione di “Anno III”, ad indicare, appunto, la prosecuzione di «Gioventù italiana del Littorio. Bollettino del Comando federale di Bologna».<sup>3</sup> Il giovane Pasolini viene nominato redattore capo, ma fin da subito manifesta forti dissidi con il direttore Giovanni Falzone, il quale viene accusato dal giovane scrittore di essere troppo legato alla vecchia retorica del regime. A causa di questi contrasti, e anche a seguito dei problemi legati alla sempre maggiore difficoltà di reperire carta per la stampa, nel 1943 la rivista cessa le pubblicazioni. Nonostante la breve esistenza de “Il Setaccio”, Pasolini ha l’occasione di fare un’esperienza di rilievo all’interno di una rivista, oltre d’iniziare un esame di coscienza culturale che lo porterà a riconoscere la natura regressiva e provinciale del fascismo, completamente avverso a tutto ciò che lui e i suoi amici ritengono moderno e ideale. Sia Falzoni che Pasolini e i suoi amici, i quali rivedono l’occasione di fondare una propria rivista dopo il fallimento del progetto di “Eredi”, vogliono fortemente la nascita de “Il Setaccio”, tuttavia con obiettivi diversi e assolutamente inconciliabili tra di loro: Pasolini, Ricci, Vecchi e Mauri desiderano esclusivamente occuparsi di una rivista artistico-letteraria, mentre Falzone non può accettare che la rivista fondata dalla GIL non svolga un ruolo politico e di propaganda attivo a sostegno del fascismo, in un periodo cruciale per le sorti del regime. Pasolini ha modo di pubblicare nella rivista diciassette contributi, tra cui riflessioni morali, saggi letterari, di critica d’arte e poesie in italiano e in friulano, oltre a dodici disegni tra i quali tre pubblicati sulla copertina. È proprio a partire da questa esperienza che Pasolini inizia a maturare dentro di sé un atteggiamento culturale antifascista, tuttavia i tempi non sono ancora maturi per far sì che la sua critica si rivolga anche all’intera società. È all’interno de “Il Setaccio” che Pasolini inizia a delineare il proprio programma culturale, visto da lui

---

<sup>3</sup> Avanzolini 2017, 93-109.

come una missione in grado di educare i giovani appartenenti alla sua generazione. Questo tipo di educazione, secondo Pasolini, non può essere resa possibile se non vi è nei ragazzi un'elaborazione della capacità critica, un generoso sforzo di autocoscienza e un travaglio interiore che deve riguardare sia i giovani singolarmente che l'intera collettività. L'esperienza de "Il Setaccio" si concluse nel maggio del 1943, periodo durante il quale l'armistizio e l'occupazione tedesca dell'Italia erano alle porte. Il gruppo di amici che aveva composto la redazione de "Il Setaccio" verrà disperso dalle vicende della guerra.

Sempre nel 1942, sette mesi prima dell'esperienza pasoliniana nella rivista "Il Setaccio", Pasolini inizia a scrivere articoli per un altro giornale, "Architrave". La rivista mensile del Gruppo Universitario Fascista di Bologna (GUF) tratta di politica, letteratura e arte. Pasolini cerca fin dal 1941 di proporre i propri articoli alla redazione della rivista, ma il suo primo contributo viene pubblicato solo nell'aprile del 1942. Nel totale, in quel anno Pasolini pubblica in "Architrave" quattro articoli, mentre molti altri sono stati rifiutati dalla redazione. Nel maggio del 1943, poche settimane prima della caduta del fascismo, l'esperienza in "Architrave" giunge al termine.

Tra gli articoli scritti da Pasolini fra il 1942 e il 1943, anni di svolta del secondo conflitto mondiale, iniziano a presentarsi i primissimi scritti politici. Questo è un periodo durante il quale molti giovani iniziano un processo di presa di coscienza e cominciano a manifestare sentimenti di crisi nei confronti della fede fascista. Anche in Pasolini è ben avvertibile uno stato d'animo di incertezza e di turbamento, nonostante continui a militare nelle organizzazioni istituite dal regime fascista. Egli, infatti, si dichiara estraneo a qualsiasi posizione politica: non si professa né fascista, né antifascista ma "a-fascista", in una sorta di apoliticità che può essere identificata come un tratto caratteristico di Pasolini. Gli articoli pubblicati in questi anni, com'è naturale che sia, sono scritti acerbi, ma a sorprendere è la scrittura, spesso contorta, faticata, involuta, al contrario della contemporanea corrispondenza privata che svolge con gli amici più intimi, che si caratterizza per scioltezza e padronanza. Ciò in parte si spiega con la piena libertà e lo stile confidenziale delle missive scambiate con i coetanei, mentre gli articoli devono preoccuparsi di non suscitare sospetti o incorrere in censure. In un uomo essenzialmente sincero e trasparente come Pasolini la necessità di porre un limite alle sue riflessioni, attenuare e velare le sue critiche, e a volte nasconderle, non può che portare a risultati poco soddisfacenti. Ma è soprattutto la tematica politica per sé stessa a mettere in difficoltà Pasolini: molti suoi coetanei e amici sono assai più preparati di lui in materia perché in loro la passione politica è molto accesa, e

comunque considerano la politica un campo autonomo, con i suoi propri fini e mezzi.<sup>4</sup> Pasolini è un grande osservatore della realtà a lui circostante e perciò gli è impossibile non accorgersi che intorno a lui iniziava, in quegli anni, a formarsi un movimento antifascista. Egli, tuttavia, sceglie di ignorarlo, non tanto per il lealismo e la fedeltà che prova nei confronti del regime, quanto per la sua istintiva avversione nei confronti di ogni attività cospirativa e anche, sicuramente, per prudenza. Solo nel momento in cui la situazione precipita, ovvero quando il 25 luglio 1943 si delibera la mozione di sfiducia verso Mussolini e il cambio di Governo, Pasolini inizia a prendere coscienza della sua posizione politica. A Casarsa inizia a scrivere lettere agli amici, in particolar modo a Cavazza, per chiedere informazioni sulle idee e i programmi del Partito d'Azione, cosa che avrebbe potuto sapere giorni prima direttamente a Bologna se solo non avesse preferito evitarlo.<sup>5</sup>

Fra il 1946 e il 1947 Pasolini scrive alcuni articoli per il quotidiano udinese "Libertà". È proprio in questi scritti che Pasolini inizia a prendere posizione in ambito politico e a manifestarla liberamente, dopo il lungo periodo in cui si è sempre dichiarato indeciso sul campo in cui scendere. Vede nel comunismo l'unica posizione in grado di fornire una cultura che sappia interpretare moralmente l'esistenza. Le sue dichiarazioni iniziano a suscitare scalpore tra i politici locali: i comunisti non perdono tempo nel dichiarare pubblicamente che egli non sia un militante iscritto al partito, mentre gli avversari reagiscono con disappunto.

Nel giugno del 1947 esce "Quaderno romanzo", rivista fondata dell'Academiuta Casarsese di cui Pasolini fa parte. Essa non è altro che il proseguimento dell'esperienza fatta grazie al sodalizio culturale formatosi a Casarsa nel 1944, ovvero si tratta di un nuovo numero della rivista "Stroligùt di cà da l'aga" con la modifica del titolo. A differenza della rivista delle origini, in "Quaderno romanzo" non vi sono solamente opere scritte in dialetto friulano, ma sono presenti anche testi in italiano e una poesia in versi catalani. Il sodalizio delle origini aveva come scopo la rivendicazione dell'uso letterario del friulano casarsese contro l'egemonia di quello udinese e il desiderio di realizzare una rivista in grado di rivolgersi al pubblico paesano e allo stesso tempo promuovere la sua poetica.

---

<sup>4</sup> Gli amici più intimi di Pasolini, come Luciano Serra, Franco Farolfi, Francesco Leonetti, Fabio Luca Cavazza e Fabio Mauri, erano, infatti, molto più attivi di lui nell'ambito della politica: già all'inizio degli anni Quaranta alcuni di essi maturarono una cosciente presa di posizione in campo politico. La maggior parte si proclamò contraria alle idee del regime e iniziò a frequentare ambienti antifascisti: ad esempio Serra diventò partigiano delle Brigate Fiamme Verdi.

<sup>5</sup> Bellocchio 1999, XVIII-XIX.

Fra il 1947 e il 1948 inizia la sua collaborazione con “Il mattino del popolo”, quotidiano politico d’informazione di Venezia.

## **1.2. L’esperienza personale di Pasolini negli anni Quaranta e i temi trattati negli scritti giornalistici del periodo d’esordio**

La prima metà degli anni Quaranta è caratterizzata dall’entrata in scena di Pasolini in ambito giornalistico. Sono anni cruciali per la vita politica e sociale del Paese: è proprio in questo quinquennio, infatti, che il secondo conflitto mondiale si sviluppa inesorabilmente fino a segnare la caduta del regime fascista. La vita personale di Pasolini risente di questo clima di terrore e d’instabilità: dopo un breve ritorno a Bologna dove partecipa attivamente alla fervida vita culturale che si svolgeva sia all’interno che all’esterno dell’ambito universitario, si trasferisce con la famiglia a Casarsa, ritenuta luogo più tranquillo e sicuro dove attendere la fine della guerra. In seguito, viene chiamato alle armi, pochi giorni prima dell’Armistizio, ma riesce a fuggire e, poco dopo, apre una scuola privata a casa sua per studenti che a causa dei bombardamenti non potevano raggiungere le scuole di Pordenone e di Udine. Sempre nel corso di questi anni riceve la notizia della morte del fratello Guido, il quale aveva partecipato alle vicende belliche nel ruolo di partigiano, e nel 1945 si laurea in lettere a Bologna. All’inizio di questo periodo, tra gli ultimi mesi del 1941 e i primi del 1942, in concomitanza con la pubblicazione del suo primo articolo giornalistico, scrive diversi componimenti poetici che raccolse in “Poesie a Casarsa”, un libro che stampa a proprie spese.<sup>6</sup> I temi di cui si occupa all’interno dei suoi primi scritti, prima per “Gioventù italiana del Littorio. Bollettino del Comando federale di Bologna” e poi per “Architrave” e “Il Setaccio” risentono, in parte, di questi avvenimenti, che non solo riguardano la vita politica dell’Italia ma anche la sua esistenza personale. Gli articoli di questo periodo trattano in modo particolare temi culturali e letterari: Pasolini fa considerazioni e riflessioni sulle opere di alcuni autori del periodo, come ad esempio S. Manetti, L. Bartolini, G. Ungaretti, L. Anceschi e G. B. Angioletti. Inizia, inoltre, a trattare il tema dei giovani, il quale sarà una costante in tutta la sua produzione giornalistica. Egli li analizza in relazione alla tradizione letteraria, spiega in che modo essi l’abbiano assimilata in confronto alla generazione precedente, affida a loro il ruolo di educatori di una nuova grande cultura

---

<sup>6</sup> Naldini 1999, XLIX-LXIII.

italiana e manifesta la loro ansia per il futuro in seguito alla situazione contemporanea, che è caratterizzata da grandi sconvolgimenti non solo in ambito politico, sociale ed economico ma anche in quello letterario. Si sofferma anche ad analizzare la figura degli intellettuali, il cui ruolo, afferma, deve essere paragonato alla stregua di un mestiere. Essi non devono essere considerati esclusivamente come fautori della propaganda in quanto per far ciò è necessaria una determinata indole e una specifica preparazione: non risulta sufficiente, perciò, esclusivamente saper improvvisare.<sup>7</sup> Inoltre, fa riferimento all'uso del dialetto, tema che verrà ampliato negli anni immediatamente successivi e che si riconduce alla scrittura di "Poesie a Casarsa", in quanto per questi componimenti poetici Pasolini sceglie di utilizzare la lingua friulana al posto dell'italiano.<sup>8</sup>

Nella seconda metà degli anni Quaranta radicale è il cambiamento del Paese in ambito politico: l'Italia diventa una Repubblica, viene approvata la Costituzione e si tengono le prime elezioni. Pasolini, in questo periodo, si trova confinato a Versuta in quanto la sua casa a Casarsa è stata semi distrutta durante uno degli ultimi bombardamenti. A partire da questi anni, inizia a fare brevi soggiorni a Roma dove viene in contatto con diversi letterati e con l'ambiente intellettuale. Nel frattempo, ottiene l'incarico di insegnante di materie letterarie. Nei suoi scritti, che compaiono principalmente sul "Mattino del Popolo", "Libertà" e "Quaderno romanzo", si ritrovano ancora una volta temi prettamente culturali: egli analizza, proprio negli anni in cui inizia a lavorare in veste di docente, il ruolo degli insegnanti. Questi sono visti da Pasolini come educatori che devono perseguire lo scopo di liberazione e depurazione dell'alunno, coltivando in esso il senso della critica. Riaffronta di nuovo il tema del dialetto, e analizza l'importanza del ruolo della poesia nella scuola. L'analisi e la lettura dei componimenti poetici occupano il ruolo, secondo Pasolini, di strumenti in grado di condurre l'alunno a una presa di coscienza di sé stesso e dell'ambiente nel quale si ritrova a vivere. La poesia non deve essere considerata mera conoscenza linguistica ma, anzi, grazie alla sua lettura, essa dovrebbe suscitare nei giovani passione e curiosità. In un articolo si sofferma anche ad analizzare la figura di Giacomo Leopardi, considerato come un rinnovatore della dignità umana. L'esperienza fatta da Leopardi viene

---

<sup>7</sup> Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, 5-257.

<sup>8</sup> Pasolini esprime fin dagli esordi della sua carriera amore e attenzione per la lingua dialettale: era convinto della sua fondamentale importanza per calarsi nella realtà esistenziale degli uomini. La posizione di Pier Paolo Pasolini nei confronti del dialetto ha una duplice motivazione: una affettivo-romantica, legata al ricordo della terra natale della madre, simbolo della spensieratezza e della purezza infantile, e una di carattere politico in cui esso rappresenta il baluardo dell'autonomia regionale.

paragonata da Pasolini a quella che l'individuo fece durante il Rinascimento, ovvero quando esso si riscattò dal suo complesso d'inferiorità e dalla sua ignoranza. Dunque, l'esistenzialismo, corrente di pensiero che vede tra i suoi anticipatori proprio la figura di Leopardi, è considerato da Pasolini un'ascesa, in quanto mai in tutta la storia dello spirito umano si è riscontrato tanto coraggio di giungere alle estreme conseguenze, ovvero a capire la sofferenza umana. Nonostante ciò, per quanto riguarda gli argomenti trattati, si può notare una grande novità rispetto alla prima metà degli anni Quaranta: infatti, proprio a partire dalla fine della Seconda Guerra Mondiale e della caduta del regime fascista, Pasolini inizia ad affrontare temi di natura prettamente politica. In particolare, si sofferma sulla questione del Friuli, e riguardo a essa si schiera anche contro le posizioni adottate da Pietro Pascoli. Rivendica l'autonomia della regione, soluzione da egli considerata necessaria per preservarne l'espressione storica, linguistica ed etnica.<sup>9</sup> Fa riflessioni anche sul concetto di democrazia, argomento molto dibattuto tra gli intellettuali italiani in seguito alla caduta del regime: afferma che sia impossibile adottarla nel suo stato più puro in quanto la sua natura viene modificata nel momento in cui gli si affiancano attributi e qualificazioni come possono essere "repubblicana", "cristiana cattolica" e "liberale". Pasolini discute anche relativamente all'eccidio di Porzùs, ovvero l'episodio in cui nel 1945 diciassette partigiani della Brigata Osoppo vennero uccisi da partigiani militanti nel Partito comunista italiano. I giovani partigiani, secondo Pasolini, non sono stati uccisi inutilmente: infatti, sebbene gli slavi avessero strappato all'Italia parte del suo territorio, la loro morte deve essere considerata gloriosa ed eletta a simbolo della Patria. Riguardo a ciò, le posizioni relative all'episodio adottate dalla Dc e dal Pci sono per Pasolini entrambe inaccettabili.<sup>10</sup> A partire dal 1948, tra i temi di Pasolini iniziano ad essere protagonisti la borghesia e il proletariato, argomenti che non cesseranno mai di essere dibattuti lungo tutta la carriera di Pasolini, anzi risulteranno essere l'oggetto principale sul quale ben presto si sarebbe scagliata la sua critica più feroce. Afferma che il complesso di inferiorità che la classe proletaria provava in quel periodo di crisi può essere eliminato esclusivamente dalla sua "presa di coscienza": ciò risulta necessario per distinguere i propri interessi immediati da quelli dell'altra classe, per diventare coscienti della propria condizione ed essere in grado di autogovernarsi.<sup>11</sup>

---

<sup>9</sup> Pasolini 1947<sup>1</sup>, 37-40.

<sup>10</sup> Pasolini 1948<sup>2</sup>, 61-64.

<sup>11</sup> Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, 5-257.

### **1.3. Lo sviluppo dell'esperienza giornalistica di Pasolini sul finire degli anni Cinquanta**

Dopo l'esperienza fatta nel decennio precedente, negli anni Cinquanta Pasolini prosegue le collaborazioni giornalistiche con altre testate. La scrittura di articoli è un'attività a margine nella sua vita culturale: la persegue, infatti, con interruzioni frequenti e le dedica esigui ritagli di tempo che gli sono possibili dal lavoro di altre opere. Tuttavia, ciò non significa che Pasolini attribuisca all'attività giornalistica un ruolo inferiore, ma, anzi, la esercita con la passione e l'impegno che lo contraddistinguono. La scrittura di articoli destinata a giornali e riviste è per lui di fondamentale importanza ed è considerata lo strumento principale attraverso il quale è possibile instaurare un contatto diretto tra lui e le persone, cosa che nemmeno i libri né le opere cinematografiche gli possono consentire e che il sempre maggiore carico di lavoro di quegli anni a volte gli negarono. Nell'ultima metà degli anni '50 dall'iniziativa di Pier Paolo Pasolini, Roberto Roversi e Francesco Leonetti, nasce la rivista "Officina" che vede due serie stampate. La prima serie vede la luce nel 1955 e, dopo la pubblicazione di dodici numeri, termina nel 1958. Nel 1959 esce il primo numero della seconda serie, edita da Bompiani. Il corso di quest'ultima edizione è caratterizzato da uno scandalo, poiché l'epigramma "A un papa" contro Pio XII provoca un'ammonizione all'editore da parte delle gerarchie ecclesiastiche. La redazione si divide sul modo di reagire e dopo mesi di scontri decide di interrompere nuovamente le pubblicazioni. L'esperienza di "Officina" è nata da un lavoro di personalità e tendenze molto diverse fra loro e più che di un sodalizio letterario si configura come un gruppo culturale caratterizzato dall'eterogeneità delle posizioni. Sono proprio le diversità, le divergenze e le contraddizioni a far sì che l'esperienza termini.

Nel 1959 Pasolini inizia a firmare articoli anche per "Vie Nuove", rivista legata al Pci. Nonostante la forte demarcazione di stampo politico, fin da subito essa dà ampio spazio a pubblicazioni "leggere" in modo tale da risultare competitiva con le riviste commerciali. La collaborazione di Pasolini con questa rivista è molto longeva ricoprendo gli anni che vanno dal 1959 al 1965. In particolare, è la rubrica "Dialoghi con Pasolini", in cui egli risponde a domande sollevate dai lettori, a decretarne il ruolo di prestigio. La rubrica, come ha affermato l'allora direttrice della rivista Maria Antonietta Macciocchi, viene considerata come l'esperimento letterario più importante di quegli anni condotto da un autore del calibro di Pasolini, il quale non si limita esclusivamente a criticare i diversi temi della società



contemporanea, ma vi è impegnato in modo combattivo.<sup>12</sup> L'intento che l'autore si propone di perseguire con questa rubrica è di aiutare i lettori a uscire dalla stagnazione culturale, dall'ipocrisia, dalla moralità clericale e dal fascismo, visti come responsabili della chiusura mentale e delle coscienze della popolazione del tempo, e offrire loro un nuovo metro di giudizio. Anche se le lettere che giungono alla redazione di "Vie Nuove" sono indirizzate allo stesso Pasolini, una prima selezione di queste è operata dalla direttrice, la quale invia allo scrittore solo le missive che secondo lei meritano la sua considerazione e in qualche caso gli suggerisce gli argomenti su cui puntare le risposte. Nel limite del possibile, tuttavia, il responsabile della rubrica intende rispondere su ogni numero di "Vie Nuove" ad un gruppo omogeneo di domande. Pasolini si occupa della rubrica in maniera irregolare, in quanto si verificano diverse pause giustificate dall'autore stesso: in quei mesi Pasolini è infatti impegnato in altri lavori e attività, come ad esempio in viaggi in India e in Marocco, nella presentazione del suo film "Accattone" e nella lavorazione del film "Mamma Roma". I lettori si rivolgono a Pasolini per essere consigliati, guidati, orientati, ma anche per contestare le sue posizioni giudicate troppo spregiudicate, sopra le righe, ambigue o semplicemente poco trasparenti. Non sono mancati, infatti, interlocutori decisamente ostili, che arrivano al punto di insultarlo.<sup>13</sup> Pasolini cerca di rispondere alle questioni sollevate dai lettori con sobrietà ed efficacia, sforzandosi di farsi capire e rinunciando a qualsiasi atteggiamento lezioso. La vera natura di Pasolini si evince quando nel corso dei suoi interventi entra nell'ambito della critica militante.

#### **1.4. Il decollo del Pasolini letterato e i temi trattati negli scritti giornalistici degli anni Cinquanta**

La fine degli anni Cinquanta segna nel panorama italiano ulteriori trasformazioni di ordine sociale, economico e culturale: si verifica un forte decollo economico, favorito dall'inclusione dell'Italia nel Patto Atlantico e dall'egemonia della Democrazia cristiana in ambito politico. Il settore più interessato da questo cosiddetto "boom" economico è quello dell'industria meccanica, elettromeccanica e siderurgica, mentre il settore dell'agricoltura,

---

<sup>12</sup> Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, 1801-1803.

<sup>13</sup> Bellocchio 1999, XXVI.

che ha portato l'Italia negli anni Trenta a caratterizzarsi come Paese essenzialmente agricolo e contadino, perde progressivamente prestigio e importanza.

Gli anni Cinquanta sono un decennio intenso per Pasolini: in seguito a uno scandalo che lo vede coinvolto, da Versuta scappa e si trasferisce con l'amata madre a Roma, la città da lui considerata come la grande capitale popolare, proletaria e sottoproletaria, con un popolo caratterizzato dalla gioia di vivere, dall'esibizionismo e dalla sensualità contagiosi. I primi tempi sono per Pasolini molto difficili e solo con grande difficoltà riesce a continuare la professione d'insegnante. Nonostante le sofferenze e i sacrifici, è proprio in questo periodo che si verifica il consolidarsi dell'attività di Pasolini nell'ambito letterario. Nel 1955 inizia a circolare il dattiloscritto del suo celebre romanzo "Ragazzi di vita", che ha per soggetto proprio quella vita di borgata che tanto ama e che, in seguito al suo trasferimento, può ora osservare direttamente. Nel marzo del 1957 invia all'editore Garzanti anche il dattiloscritto delle "Ceneri di Gramsci", raccolta di undici poemetti. Sempre nello stesso anno esce anche "L'usignolo della Chiesa cattolica", altra raccolta poetica. Negli ultimi anni del decennio consegna, inoltre, sempre all'editore Garzanti, anche il testo definitivo di un altro suo celebre romanzo, "Una vita violenta", che presenta un'osmosi linguistica col mondo romano ancora più intensa e allargata rispetto al romanzo precedente.

Gli scritti giornalistici contemporanei a questo periodo concitato della vita culturale di Pasolini presentano innovazioni sul piano tematico rispetto ai precedenti degli anni '40. Nonostante la letteratura e la cultura siano ambiti importanti in questo periodo della sua esistenza, non rivestono un ruolo degno di nota nei suoi articoli. Oltre a quelli di natura politica, si sofferma molto anche su temi di carattere sociale. Inizia a essere trattato l'argomento della televisione, prodotto principale del nuovo sviluppo economico. Essa è vista da Pasolini come uno strumento in grado di influenzare la vita e la cultura degli individui, in particolar modo quella dei piccoli-borghesi.<sup>14</sup> Fa ulteriori riflessioni sui giovani, i quali Pasolini invita a mettere da parte l'ottimismo per il futuro e di pensare alle spaventose difficoltà che quest'ultimo avrebbe presentato a loro. Giustifica il disprezzo nutrito dai giovani per la morale allora vigente, anche se essi lo manifestano in maniera improduttiva, patologica e anarchica anziché critica. Pasolini analizza, inoltre, anche la figura del "Teddy Boy", subcultura giovanile nata proprio in quegli anni che considera come il prodotto della società neocapitalistica irrigidita moralisticamente nelle sue sovrastrutture. Nonostante ciò, il tema che ricorre maggiormente nei suoi dialoghi tenuti su

---

<sup>14</sup> Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, 1551-1723.

“Vie Nuove” è il ruolo del Pci. Pasolini afferma che sia necessaria «una ricostruzione rigeneratrice e semplificatrice del comunismo»<sup>15</sup>, in quanto vi è la necessità di superare le rigidità dottrinarie e il moralismo che al tempo lo caratterizzavano. Inoltre, esso deve modernizzarsi, e stare al passo con i tempi significa anche affrontare temi ancora considerati dei tabù, come il sesso, la psicoanalisi, l'irrazionalità e la religione. Il marxismo, secondo Pasolini, deve rivoluzionarsi: solo in questo modo può essere all'altezza dello scontro con il capitalismo, il quale ha saputo compiere la sua rivoluzione trasformandosi in neocapitalismo. Pasolini su “Vie Nuove” risponde anche a diversi quesiti che hanno come tema principale la letteratura contemporanea, l'impegno politico degli scrittori e il ruolo che devono assumere, e i problemi relativi alla lingua, testimoniando così che gli argomenti culturali e letterari non sono stati da lui mai tralasciati totalmente.<sup>16</sup>

### **1.5. La svolta in ambito giornalistico degli anni Sessanta**

All'inizio degli anni Sessanta Pasolini scrive per alcune riviste e quotidiani che occupano un ruolo minore nel panorama giornalistico italiano, come “Leggere”, “Il contemporaneo”, “L'eco di Brescia” e “L'Europa letteraria”. La sua svolta in ambito giornalistico in termini di notorietà, tuttavia, si ha proprio a partire da questi anni.

A partire dal 1961, articoli di Pasolini iniziano a comparire anche in “Paese Sera”, la cui pubblicazione, dopo anni di chiusura, è incoraggiata dal Pci. Il Partito comunista italiano voleva, infatti, riaprire un quotidiano in grado di contrapporsi ad altri giornali di stampo prettamente conservatore e liberale, come ad esempio “Il Messaggero” e “Il Tempo”. Pasolini collabora con “Paese Sera” fino a pochi mesi prima della sua morte, istituendo il sodalizio più longevo all'interno della sua carriera giornalistica. È proprio il contributo dato a tale giornale che consentirà a Pasolini di affermarsi nel panorama sociale e letterario italiano e le sue provocazioni, come ad esempio il rimpianto per l'Italia rurale preindustriale, inizieranno ad avere eco ed essere dibattute tra gli intellettuali di spicco in altre diverse testate giornalistiche.

---

<sup>15</sup> Pasolini 1959<sup>1</sup>, 85.

<sup>16</sup> Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, 725-853.

Nel 1966 viene chiamato da Alberto Moravia e Alberto Carocci a dirigere con loro la nuova serie della rivista letteraria “Nuovi Argomenti”, dove oltre al compito di direttore, Pasolini si cimenta nella scrittura di articoli fino al 1973.

Al termine degli anni Sessanta, oltre a interventi sulle riviste “Momento” e “Noi donne”, Pasolini inizia la sua collaborazione con “Il Giorno”, quotidiano di fama nazionale. Si arriva così al 1968, anno cruciale per la vita sociale e politica del Paese, in quanto periodo caratterizzato dalle contestazioni e dalle proteste studentesche, dalle lotte per i diritti civili e dal grande cambiamento dell’assetto politico-culturale italiano. In questo contesto Pasolini inizia a tenere su “Il Tempo”, altro quotidiano a copertura nazionale, la prestigiosa rubrica “Il Caos”, opera di risanamento ideologica-editoriale voluta dall’allora direttore Nicola Cattedra. L’esperienza all’interno del quotidiano dura circa due anni, terminando nel 1970: Pasolini rinuncia a firmare la rubrica principale del giornale solamente quando, dopo numerose disdette di abbonamento a “Il Tempo” e lettere di protesta, il direttore gli propone di continuare a collaborare in veste di critico letterario, soluzione che, sorprendentemente, Pasolini accetta. Egli si occupa de “Il Caos” con grande regolarità, al contrario di ciò che avvenne per l’analoga esperienza su “Vie Nuove”. Attraverso la rubrica, l’autore dà sfogo al suo estro polemico suscitando critiche e ostilità da parte dei lettori benpensanti e tradizionalisti del giornale. Nel corso del 1969, la redazione de “Il Tempo”, a seguito delle continue lamentele, inizia ad avanzare a Pasolini delle richieste precise e iniziano ad essere operati tagli alla rubrica lasciando così a Pasolini sempre meno libertà. Ciò venne giustificato dalla redazione come azioni necessarie in quanto l’autore negli ultimi mesi aveva affrontato tematiche esclusivamente di stampo politico, le quali esulavano dalla natura del progetto; inoltre, tale tipo di argomenti erano già presenti e destinati all’interno de “Il Tempo” ad apposite rubriche. “Il Caos” è una rubrica volutamente provocatoria, per certi versi anche aggressiva nei confronti di tutti coloro i quali, intellettuali “di sinistra” inclusi, dimostrano di essere complici del degrado culturale contemporaneo. La rubrica ha come oggetto diversi temi che spaziano dalla politica, alla cultura, al costume, ma si occupa anche di recensioni, di appunti di viaggio e fornisce risposte agli interrogativi inviati dai lettori. Rispetto alla corrispondenza avvenuta nella rubrica precedentemente pubblicata su “Vie Nuove”, ne “Il Caos” prevalgono gli interventi liberi relativi a un ampio spettro di temi riguardanti l’attualità. Un po’ per l’assenza di disciplina, in fase iniziale, nel rispondere a determinati interlocutori, assai più per il particolare periodo in cui questa esperienza prese piede (il ’68 in Italia fu un anno cruciale

sia in ambito politico che sociale), questi scritti, insieme a quelli contemporaneamente usciti su altri giornali e riviste, formano il capitolo più congestionato, convulso e caotico di tutta la produzione giornalistica di Pasolini. I temi che si rintracceranno successivamente nel Pasolini corsaro, come ad esempio la critica al neocapitalismo, il rapporto tra “sviluppo” e “progresso”, il “genocidio” culturale e la mutazione antropologica, sono tutti presenti anche all’interno della rubrica “Il Caos”. Al contrario di ciò che avverrà successivamente, tuttavia, gli argomenti sono per lo più affrontati e svolti in maniera approssimativa, con disordine e con un affanno polemico tali che, sommati ai vizi analoghi e opposti degli avversari di Pasolini, la discussione e il dibattito finiscono per degenerare molto spesso in uno scontro privo di soluzione, un confronto in cui tutti hanno torto e tutti hanno ragione. Nonostante ciò, il contributo dato da Pasolini per la rivista il “Tempo”, e in particolar modo la sua rubrica “Il Caos”, risulta di grandissima importanza per comprendere la figura del Pasolini critico e anticonformista, ed è essenziale per l’analisi del Pasolini “corsaro” di qualche anno dopo, in quanto quest’esperienza ne ha fatto da preludio.

## **1.6. La critica giornalistica di Pasolini negli anni Sessanta**

Gli anni Sessanta vedono in Italia il proseguimento del “boom economico”. I grandi protagonisti di questo periodo sono i giovani, che diventano un soggetto politico nuovo e autonomo, con i quali la società e i partiti devono iniziare a confrontarsi. Nel corso degli anni Sessanta inizia a demarcarsi un profondo solco generazionale che vede contrapposti i giovani e i loro padri, portatori di ideali e prospettive opposti. La nuova generazione inizia a far sentire il proprio bisogno di cambiare il mondo ricevuto in eredità dai loro padri. Tale situazione in Italia è il riflesso fedele di ciò che stava avvenendo in tutto il mondo. L’apice di tale malumore giovanile si raggiunge nel 1968, anno che segna la diffusione a livello mondiale delle volontà e dei bisogni di una nuova generazione, la quale è costantemente in contatto con quanto succede nel mondo grazie all’immensa espansione dei mass-media: ormai tutto ciò che avviene lo si recepisce in diretta. In Italia, come altrove, la protesta dei giovani del ’68 nasce all’interno delle università, con la richiesta di riformare un sistema scolastico rimasto identico dai tempi della riforma fascista di Gentile, per poi allargarsi ad altre tematiche e problemi. Un tema ricorrente sostenuto dai giovani è la lotta all’autoritarismo, da combattere non solo negli ambiti scolastici ma anche nella società, nei

partiti e nelle famiglie e che si vuole sostituire con una concezione più democratica delle relazioni interpersonali. Altro grande bersaglio polemico è il consumismo, il nuovo stile di vita che si afferma con l'avvento del "boom" economico.<sup>17</sup>

In questi anni in cui i giovani e le loro aspirazioni sono protagonisti, gli interessi culturali di Pasolini iniziano a concentrarsi sul panorama cinematografico. È proprio in questo decennio che esce il suo primo film, "Accattone" (1961). Ad esso ne seguono molti altri come ad esempio "Mamma Roma" (1962), "La ricotta" (1963) e "Comizi d'amore" (1964), film-inchiesta sulla sessualità degli italiani negli anni Sessanta. Nel 1964 esce inoltre "Il Vangelo secondo Matteo", pellicola in cui attraverso il personaggio di Cristo si esprime la nostalgia per un passato mitico e per la storia. Il film suscita riflessioni sul rapporto tra marxismo e cattolicesimo: per Pasolini l'uomo marxista è religioso perché fonda la sua azione nella lotta di classe, dei poveri contro i ricchi. Sempre in quegli anni escono "Uccellacci e uccellini" (1966), "Edipo re" (1967), "Che cosa sono le nuvole?" (1968), "La sequenza del fiore di carta" (1969), "Teorema" (1968), "Medea" (1969), "Porcile" (1969) e molte altre pellicole. Pubblica inoltre anche altre raccolte poetiche come "Poesie dimenticate" e "Poesie in forma di rosa", in cui mostra il tentativo di identificare la condizione presente dell'uomo come l'inizio di una nuova epoca storica. In essa Pasolini esprime sentimenti di rabbia contro il conformismo degli intellettuali piccolo borghesi e la delusione per l'astratta coerenza rivoluzionaria del Pci. Pubblica anche altri romanzi, come ad esempio "Il sogno di ogni cosa". Gli anni Sessanta sono anche il periodo durante il quale Pasolini compie il maggior numero di viaggi: egli visita l'India, l'Egitto, il Sudan, il Kenya, la Grecia, lo Yemen, il Ghana, la Guinea e New York.

In questo decennio, nonostante Pasolini sia impegnato su diversi fronti, in particolare nel cinema, molte sono le sue collaborazioni giornalistiche. I temi trattati nei suoi articoli riguardano l'ambito culturale, letterario, sociale, politico e religioso. Pasolini interviene in maniera critica e polemica sugli argomenti dominanti di quegli anni come ad esempio l'emergente questione giovanile, la posizione della Chiesa, le accuse al capitalismo e il ruolo imperante assunto dalla televisione. In relazione a quest'ultima, Pasolini afferma che essa è diventata lo strumento di governo della borghesia italiana e che non potrebbe mai rivestire il ruolo occupato dal libro, visto come mezzo non solo di divertimento ma anche di informazione e di cultura. La televisione non è altro che l'espressione concreta attraverso la quale si manifesta lo stato piccolo-borghese. Essa opera una selezione delle informazioni da

---

<sup>17</sup> Tolomelli 2015, 17-53.

presentare al pubblico, in modo tale da rassicurarlo e fargli credere che la situazione politica e sociale del Paese vada per il verso giusto. Pasolini, inoltre, fa riflessioni anche sul comportamento della stampa italiana e la accusa di giudicare fatti e individui ancora prima che il tribunale si pronunci, sottoponendoli così ad una gogna mediatica. Inoltre, basandosi su fatti di cronaca del tempo, egli giunge a constatare che l'opinione pubblica e la stampa si accaniscono principalmente nei confronti dei diversi, realizzando così una sorta di "caccia alle streghe". I temi essenziali che contraddistinguono la ricerca e le opere di Pasolini si rintracciano in maniera evidente nella sua rubrica "Il Caos". L'argomento discusso con più veemenza da parte dell'autore è la profonda trasformazione del tessuto sociale italiano e, in particolare, il passaggio dalla civiltà contadina a quella del benessere e del capitalismo. Feroce è l'intervento rivolto alla Chiesa, vista come un'istituzione fortemente legata e asservita alla nuova società neocapitalistica, la quale la strumentalizza al solo scopo di mantenere l'equilibrio sociale. Presente in ogni articolo e bersaglio principale di ogni suo intervento è la borghesia, considerata non come una classe sociale, bensì come una sorta di virus in grado di far avvelenare, contagiandoli, anche gli altri strati della società che si sono posti come obiettivo il suo annientamento.<sup>18</sup>

### **1.7. Gli anni Settanta e il Pasolini "corsaro"**

Gli anni Settanta sono caratterizzati dalla collaborazione di Pasolini con due tra i più importanti quotidiani a livello nazionale.<sup>19</sup> A partire dal 1972 inizia a scrivere articoli per "L'Unità", storico quotidiano comunista le cui origini si legano alla figura di Antonio Gramsci, personalità non estranea alla vita culturale di Pasolini in quanto nel 1957 fu il destinatario immaginario della raccolta di poesie "Le ceneri di Gramsci".<sup>20</sup>

---

<sup>18</sup> Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, 877-1272.

<sup>19</sup> Gli ultimi anni della sua esistenza sono stati i più prolifici in termini di collaborazioni con diverse testate giornalistiche. Oltre ai sopracitati quotidiani, Pasolini scrisse per diverse riviste come "Il Dramma", di stampo letterario e "Rinascita", di stampo politico e culturale, "L'europeo", "Panorama", "Roma giovani" ed "Epoca".

<sup>20</sup> Antonio Gramsci fu una personalità molto cara a Pasolini, di cui esaltò il grande contributo dato all'ambito culturale nel periodo postbellico. Lo statista sardo fu un punto di riferimento per l'autore e prese come riferimento i principi che egli espresse, sebbene elaborandoli e dandogli una nuova interpretazione. Proprio a Gramsci, Pasolini, dedicò la poesia "Le ceneri di Gramsci", che diede il nome alla raccolta, in cui parlando alla sua tomba riflette sul destino della popolazione sottoproletaria.

L'anno successivo, invece, inizia la collaborazione con "Il Corriere della Sera", quotidiano borghese e antioperaio, dando inizio a una serie di interventi all'interno della sfera del costume, della società, dei comportamenti pubblici e privati e della politica. La relazione con il giornale è redditizia e abbastanza lunga in quanto Pasolini scrive fino all'anno della sua morte. La redazione del noto quotidiano scelse inizialmente di accettare la firma di Pasolini come strategia politico-editoriale, ma la collaborazione con la figura poliedrica del letterato-regista inizia fin da subito a essere di fondamentale importanza per "Il Corriere della Sera".<sup>21</sup> Ben presto l'immagine del quotidiano nel corso della prima metà degli anni Settanta finirà per richiamare, in una sorta di binomio inscindibile, quella del Pasolini "corsaro". Pasolini, durante la sua collaborazione, scrive articoli caratterizzati dalla critica militante e da interventi civili che accendono dibattiti e riflessioni e, fin dal suo articolo d'esordio, fra i lettori l'eco è enorme: egli afferra l'opportunità di disporre del primo giornale italiano e la sfrutta fino in fondo. È proprio a partire dai suoi scritti per "Il Corriere della Sera" che a Pasolini viene affiancato l'epiteto di "corsaro": tale termine sta a sottolineare la sua posizione controcorrente, che si manifesta mediante la scelta di affrontare i temi più "scottanti" del panorama politico, sociale e culturale a lui contemporaneo, con spirito critico e assolutamente senza precedenti. Egli cambia registro, lascia cadere finalmente molte occasioni e pretesti di polemica secondaria da cui ha avuto sempre la debolezza di farsi invischiare. Manifesta un cambiamento anche nel suo registro linguistico e affida la forza della sua comunicazione alla ripetizione. Dunque, i tre anni in cui Pasolini collabora con il quotidiano risultano esemplificativi e rivelatori della sua vera natura critica e polemica e segnano la vera trasformazione del Pasolini contestatore. Se infatti la provocazione e la volontà di trattare temi delicati e "scottanti" in maniera esplicita e controversa sono elementi che caratterizzano l'intera carriera di Pasolini, con l'arrivo al "Corriere della Sera" egli non cerca più di eludere le critiche che gli vengono mosse e non rinuncia mai a replicare, anche se spesso ciò risulta ripetitivo. Manifesta un gusto per l'invettiva che non fa alcuna distinzione, ma travolge tutti gli interlocutori senza alcuna differenza: ciò fa sì che non abbia più remore nel manifestare le proprie posizioni sui temi riguardanti la politica e la società, cosa che gli attira le antipatie di diversi intellettuali. Tuttavia, Pasolini, piuttosto di ignorare o farsi convincere a regolare il suo temperamento, sfrutta gli attacchi dei suoi avversari e le loro critiche. È proprio grazie all'intervento degli oppositori che riesce a trarre vantaggio dalle posizioni a lui contrarie per formulare al

---

<sup>21</sup> Di Stefano 2015.



meglio il suo ragionamento e ridimensionare alcune sue posizioni che in prima istanza risultavano essere eccessive.

Gli ultimi due anni della sua esistenza lo vedono impegnato anche in una collaborazione con “Il Mondo”, rivista politica, economica e culturale. In tale settimanale Pasolini si cimenta in un breve trattato pedagogico a puntate dove lui stesso si definisce pedagogo e maestro, cosciente della sua missione e del suo mandato. Tale trattato è destinato a un ideale ragazzo napoletano, a cui l'autore assegna il nome di Gennariello. Gennariello incarna l'ultimo baluardo di un corpo non ancora dissacrato dal “genocidio” culturale. In lui Pasolini vede un ragazzo da proteggere, difendere, un simbolo di purezza e verginità, come se lo volesse preservare dal virus del perbenismo e dell'annichilimento borghese. A questo giovane partenopeo, considerato dunque emblema dell'animo incorrotto, Pasolini descrive le caratteristiche fondamentali della società italiana e le mutazioni in atto rispetto al recente passato. L'impostazione e le modalità di esposizione delle funzioni e degli insegnamenti in esso contenuti fanno emergere la figura di un Pasolini impegnato nel ruolo di maestro, che ricorda l'esperienza avuta in età giovanile durante il periodo bellico a Casarsa. Leggendo gli articoli che compongono il trattato si ha l'impressione che egli prenda per mano il suo allievo, innocente e privo d'educazione, e lo conduca in un'altra realtà, fatta di linguaggi e simboli nuovi. Non si limita a elencare le principali problematiche della società italiana ma ne ricerca le cause, individuate soprattutto in una classe politica incapace e disonesta. Decide di rivolgersi proprio a un ragazzo partenopeo in quanto i napoletani sono considerati da Pasolini come un popolo che non è mutato nel tempo, che ha conservato le sue caratteristiche nel corso di tutta la storia e che è rimasto immune dai mutamenti che stavano caratterizzando la società di quel tempo. Lo scopo che Pasolini intende realizzare con tale trattato, come lo definisce egli stesso, «consiste nel convincere a non temere la sacralità e i sentimenti, di cui il laicismo consumistico ha privato gli uomini trasformandoli in brutti e stupidi automi adoratori di feticci».<sup>22</sup> Gennariello è dunque un ragazzo simbolo della natura genuina di un popolo, non rintracciabile più nell'Italia degli anni Settanta ma che è possibile ritrovare solamente nei giovani del Terzo Mondo, e ricorda lo sguardo del Pasolini adolescente, esiliato nel piccolo paese della campagna friulana intento alla stesura delle sue prime opere.

---

<sup>22</sup> Pasolini 1975<sup>9</sup>, 556.

## 1.8. I temi affrontati dal Pasolini corsaro negli ultimi anni della sua vita

Il primo cinquennio degli anni Settanta è un periodo di grande agitazione politica in Italia e canonicamente coincide con l'inizio del periodo degli "anni di piombo", caratterizzati da attentati che provocarono vere e proprie stragi tra la popolazione. È anche un periodo positivo nell'ambito dei diritti umani: nel 1970 viene approvata la legge che istituisce il divorzio. Inoltre, è proprio in questo contesto che iniziano ad accendersi dibattiti relativi al tema dell'aborto.

Pasolini in questo periodo raggiunge l'apice della sua carriera, ormai diventata di fama internazionale. Continua a realizzare opere cinematografiche, come ad esempio "Il Decamerò" (1971), "Il fiore delle Mille e una notte" (1974) e "I racconti di Canterbury" (1972).<sup>23</sup> Scrive anche alcuni testi teatrali, tra cui "Calderon" e "Affabulazione". pubblica la sua ultima raccolta poetica chiamata "Trasumanar e Organizzar", una raccolta di saggi intitolata "Empirismo eretico" e un romanzo, "Petrolio", che rimarrà incompiuto a causa della sua prematura morte avvenuta ad opera di Pino Pelosi nel 1975. Nell'anno della sua morte raccoglie anche i suoi articoli scritti per il "Corriere della Sera", "Il Mondo", "Paese Sera" e altri giornali e li pubblica con il titolo di "Scritti corsari".

I temi dibattuti negli articoli di questi anni vertono su diversi argomenti: gli interventi riguardano la politica, il neocapitalismo, l'omologazione sociale, il "genocidio" culturale, la Chiesa, la contiguità tra fascismo e Democrazia cristiana, le collusioni del potere con la mafia e le ambiguità opportunistiche del Partito comunista.

Grande spazio è dedicato ad un'analisi dei responsabili principali dell'educazione dei giovani, soprattutto all'interno del trattato pedagogico che tiene all'interno della rivista "Il Mondo". L'autore analizza i diversi settori in cui la nuova generazione si forma sia come individui che come cittadini: questi vengono individuati nelle amicizie, nella famiglia e nella scuola, quest'ultima vista come un sistema che porta alla loro diseducazione. Inoltre, Pasolini si sofferma ancora una volta sul ruolo ormai predominante della televisione, vista

---

<sup>23</sup> A partire dagli anni Settanta, le sceneggiature dei film realizzati da Pasolini mutano nel tema. Infatti, se nel decennio precedente veniva preso come soggetto la vita popolare, a partire da questo momento subentrano anche trasposizioni di opere letterarie. Pasolini prende tale decisione perché queste opere appartenenti alla letteratura del passato erano in grado di rendere evidenti le ipocrisie della società a lui contemporanea.

come simbolo che incarna la nuova società dei consumi e protagonista del fenomeno imperante del conformismo.<sup>24</sup>

La vera novità in termini di tematiche consiste nelle riflessioni di Pasolini sulla sessualità. Afferma che proprio in quel periodo storico si assiste a un cambiamento del rapporto sessuale tra uomini e donne: mentre prima si viveva in un clima di bigottismo e costernato da tabù, in quegli anni si è di fronte a una permissività che conduce a un conformismo sessuale e ad un eccesso di libertà in quell'ambito. Inoltre, Pasolini si sofferma anche sul tema dell'aborto relativamente al quale si dichiara apertamente contrario alla sua legalizzazione, considerata come liceità nel commettere un omicidio. La sua posizione appare reazionaria e molti intellettuali a lui vicini, come Alberto Moravia, Italo Calvino ed Elsa Morante, criticano la sua scelta. L'aborto renderebbe, secondo Pasolini, più facile l'accoppiamento, visto come prodotto del conformismo ormai imperante. Egli ribadisce più volte che prima di prestare attenzione all'aborto occorre tenere in considerazione il coito. Se legalizzato, l'aborto diventa per l'individuo una liberazione, un mezzo risolutorio attraverso il quale è possibile porre rimedio alla sua sete conformistica.

Ma ciò che preoccupa Pasolini, in realtà, è ancora una volta il potere dei consumi, "il nuovo fascismo" come lo definisce egli stesso, che con l'apparenza di libertà e tolleranza, impone agli individui un nuovo stile di vita, portandoli a una vera e propria soppressione dei valori umani. Questa libertà acconsentita dal potere dei consumi diventa una convenzione, un obbligo, un dovere e un'ansia sociale, creando una situazione insana, in cui la facilità del rapporto sessuale porta a una fissazione per la coppia eterosessuale. Inoltre, questo nuovo tipo di ossessione riguarda solo la maggioranza, mentre la minoranza, cioè gli omosessuali, non è presa in considerazione: tutto ciò che è sessualmente non conforme alla maggioranza viene ignorato e respinto.

Ampio spazio dedica anche alla questione delle rivolte giovanili avvenute nel corso del '68 e al ruolo delle nuove generazioni, affermando che i simboli che i giovani hanno adottato per esprimere una loro sottocultura al potere e la loro libertà si sono trasformati in elementi conformistici.<sup>25</sup> Pasolini sottolinea l'incapacità dei giovani della generazione che li aveva preceduti a ribellarsi quando era il momento ideale per farlo, ovvero nella prima metà degli anni Cinquanta: quello era infatti il periodo in cui il Paese aveva accettato l'indottrinamento che aveva accompagnato l'arrivo dei capitali dagli Stati Uniti, con cui l'Italia aveva avviato il

---

<sup>24</sup> Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, 541-721.

<sup>25</sup> Pasolini 1973<sup>2</sup>, 271-277.

processo di ricostruzione post-bellica che aveva creato i presupposti del “boom” economico. Le sollevazioni giovanili del '68 non sono state in grado di proiettarsi all'infuori della sfera della società borghese, nella quale si perpetua il consumismo e che ha assimilato i giovani a un unico modello culturale. Tale fenomeno è descritto da Pasolini come un “genocidio culturale”, una “mutazione antropologica” che porta a una omologazione culturale. Dunque, l'azione dei giovani è incapace di farsi da portavoce di valori che vadano contro quelli borghesi e alla loro assimilazione, di incarnare una vera e propria rivoluzione in grado di mettere in discussione l'ordine della società per proporre uno totalmente nuovo. La contestazione giovanile, secondo Pasolini, aiuterebbe la nuova società capitalistica a rigenerarsi, cancellando il suo passato, anziché cambiarla radicalmente.

Molto dibattuto negli articoli del tempo è anche il tema della religione e del ruolo della Chiesa. Pasolini afferma che la Chiesa ha perso il ruolo di prestigio di cui godeva negli anni precedenti al fascismo, durante i quali essa influenzava l'intera società poiché la religione cattolica, il mondo contadino e la borghesia risultavano essere compatti. Essa risulta reazionaria, appoggia la nuova società dei consumi e accetta le società gerarchiche in cui la classe dominante garantiva l'ordine. L'istituzione religiosa non è più al servizio dei più poveri e non risulta più essere il perno fondamentale su cui si basa la famiglia contadina, ma spalleggia il “nuovo fascismo”, è al suo servizio in maniera tale da garantire l'ordine sociale evitando così la possibilità di rappresentare una guida per coloro i quali rifiutino il nuovo potere consumistico.<sup>26</sup>

---

<sup>26</sup> Pasolini 1974<sup>1</sup>, 475-480.

## 2. Un percorso tematico

Pier Paolo Pasolini è senza dubbio il contrastato protagonista di una pagina importante della nostra storia letteraria. Con i suoi articoli si fa portavoce delle vicende politiche e sociali dell'Italia degli anni '40-'70. Figura per certi versi scomoda e ingombrante, è voce critica e polemica in un'Italia inebriata dall'effervescente periodo del "boom" economico. Attraverso i suoi articoli manifesta un forte impegno pubblico e giornalistico e ha l'occasione di indagare le mutazioni che stava subendo il Paese nel fatidico trentennio che ha seguito la Seconda Guerra Mondiale. In particolare ha modo di analizzare con criticità e stile polemico i diversi ambiti in cui l'Italia stava presentando dei cambiamenti e di soffermarsi sui principali elementi attraverso i quali la mutazione si stava compiendo. Le riflessioni che Pasolini svolge nei suoi articoli giornalistici sono sviluppate in una saggistica volutamente provocatoria, che si esprime attraverso posizioni semplici ed estreme, alternando nitide argomentazioni razionali a scatti di passione e di aggressività. Egli manifesta un atteggiamento polemico attraverso il quale traspare il contrasto con le opinioni dei più importanti rappresentanti del campo intellettuale di quel tempo: ciò è rintracciabile soprattutto negli interventi giornalistici degli ultimi anni. Delineando un quadro pessimistico della società italiana e mondiale, Pasolini si pone come un intellettuale solitario, contrario alle opinioni dilaganti in quel periodo, che a partire dalle considerazioni inerenti alla realtà che gli si presenta sotto gli occhi, aggredisce come un "corsaro" la società degradata di cui egli stesso fa parte. Si scaglia contro di essa e contro tutti coloro che sono da lui giudicati corresponsabili di tale cambiamento e degradazione con la severità eretica di un "luterano". Una delle peculiarità del Pasolini "corsaro" è soprattutto la lungimiranza, che molti non hanno esitato a definire profetica: le sue riflessioni sul ruolo dell'intellettuale e della cultura, sui meccanismi non sempre limpidi che regolano l'agire politico e sul potere dirompente della globalizzazione, sono tutt'oggi d'attualità.<sup>27</sup> Il suo atteggiamento di rigorosa determinazione è stato duramente contestato ma ciò non ha fatto sì che la sua carica vitalistica si esaurisse o andasse scemando. Esso si difende dai suoi oppositori, acquisendo forza critica proprio dalle posizioni a lui contrarie e rivendica con decisione le sue verità più scomode. Pasolini non si distacca mai dalla realtà sociale e, proprio negli ultimi anni della sua vita, intensifica questa sua volontà di intervenire nel dibattito socioculturale a lui contemporaneo, esprimendo le proprie posizioni su tematiche

---

<sup>27</sup> Bellocchio 1999, XXXIX.

di estrema attualità come l'aborto, la rivoluzione capitalista, la società dei consumi e il ruolo dei mass media, che suscitarono come di consueto sia consensi che polemiche. Addentrandosi nella lettura dei suoi scritti, emerge l'impressione di trovarsi di fronte a un intellettuale intransigente, che spesso amplifica la provocazione in attesa di una reazione. Nei suoi ultimi articoli, raccolti in "Scritti corsari", il dissenso che ha da sempre contraddistinto l'autore muta in aggressività, il sentimento d'impotenza nei riguardi della società e della politica italiana diventa amaro disprezzo. Nel corso degli anni Pasolini, nell'elaborazione dei suoi scritti giornalistici, si accosta ai fatti che è chiamato a commentare con grande scrupolo analitico, conducendo le proprie indagini con audacia e in modo pertinente. Lo stile che adotta per la stesura dei suoi articoli è caratterizzato da un taglio pungente e da un forte rigore analitico: la sua scrittura non è sempre chiara ma risulta efficace in quanto rende le sue argomentazioni coinvolgenti ed esaustive.<sup>28</sup>

È possibile individuare dei temi che sono stati presenti fin dal periodo d'esordio negli scritti giornalistici di Pasolini e che lo hanno accompagnato fino ai mesi precedenti alla sua morte: questi riguardano l'ambito culturale e letterario, la descrizione e la critica della società italiana di quel tempo, la polemica nei confronti della classe dirigente politica e l'analisi del ruolo del Partito comunista italiano, e la posizione assunta dai giovani negli anni a seguire il secondo conflitto mondiale. A partire dagli anni Sessanta sono subentrati altri temi che sono stati presenti nei suoi articoli fino al 1975 e proprio grazie alla trattazione di questi argomenti Pasolini manifesta la sua vera natura polemica, definita da lui stesso "corsara" e "luterana": tali tematiche riguardano l'importanza ormai assunta dalla televisione e il ruolo dell'opinione pubblica, una riflessione circa la sessualità degli italiani negli anni Settanta legata alla questione della possibile legalizzazione dell'aborto, e il ruolo che la Chiesa cattolica e la religione occupano nella nuova società capitalista e dei consumi.

## **2.1. Riflessioni di Pier Paolo Pasolini relative all'ambito della cultura**

Il tema della cultura è una costante in tutti gli scritti giornalistici di Pier Paolo Pasolini, dal suo periodo d'esordio in "Il Setaccio" e "Architrave", fino alle collaborazioni per le più importanti testate giornalistiche del Paese avvenute negli ultimi anni della sua vita. Osservando i suoi articoli a riguardo si può notare però una differenza nel corso dei

---

<sup>28</sup> Cfr. sotto, 59-90.

decenni: mentre negli anni Quaranta il tema della cultura è privilegiato da Pasolini e riproposto in diversi articoli, a partire dagli anni Sessanta la sua trattazione diminuisce. Tale differenza può essere ricondotta a due ragioni principali: la prima consiste nel fatto che negli anni Quaranta, in particolare all'inizio del decennio, vi era in Italia ancora il regime fascista. La trattazione di temi riguardanti la società e la sfera della politica appariva essere rischiosa in quanto si andava incontro alla minaccia della censura e di problemi giudiziari, quindi trattare un tema neutro, senza apparenti implicazioni politiche, risultava essere meno problematico e più agevole. Inoltre, Pasolini in quegli anni si è appena laureato in lettere e la cultura permea la sua vita: oltre a cimentarsi in scritti giornalistici, compone poesie, racconti ed esercita la professione d'insegnante.

Secondo Pasolini la cultura di una nazione è l'insieme delle culture di classe che sono presenti all'interno di un Paese. A differenza di ciò che ritiene l'opinione comune, essa non consiste nella conoscenza appartenente all'élite culturale composta ad esempio da insegnanti, scienziati o letterati. Per l'autore essa non coincide nemmeno con la cultura propria della classe dominante, la quale cerca, attraverso i propri mezzi, d'imporla alla società almeno sul piano formale. La cultura di una nazione, infine, secondo Pasolini, non corrisponde nemmeno alla cultura propria della classe dominata, ovvero non consiste nella conoscenza tipica del mondo contadino o operaio. Essa risulta «l'insieme di tutte queste culture di classe: è la media di esse».<sup>29</sup> Inoltre, questo tipo di cultura non è astratta ma ben visibile nella vita di tutti i giorni e ha una dimensione pratica. Tuttavia, nel corso degli anni Settanta, la distinzione tra queste tre tipologie di classi è eliminata in favore dell'omologazione operata dalla nuova società capitalista, denominata più volte da Pasolini come “nuovo Potere”. Tale “nuovo Potere” ha, per l'autore, assunto la forma di un “fascismo assoluto” il quale è in grado di mettere fine alle distinzioni che caratterizzano le diverse classi, imponendo così una cultura unica che ha come caratteristica l'omologazione imposta in modo repressivo, sebbene mascherata dall'edonismo.<sup>30</sup> Lo stesso Pasolini, come afferma in una conferenza organizzata dall'Associazione Culturale Italiana nel 1973, si trova in difficoltà all'interno di questo nuovo clima culturale.

Per l'analisi della condizione della cultura all'interno della società italiana, cruciale è per Pasolini la partecipazione all'incontro della gioventù universitaria dei paesi fascisti, svoltosi in Germania a fine propagandistico all'inizio degli anni Quaranta. Grazie a questa

---

<sup>29</sup> Pasolini 1974<sup>5</sup>, 313.

<sup>30</sup> Ivi, 313-318.

esperienza Pasolini, il quale si trova agli esordi della propria carriera, viene a conoscenza di alcuni aspetti della cultura europea ancora sconosciuti al provincialismo italiano. L'autore constata che una nuova cultura di stampo europeo, che esula da qualsiasi finalità politica, si stava sviluppando nonostante le restrizioni e il controllo del regime fascista: ciò testimonia che la libertà della creazione di prodotti culturali riesce a eludere qualsiasi forma propagandistica. Questo nuovo tipo di cultura si stava sviluppando a stretto contatto con i contemporanei movimenti politici, sociali ed economici e tale fatto è per Pasolini la dimostrazione che la cultura e la società agiscono in concomitanza per formare «lo stesso ideale di civiltà, fino a identificarsi e a formare una sola cosa con essa».<sup>31</sup> La cultura della nuova società non deve, secondo Pasolini, basarsi esclusivamente sulla tradizione letteraria del passato, bensì deve tenere in considerazione i nuovi prodotti letterari. Inoltre, l'autore nota che in altri stati europei i giovani sono a conoscenza solo della cultura del proprio Paese mentre sono all'oscuro di quella altrui. I giovani italiani provano invece un'ansia umanistica che li porta a guardare al di là dei propri confini e a tenere in considerazione anche le opere provenienti da paesi stranieri. L'Italia, dunque, negli anni Quaranta, gode di una certa egemonia in campo culturale: «dalla coscienza di questa teorica superiorità all'imposizione di essa», per Pasolini, «il passo sarebbe stato breve».<sup>32</sup> La cultura europea, dunque, durante la prima metà degli anni Quaranta, si sta evolvendo e si può constatare ottimisticamente che quella italiana soverchia quella di altri Paesi. Pasolini spera che l'Italia in un prossimo futuro riesca a porsi come guida culturale, risultato che sarebbe importante anche dal punto di vista politico.<sup>33</sup> Purtroppo, le aspettative in campo culturale del giovane Pasolini degli anni Quaranta sarebbero state deluse da lì a pochi anni a causa dell'avvento della società capitalista, la quale non ha portato l'Italia a un ruolo egemonico nel campo culturale ma l'ha sottoposta a un processo di omologazione, in cui gli interessi per i prodotti culturali sono stati ridotti a meri interessi capitalistici. Nonostante tale constatazione, Pasolini non si lascia annegare in un mare di pessimismo, ma spera ancora nell'avvento di una nuova grande cultura italiana la cui guida viene affidata dall'autore alle nuove generazioni.<sup>34</sup>

Nel corso delle sue riflessioni, Pasolini si sofferma ad analizzare anche il ruolo degli intellettuali. All'inizio degli anni Quaranta l'opinione pubblica li considera in rapporto alla

---

<sup>31</sup> Pasolini 1942<sup>2</sup>, 6.

<sup>32</sup> Ivi, 9.

<sup>33</sup> Ivi, 5-9.

<sup>34</sup> Pasolini 1942<sup>3</sup>, 15-20.



guerra, tuttavia, per Pasolini, questo binomio è «inammissibile, non esistendo tra i due termini alcun ragionevole nesso, ma senz'altro, per noi intellettuali [...] offensivo, e [...] nocivo per la nazione in guerra».<sup>35</sup> La posizione degli intellettuali deve essere considerata, secondo l'autore, «alla stregua di un mestiere, e, come tale rispettata».<sup>36</sup> Nel corso delle vicende belliche agli intellettuali è stato chiesto di adeguarsi allo stato di guerra esercitando l'utile e definito mestiere della propaganda, cosa ritenuta da Pasolini inaccettabile in quanto ciò non era di loro competenza. Per svolgere un corretto lavoro di propaganda, infatti, è richiesta una preparazione e un'aspirazione non inferiori a quelle necessarie a un individuo che desidera diventare un buon letterato. Il lavoro di propaganda, perciò, è considerato da Pasolini una vera e propria professione, differente da quella degli intellettuali, e come avviene per qualsiasi altra non è possibile improvvisarla, bensì è necessario che ci sia un'adeguata educazione e preparazione: non si può pensare che un intellettuale, solo perché è in grado di elaborare buoni prodotti letterari, sia in grado di mutare improvvisamente le sue passioni e le sue aspirazioni scrivendo riguardo argomenti a cui non è mai stato educato.<sup>37</sup> Nel corso degli anni Sessanta, inoltre, Pasolini afferma che l'intellettuale deve rispondere a determinati compiti e obiettivi. La sua «missione» consiste nel seguire e analizzare con indole critica le vicende che si verificano all'interno della società in cui vive, nel conoscere tutto ciò che gli è utile per la produzione delle sue opere e nell'immaginare ciò che non si è a conoscenza o volutamente non viene messo a disposizione. Inoltre, egli deve «mettere insieme i pezzi disorganizzati e frammentari di un intero coerente quadro politico»,<sup>38</sup> che risulta essere al popolo poco chiaro. Le opere che esso elabora devono essere attinenti al mondo reale e suoi riferimenti a fatti e persone hanno l'obbligo di essere esatti. Secondo il pensiero di Pasolini, molto spesso, di fronte a fatti di cronaca che sconvolgono dal profondo il Paese, giornalisti e politici, pur avendo spesso informazioni certe, non rivelano la verità alla popolazione. Agli intellettuali, di fronte a tale situazione, è richiesto il necessario coraggio di farsi portavoce dell'oggettività dei fatti, senza compromettersi con il potere. Nel corso di un periodo storico costernato da profondi cambiamenti come si trova l'Italia durante l'avvento della società capitalista, il coraggio della figura dell'intellettuale, il quale deve perseguire lo scopo di rivelare la verità dei fatti, e il lavoro svolto dalla classe politica sono da considerarsi due cose ben distinte: egli, proprio

---

<sup>35</sup> Pasolini 1943<sup>1</sup>, 25.

<sup>36</sup> Ivi, 26.

<sup>37</sup> Ivi, 25-28.

<sup>38</sup> Pasolini 1974<sup>9</sup>, 363.

in base a tale considerazione, non deve immischiarsi con la politica, anche se ciò consiste nel non venire a conoscenza di fatti che mostrano la realtà. All'intellettuale, profondamente disprezzato da tutta la borghesia italiana, spetta dunque l'obiettivo di dibattere riguardo ai problemi morali e ideologici del Paese: se egli venisse meno a questo mandato dovrebbe essere considerato un traditore del suo ruolo.<sup>39</sup> Tuttavia, nel corso degli anni Settanta, la visione di Pasolini sul ruolo degli intellettuali si fa sempre più pessimistica. Secondo l'autore, essi non riescono più a svolgere il loro ruolo senza essere alle dipendenze del "nuovo Potere" e ciò determina un profondo declino della loro figura. L'intellettuale non elabora più le sue considerazioni spinto dalla passione e dal mandato che lo caratterizzano, bensì esso è fortemente legato all'industria culturale della società neocapitalistica e consumistica. I suoi prodotti culturali e le sue riflessioni vengono elaborati in base alle aspirazioni del nuovo mercato: egli non si configura più come un guida spirituale di un popolo smarrito dinanzi ai mutamenti che il suo Paese sta affrontando, bensì come uno strumento nelle mani della nuova borghesia, la quale non desidera altro che alimentare il consumismo. Gli intellettuali godono presso l'opinione pubblica, fra gli anni Sessanta e Settanta, di pessima fama: sono visti in chiave umoristica e sono considerati come un peso morto della società. Per Pasolini, essi «hanno tradito certe illusioni, nate nello scorso decennio, quando a un certo punto ebbero l'aria di sostituire addirittura i preti in qualità di guida spirituale».<sup>40</sup> L'intellettuale umanista, di nascita o di origine provinciale e contadina, ovvero l'intellettuale preborghese, non esiste più: coloro che si sono posti alla guida della nuova industria culturale non sono più uomini di cultura ma individui che hanno come obiettivo la mercificazione dei prodotti culturali. L'industria culturale, quindi, durante l'avvento della società neocapitalistica, può essere condotta solamente da coloro che non hanno niente a che fare con il significato storico e tradizionale della cultura, che si fanno portavoce dei nuovi miti cinici e materiali. L'intellettuale, fedele al mandato del suo ruolo, secondo Pasolini, deve agire fuori da questa forma egemonica e «portare avanti una politica culturale che rivendichi la sua autonomia e la sua libertà».<sup>41</sup> Tale autonomia e libertà, tuttavia, vengono minacciate dalla furia produttiva e consumistica di una nuova cultura, la quale porterebbe allo sfacelo dei caratteri letterari tradizionali e dei suoi valori. La brutalità dell'industria culturale non muterebbe nel profondo solamente i valori letterari ma

---

<sup>39</sup> Pasolini 1974<sup>9</sup>, 362-367.

<sup>40</sup> Pasolini 1968<sup>6</sup>, 159.

<sup>41</sup> Ivi, 160-161.

giungerebbe a deformare le coscienze e a deteriorare l'umanità. Dunque, gli intellettuali non mirano a compiere la loro missione di guide spirituali, bensì sono giunti ad essere i principali strumenti del neocapitalismo. Tutto ciò ha come tragica conseguenza il fatto che i prodotti letterari sarebbero fortemente voluti da determinati editori al solo fine di trasmettere i nuovi valori, e che tutto ciò che la nuova cultura letteraria potrebbe offrire alla nazione sarebbe totalmente negativo, in quanto sarebbe costituito da prodotti di consumo medi.<sup>42</sup>

Oltre che sulla missione degli intellettuali, le riflessioni di Pier Paolo Pasolini nel corso della sua esperienza giornalistica si soffermano anche sul ruolo degli insegnanti. Negli anni Quaranta, Pasolini delinea il profilo del docente e il rapporto che egli dovrebbe instaurare con i suoi studenti: per l'autore il maestro deve rivolgersi all' "intelligenza" del fanciullo, «che non è poi altro che capacità a impegnarsi»,<sup>43</sup> e coltivare la sua curiosità, vista da Pasolini come «l'unico istinto di cui l'educatore può debitamente usufruire».<sup>44</sup> L'obiettivo della critica di Pasolini non è l'insegnante severo bensì quello convenzionale. Secondo l'autore, egli non deve accondiscendere lo scolaro esprimendo nozioni in modo semplice e facilitandolo nel percorso di studio, ma guidarlo nella complessità della conoscenza, che fuoriesce dal campo dell'infanzia e che è propria del mondo degli adulti. L'insegnante non si deve, perciò, abbassare al livello del ragazzo, ma porsi come figura educatrice aiutando il fanciullo il quale non vuole rimanere prigioniero del suo mondo ma è alla ricerca di strade per uscirne: per far ciò è l'insegnante che deve offrirgli l'opportunità. Il docente, tuttavia, non deve porsi in una condizione di superiorità, bensì deve essere in grado di umanizzarsi, di rendere manifesti i suoi sentimenti e le sue debolezze che caratterizzano la sua quotidianità tenendo costantemente un profilo culturale alto. Pasolini critica la scelta di far studiare i giovani su antologie classiche e di evitare di sottoporli allo studio di testi contemporanei perché considerati troppo complessi, quando è proprio da questi che essi possono ricavare insegnamenti profondi. L'insegnante ha il compito di risvegliare nell'alunno la coscienza dell'intelligenza da cui nascerebbe la voglia di studiare: per Pasolini, infatti, l'intelligenza non è in proporzione inversa rispetto allo studio, ma proprio coloro che si cimentano in esso risultano essere intelligenti. Bisogna provocare nello scolaro la curiosità, il senso d'avventura tanto amato nei giovani deve essere riproposto nello studio.

---

<sup>42</sup> Pasolini 1968<sup>6</sup>, 159-162.

<sup>43</sup> Pasolini 1947<sup>2</sup>, 50.

<sup>44</sup> Ivi, 51.

Per questo l'insegnante deve essere animatore del processo educativo e deve essere in grado di suscitare la passione per lo studio in modo creativo e inventando situazioni in cui il percorso di apprendimento risulterebbe comparabile con l'attività ludica.<sup>45</sup> La funzione dell'insegnante dunque per Pasolini è quella di educare, di condurre un lavoro di liberazione e di depurazione dell'animo dello scolaro: egli deve tenere per mano il ragazzo nel compiere un percorso d'introspezione. Il docente non deve mantenere i suoi alunni «in un'atmosfera di categorie e di assiomi, di obbedienze e di fiducie» in quanto facendo ciò non farebbe altro che «illuderli di una “sicurezza” della vita (degli adulti) e sedimentare nell'animo dei ragazzi una serie di equivoci, gettando le basi per la delusione nel peggiore dei casi, per la superficialità nel migliore».<sup>46</sup> Il fanciullo fin dall'esperienza scolastica deve essere guidato nell'acquisizione della consapevolezza non solo della propria eccezionalità ma anche di quella degli altri individui, venendo così a porsi nei confronti dell'esistenza in uno stato d'animo critico e polemico. La critica, secondo Pasolini, deve essere la prima competenza da coltivare in un ragazzo anche se questo, così facendo, constaterrebbe la caduta di un'infinità di idoli. Il primo mito da sfatare è il maestro stesso, il quale dovrebbe mostrarsi al suo scolaro in tutta la sua umanità, tenendosi il più lontano possibile da quella rappresentativa carica convenzionale a cui la maggior parte degli insegnanti tende ad approssimarsi. L'unico mezzo di cui l'insegnante può avvalersi per suscitare nell'alunno la capacità critica e per provocare la caduta degli idoli convenzionali è quello di sottoporlo ad un clima di incertezza, in cui le nozioni da apprendere non siano quelle imparate a memoria dalle tradizionali antologie ma quelle che più assomigliano alle vocazioni e alle aspirazioni che dimorano nel suo animo.<sup>47</sup> In questo contesto si inseriscono anche le riflessioni di Pier Paolo Pasolini su Don Lorenzo Milani e sulla scuola che ha costituito nella parrocchia di S. Andrea a Barbiana. Tale istituto risulta per Pasolini l'ultimo caso di vita condotta prima dell'avvento del “nuovo Potere” in quanto è destinato a giovani provenienti da umili famiglie di contadini e di operai analfabeti. Don Milani, per l'autore, è una figura insolita in quanto, pur ricoprendo una carica religiosa, tende a mettere in dubbio e a criticare l'organizzazione sociale ed ecclesiastica. Come Pasolini, il prete prova una forte passione per il ruolo dell'educazione che pratica con modi alternativi e non convenzionali.<sup>48</sup>

---

<sup>45</sup> Pasolini 1947<sup>2</sup>, 50-54.

<sup>46</sup> Pasolini 1947<sup>3</sup>, 56.

<sup>47</sup> Ivi, 55-57.

<sup>48</sup> Pasolini 1968<sup>1</sup>, 830-837; Pasolini 1973<sup>5</sup>, 426-431. Don Milani abolì, ad esempio, ogni forma di punizione corporale all'epoca ammesse per legge nella scuola pubblica. La sua concezione

Pasolini attribuisce alla cultura anche un surrogato: ovvero la droga. Afferma che il dilagare dell'uso di sostanze stupefacenti a partire dagli anni Sessanta è dovuto a un desiderio di morte, che Pasolini identifica in un vuoto di cultura. Questo vuoto di cultura è causato dal fatto che l'individuo, nel corso degli anni in cui si è assistito all'avvento della società capitalistica, è destinatario di una cultura specifica, ovvero quella imposta dall'élite culturale. Inoltre, con l'avvento del "nuovo Potere" lo spazio per la droga è enormemente aumentato a causa del fatto che la cultura italiana è andata distrutta o è in via di distruzione. I suoi valori e i suoi modelli tradizionali non contano più e la caduta del prestigio di un'intera cultura non può non produrre una specie di mutazione antropologica e causare una crisi totale. In tale situazione drammatica sono coinvolte, secondo l'autore, «tutte le classi sociali» e «la perdita di valori riguarda tutti, benché i più colpiti siano i giovani delle classi povere: appunto perché essi vivevano una "cultura" ben più sicura e assoluta di quella vissuta dai giovani delle classi dominanti».<sup>49</sup> Il fenomeno della droga è visto da Pasolini come un fenomeno interno al degrado provocato dal "nuovo Potere", ed è in particolare quest'ultimo a portare a una vera tragedia storica: si tratta della perdita di valori di un'intera società, i quali sono sostituiti con quelli di una nuova cultura.<sup>50</sup>

## 2.2. Il pensiero pasoliniano relativo alla letteratura

Fortemente legato all'argomento della cultura, nel corso del trentennio caratterizzato dalla sua esperienza giornalistica, Pier Paolo Pasolini si sofferma a riflettere anche sul tema della letteratura, ambito che lo ha appassionato fin dalla giovane età.

Secondo Pasolini, «ogni libro è in rapporto al suo background culturale»:<sup>51</sup> l'Italia, essendo da lui definita come un Paese piccolo e meschino, non avrebbe l'occasione di proporre opere letterarie di grande valore. Le uniche eccezioni in questo dato di fatto sono offerte da coloro che sono in possesso di una cultura europea, cioè non vincolata ai confini del proprio Paese ma inserita in un contesto culturale più ampio. In seguito alla Seconda Guerra Mondiale si è assistito alla possibilità di un cambiamento: nel periodo storico

---

pedagogica è detta del "professore-amico" in contrapposizione al modello prevalente di un docente distaccato e autoritario che trovava legittimazione nel primato dell'autorità della cultura.

<sup>49</sup> Pasolini 1975<sup>12</sup>, 615.

<sup>50</sup> Ivi, 611-617.

<sup>51</sup> Cangogni 1967, 1612.

precedente, l'Italia si è configurata come un Paese chiuso e di stampo provinciale mentre, a partire dagli anni Cinquanta, si ha la possibilità di conoscere diverse culture e di respirare un clima intellettuale più vasto. Tutto ciò è reso possibile anche dal fatto che si può viaggiare più facilmente. Per Pasolini la seconda metà del Novecento non è un'epoca di confusione e di crisi sotto il profilo culturale ma anzi è un periodo storico felice, con artisti che elaborano opere attraenti e durante il quale la letteratura non è mai stata così viva. Dunque, il suo secolo può essere considerato culturalmente ben definito, tuttavia l'unico ostacolo che si presenta alla letteratura contemporanea è rappresentato dal potere che la borghesia ha ormai assunto, la quale dà più importanza all'applicazione tecnica della conoscenza piuttosto che alla sua forma più pura. Lo scrittore, secondo Pasolini, deve farsi portavoce di tale situazione in quanto il suo compito è quello di attenersi alla realtà dei fatti: le sue opere, infatti, devono nascere dalla sua visione realistica del mondo, la quale deve persuadere e tentare di cambiare lo stato delle cose.<sup>52</sup> In Italia la cultura è essenzialmente di tipo borghese, in quanto rispecchia la sua società. Contro questa cultura borghese si sono schierati molti degli intellettuali italiani, ma la loro posizione non risulta chiara poiché, essendo stati educati in questo tipo di società, conservano abitudini e attitudini in linea con tale contesto. Esiste, comunque, una buona letteratura che si oppone e denuncia gli errori commessi da tale società: essa esprime un'intelligenza e una spregiudicatezza che vanno contro il gusto del "nuovo Potere". Il letterato, secondo l'ottica pasoliniana, necessita «fortemente di una vocazione politica per iniziare quella costruzione di una "cultura nuova" che venga a sostituire la vecchia cultura borghese»,<sup>53</sup> e che questa sia capace di scuotere la coscienza letteraria del popolo.<sup>54</sup>

Già nei suoi primi scritti dell'inizio degli anni Quaranta, Pasolini avverte che nella letteratura italiana si stava verificando un mutamento: coloro che hanno esaltato gli scritti dei letterati del passato, e che li consideravano come i soli prodotti culturali a cui fare riferimento, iniziano ad approcciarsi anche agli scritti contemporanei. Dunque, si apre la prospettiva che le future antologie, compilate da autori dell'ultima generazione, sarebbero strutturate non più in base a un rigoroso desiderio d'ordine bensì in base al gusto letterario.<sup>55</sup> Pasolini rivendica più volte la presenza di un valore culturale all'interno della letteratura a lui allora contemporanea. In particolare, egli si sofferma sull'importanza della

---

<sup>52</sup> Cangogni 1967, 1612-1622.

<sup>53</sup> Pasolini 1949, 83.

<sup>54</sup> Ivi, 81-84.

<sup>55</sup> Pasolini 1943<sup>2</sup>, 8-9.

poesia di quei decenni, vista come elemento essenziale per la formazione di una sensibilità e di una cultura moderna. Egli afferma che nel corso degli anni Quaranta la letteratura contemporanea è fortemente disprezzata dagli intellettuali e dagli insegnanti per la sola causa di non appartenere alla tradizione dei classici. È necessario, dunque, uno svecchiamento del pensiero: solo in questo modo sarebbe possibile che la letteratura del Novecento non venga più osteggiata e che per la sua analisi venga utilizzato un più cauto criterio. Se gli intellettuali del tempo non intendono approcciarsi alla nuova cultura che si è venuta a creare in seno alle nuove generazioni, ogni tentativo di far riferimento alla cultura tradizionale e di proseguirla nel tempo risulta inutile. In particolar modo la poesia del tempo non si è inaridita: la maggior parte degli scrittori contemporanei a Pasolini è figlia della tradizione culturale novecentesca la quale, essendosi sviluppata in un periodo di crisi e di transizione, non è affatto assente da risultati poetici. Anzi, dopo un iniziale periodo caotico, rappresentato dall'avvento del futurismo, la poesia italiana è entrata in un periodo di rigeneramento e di approfondimento in cui vengono analizzati con rigore i risultati rivoluzionari dei primi vent'anni del Novecento. I giovani, studiando i componimenti poetici dei loro anni, hanno l'occasione di ritrovare i valori più intimi della poesia che sono stati a lungo trascurati a causa di un'educazione condotta in modo ottusamente tradizionale. Pasolini ha da sempre incitato i giovani a formarsi attraverso lo studio della cultura contemporanea: soltanto attraverso essa avrebbero la possibilità d'inserirsi nel vero movimento della cultura italiana, magari ponendosi in contrasto con le idee dei loro professori o della borghesia, e di tornare a riscoprire i valori della tradizione e a trarre da questi entusiasmo e aspirazioni.<sup>56</sup>

Analizzando nello specifico il ruolo della poesia, Pasolini afferma che questa ha «una funzione ben chiara e precisa, anche se generalmente la si giudica con molta approssimazione attribuendole dati meramente culturali o sentimentali».<sup>57</sup> Nell'ambito scolastico la poesia vive ai margini della cultura in quanto non offre un'utilità nei processi produttivi: il suo insegnamento non fornisce informazioni circa i suoi presupposti estetici ma la colloca approssimativamente in uno spazio storico e culturale molto vago. Tutto ciò favorisce il fatto che essa venga concepita come un componimento fine a sé stesso e che diventi l'emblema della falsa cultura di cui si vanta la borghesia. Essa viene arricchita da suggestioni e suggerimenti offerti dall'insegnante spesso in maniera perentoria e gli viene

---

<sup>56</sup> Pasolini 1942<sup>1</sup>, 6.

<sup>57</sup> Pasolini 1948<sup>4</sup>, 77.

affiancata una qualificazione meramente pedagogica, come se la sua lettura possa offrire all'alunno un chiaro esempio di condotta. Per Pasolini l'operazione poetica consiste nel «passaggio da un ordine sentimentale a un ordine verbale» ed è importante in quanto è in grado di innescare un processo creativo puro e fine a sé stesso, non utilitaristico.<sup>58</sup> Se il docente non ha coscienza della vera funzione della poesia, aggrappandosi al suo significato tradizionale, nel leggerla e spiegarla ai suoi alunni non solo farebbe uno sforzo inutile ma anche dannoso, in quanto la renderebbe priva di significato agli occhi dei suoi ragazzi. Essi devono insegnare che la poesia è lo strumento in grado di mettere in moto il meccanismo mentale che conduce dall'introspezione dell'animo alla sua espressione verbale: essa aiuta il ragazzo a prendere coscienza di sé stesso, guidandolo nella conoscenza della sua natura e dell'ambiente sociale attorno a lui. Per facilitarlo in questo percorso i testi preferibili da far leggere sono quelli elaborati dai poeti a loro contemporanei in quanto utilizzano una lingua a loro vicina, non solamente sul piano lessicale ma anche in termini dei sentimenti descritti. Solo in questo modo nell'alunno si verificherebbe un atteggiamento di curiosità e susciterebbe in lui una passione in grado di eliminare la fatica del suo apprendimento.<sup>59</sup>

Nei suoi scritti Pasolini, dunque, non manca di fare considerazioni generali e recensioni di opere di scrittori a lui contemporanei, esaminandone non solo lo stile ma anche esprimendo pareri sul loro contenuto. Nonostante la sua riflessione si basi principalmente su autori appartenenti al suo periodo storico, egli non trascura anche gli autori del passato. Degna di nota è la sua osservazione su Giacomo Leopardi, considerato il precursore dell'esistenzialismo. Il suo stile, nonostante sia fortemente intriso da elementi appartenenti alla cultura classica, per Pasolini rappresenta un'apertura verso la modernità. Analizzando il poeta, l'autore constata che mai in tutta la storia della letteratura italiana si è riscontrato tanto coraggio nel condurre un'analitica indagine interiore e nel rendere evidente lo stato di sconforto in cui l'individuo versa. Nel suo atteggiamento si riscontra un rinnovamento della dignità umana in grado di riscattare l'uomo dal suo complesso d'inferiorità. Egli manifesta la sua sofferenza in modo tale e cosciente e i suoi scritti hanno modo di suggerire un nuovo senso della condizione umana.<sup>60</sup>

Riferendosi propriamente ai testi letterari, nel pieno dello sviluppo della società neocapitalistica Pasolini constata che si è dinnanzi a un profondo cambiamento. Egli

---

<sup>58</sup> Pasolini 1948<sup>4</sup>, 78.

<sup>59</sup> Ivi, 77-80.

<sup>60</sup> Pasolini 1946<sup>1</sup>, 29-32.



afferma che mentre negli anni Quaranta, periodo in cui iniziò la sua carriera da letterato, ai prodotti culturali si richiedeva la qualità della lunga durata, nel corso degli anni Settanta si assiste alla richiesta della prerogativa del rapido consumo. Non ha più importanza il valore culturale dell'opera bensì il veloce e, a volte, il facile utilizzo, la qualità utilitaristica e quella pragmatica, «il buon risultato, non il valore».<sup>61</sup> Tale situazione è causa d'indignazione perché a richiedere tali caratteristiche alle opere letterarie non sono le nuove generazioni, bensì gli adulti. I valori della vecchia generazione coincidono con quelli della nuova borghesia: essa desidera portare a termine la rivoluzione borghese, consistente nella radicale trasformazione dell'umanità in borghesia, attraverso le nuove norme dell'informazione e del consumo.<sup>62</sup>

Riflessioni sulla letteratura emergono anche dalle critiche che Pasolini muove negli anni Sessanta alla giuria a cui era attribuito il compito di assegnare il Premio Strega.<sup>63</sup> Pasolini afferma che tale prestigioso premio letterario «è completamente e irreparabilmente nelle dipendenze dell'arbitrio neocapitalistico»:<sup>64</sup> esso è uno strumento nelle mani della nuova industria culturale, la quale fa parte della società borghese sviluppatasi a partire dagli anni Cinquanta. Il malcostume che impera all'interno di questo nuovo tipo di industria culturale non si configura, secondo Pasolini, come un fenomeno parziale, bensì riguarda la società italiana nel suo complesso. Uno dei principali protagonisti di questo nuovo tipo d'industria è individuato dall'autore nella figura dell'editore, il quale è accusato di sopprimere i valori culturali tradizionali e di sostituirli con quelli borghesi. L'industria culturale tende a mettere il prodotto letterario sullo stesso piano di qualsiasi altro prodotto di consumo: perciò essa non ha la necessità di avere buoni scrittori, bensì autori in grado di soddisfare l'esigenza della borghesia di avere opere di svago.<sup>65</sup> Lo stesso Premio Strega è definito da Pasolini come «un campo d'operazioni del più brutale consumismo».<sup>66</sup>

### **2.3. La visione di Pasolini relativa alla società italiana del trentennio post-bellico**

---

<sup>61</sup> Pasolini 1973<sup>1</sup>, 242.

<sup>62</sup> Ivi, 242-256.

<sup>63</sup> Pasolini 1968<sup>4</sup>, 151-155 e Pasolini 1968<sup>6</sup>, 159-162. Nel 1968, in segno di protesta nei confronti del Premio Strega, Pier Paolo Pasolini decise di ritirare il suo romanzo "Teorema" dalla competizione.

<sup>64</sup> Pasolini 1968<sup>4</sup>, 153.

<sup>65</sup> Ivi, 151-155.

<sup>66</sup> Ivi, 154.

Pasolini nei suoi articoli dà ampio spazio alla riflessione sul tema della società, soffermandosi in particolar modo sull'avvento della società neocapitalistica, sul fenomeno del consumismo e sul ruolo imperante assunto in Italia dalla classe borghese. Il tema della società, insieme a quello politico, è quello più dibattuto dall'autore e lo accompagna per tutto il corso della sua esperienza giornalistica, descrivendo così i mutamenti che stava affrontando la società a partire dalla fine della Seconda Guerra Mondiale fino agli anni Settanta. Pasolini più volte nel corso degli anni afferma che la società al finire del secondo conflitto bellico ha iniziato a mutare completamente la sua fisionomia: la distinzione sociale che ha caratterizzato per decenni il Paese lascia il posto a un'omologazione che realizza il sogno interclassista del regime fascista. Tale omologazione è da ricondurre all'avvento del "nuovo Potere", ovvero della società neocapitalistica. La mutazione si rende evidente nella sua determinazione nel trasformare la popolazione contadina e sottoproletaria in piccola borghesia, e nella sua furia implacabile di portare alle estreme conseguenze lo sviluppo dell'Italia, producendo e consumando inesorabilmente. In tale situazione si assiste ad un clima di falsa tolleranza in quanto l'uomo per non sentirsi un "diverso" deve conformarsi ed essere così un avido consumatore. Più volte nel corso degli anni il nuovo tipo di società è paragonato da Pasolini a una forma "totale" di fascismo: l'autore ritiene che la nuova società dei consumi sia stata in grado di realizzare persino ciò che il regime fascista non era stato capace di attuare, ovvero la cancellazione dei vari particolarismi in favore di un modello dominante imposto dall'alto. Essa è stata in grado di trasformare l'individuo in semplice uomo che consuma, facendolo dimenticare delle proprie origini e del proprio passato.<sup>67</sup> Pasolini, tuttavia, afferma che nel corso degli anni Settanta un fascismo come quello che si è verificato nel Paese dagli anni Venti agli anni Quaranta non potrebbe più assumere una posizione di potere e di autorità in Italia. La vecchia forma di fascismo per riacquistare l'antico prestigio dovrebbe perseguire lo scopo di garantire alla popolazione comodità e benessere, elementi propri dell'edonismo che caratterizza la società consumistica e a cui gli individui non riescono più a fare meno. Dunque, la nuova società capitalistica si fonda su principi totalmente opposti a quelli che caratterizzano il fascismo classico, tuttavia il filo conduttore che Pasolini rintraccia in queste due forme di governo consiste nel clima di confusione che vige in campo morale ed economico e sull'ignoranza che caratterizza la popolazione nell'ambito della politica.<sup>68</sup> Il "nuovo Potere" è dunque

---

<sup>67</sup> Pasolini 1974<sup>5</sup>, 313-318.

<sup>68</sup> Pasolini 1974<sup>2</sup>, 297-299.

definito da Pasolini il più violento e totalitario che si sia mai verificato in Italia: esso, infatti, è in grado di manipolare e di cambiare radicalmente le grandi masse contadine e operaie italiane, di cambiare la natura degli individui e di entrare nel profondo delle loro coscienze. La “borghesizzazione”, così Pasolini definisce tale mutamento in seno alla società, interessa tutti i suoi settori ed essa è in grado di omologare il Paese anche culturalmente. Il mondo borghese è formato da professionisti, da tecnici, da industriali, da produttori e da consumatori. Pasolini individua come causa principale dell’imborghesimento l’industrializzazione del Paese avvenuta in quei decenni: per porre rimedio all’avvento della borghesia perciò è necessario cessare di industrializzarsi, cosa tuttavia ritenuta impensabile. In tale stato di cose, secondo Pasolini, non rimane altra alternativa che fare una distinzione tra borghesi ritenuti “buoni” e borghesi ritenuti “cattivi”: i borghesi “buoni” sono coloro che simpatizzano con le idee del socialismo, sono amanti della cultura e lottano contro i livellamenti e contro le massificazioni, mentre i borghesi “cattivi” sono coloro la cui unica fede è il capitalismo, utilizzano la cultura a solo fine tecnico e sono sottoposti all’omologazione e alla frenesia del consumo.<sup>69</sup> Pasolini afferma che la borghesia non dovrebbe essere identificata come una classe sociale, ciò risulta errato sia sul piano ideologico che sul piano politico, bensì come una malattia. Essa è vista dall’autore come un virus in grado di avvelenare tutti i settori della società: è dunque una forma di terrorismo sia morale che ideologico, il quale interessa anche le nuove generazioni. Per intervenire efficacemente e tentare di curare tale stato insano del Paese è necessario avere coscienza del male borghese.<sup>70</sup>

Pasolini, inoltre, paragona l’avvento della società borghese a un genocidio: «la distruzione e la sostituzione dei valori nella società italiana», avvenuta dalla fine degli anni Quaranta fino agli anni Settanta, porta «senza carneficine e fucilazioni di massa, alla soppressione di larghe zone della società stessa».<sup>71</sup> Gli strati della popolazione che sono da sempre stati indenni al dominio borghese o alle conseguenze della sua rivoluzione subiscono tale “genocidio”, ovvero si ritrovano a essere sottoposti a un’assimilazione del modo di vivere borghese. Questa sostituzione di valori è avvenuta clandestinamente, attraverso una sorta di persuasione occulta e con modi abili e complessi: i nuovi valori sono subentrati a quelli antichi di soppiatto. La società in tale modo, secondo Pasolini, perde il suo antico modello

---

<sup>69</sup> Camon 1969, 1626-1646.

<sup>70</sup> Pasolini 1968<sup>7</sup>, 1094-1169.

<sup>71</sup> Pasolini 1974<sup>8</sup>, 511.

di vita, quello di cui gli individui in qualche modo erano contenti e persino fieri anche se implicava le miserie e i lati negativi che la caratterizzavano. In tale situazione gli individui che erano da sempre stati estranei alla sfera della borghesia cercano di imitare il nuovo modello imposto dalla classe dominante. Questi modelli di comportamento imposti possono essere individuati nell'imitazione del vestiario e nel comportamento di fronte a ciò che la pubblicità dei grandi prodotti industriali presenta a loro. I risultati che tutto ciò porta sono disastrosi in quanto l'individuo appartenente alla classe sottoproletaria o contadina non è ancora abituato a tali modelli e ciò crea in lui ansie e frustrazioni che lo portano spesso alle soglie della nevrosi. Un altro modello imposto dalla nuova società borghese viene individuato da Pasolini nella mutazione del codice morale e dei tabù a cui la popolazione delle campagne faceva riferimento: tale cambiamento è fortemente voluto dalla classe dominante, la quale ha la necessità che l'individuo sia prima di tutto un consumatore. La popolazione contadina cerca di adeguarsi anche a questo modello, ma lo sforzo porta anche in tal caso a comportamenti nevrotici. Tali profonde e tragiche trasformazioni sono dovute a un'acculturazione imposta subdolamente dal "nuovo Potere", il quale separa il concetto di progresso da quello di sviluppo: l'interesse della borghesia si focalizza esclusivamente su quest'ultimo in quanto solo dallo sviluppo è in grado di trarre i suoi profitti.<sup>72</sup> Secondo Pasolini, le masse popolari devono «prendere coscienza di questa dissociazione atroce [...] perché appunto essa scompaia, e sviluppo e progresso coincidano».<sup>73</sup>

Fin dagli esordi della sua carriera, Pasolini sostiene che fino agli anni Quaranta, coloro che si trovano in una forte condizione d'indigenza risultano essere portatori di modelli puri di comportamento. Questo tipo di popolazione, consistente nei contadini, nei manovali e nei piccoli artigiani, viene etichettato con il termine di sottoproletariato e sono portatori di vecchie culture particolaristiche per lo più regionali. La loro vita si svolge all'interno di queste loro culture che, secondo la mentalità borghese, corrispondono a enormi ghetti. Nonostante tale condizione d'indigenza, essi vivono nella più piena libertà e non si sentono minacciati dalle limitazioni imposte da una cultura differente dallo loro in quanto essi non la conoscono e la percepiscono solamente come una realtà a loro estranea. Pasolini constata che, a partire dalla fine degli anni Cinquanta, la condizione di vita del sottoproletario muta profondamente. A favorire tale cambiamento, secondo l'autore, non

---

<sup>72</sup> Pasolini 1974<sup>8</sup>, 511-517.

<sup>73</sup> Ivi, 514.

contribuisce solamente l'avvento della società neocapitalistica e i loro modelli imposti, ma anche l'emigrazione. Tale fenomeno, infatti, fa sì che il popolo dei poveri si possa trasferire in mondi completamente diversi dai suoi, come quello borghese e proletario. Contemporaneamente, anche il mondo borghese inizia ad affacciarsi al mondo dei sottoproletari grazie alla rivoluzione delle grandi infrastrutture, la quale permette che lo spirito della classe dominante si possa dilagare anche tra i meno abbienti. Essa fa sì che scompaiano le vecchie culture con i loro dialetti caratteristici rendendo il sottoproletariato privo di una propria tradizione e di una propria lingua. Esso si ritrova di colpo senza quella libertà che da sempre lo ha caratterizzato e senza i suoi classici modelli di riferimento. Si avvia un inevitabile processo di omologazione in cui il sottoproletariato inizia ad assumere i comportamenti tipici della borghesia e a prendere come riferimento i modelli che essa gli offre.<sup>74</sup>

Tutta l'Italia, in particolare quella centro-meridionale, ha proprie tradizioni regionali e una lingua viva, un dialetto ricco di gerghi quasi poetici che costituiscono una certa vitalità linguistica: il modello imposto dalla classe dominante blocca la popolazione anche dal punto di vista linguistico. Ciò causa il fatto che gli individui inizino a parlare una lingua "finta", incapace di inventare metafore: nell'incapacità a parlare i giovani iniziano ad assumere altre forme di comunicazione che esulano dal campo verbale e che si esemplificano in mugolii, spintoni e sghignazzi. Tale trasformazione dal punto di vista linguistico si manifesta, secondo Pasolini, in modo evidente nella sostituzione della lingua umanistica con una nuova lingua tecnica, la cui massima espressione viene individuata dall'autore nello slogan. Tale breve frase, incisiva e sintetica, coniata a fine pubblicitari, appartiene al linguaggio puramente comunicativo dell'industria. Il canone linguistico che vige all'interno di questa durante l'avvento del "nuovo Potere" tende a espandersi anche all'interno della società in maniera tale da creare un profondo legame tra coloro che producono e coloro che consumano. Lo slogan ha lo scopo di essere espressivo in maniera tale da impressionare e convincere la popolazione.<sup>75</sup> Esso è considerato da Pasolini come «il simbolo della vita linguistica del futuro, cioè di un mondo inespressivo, senza particolarismi e diversità di culture, perfettamente omologato e acculturato».<sup>76</sup>

---

<sup>74</sup> Cancrini 1973, 441-448.

<sup>75</sup> Pasolini 1973<sup>4</sup>, 278-283.

<sup>76</sup> Ivi, 278.

Per Pasolini la seconda rivoluzione industriale e il consumismo, che interessano la società italiana nei decenni successivi alla Seconda Guerra Mondiale, portano a gravi conseguenze all'interno del Paese: la perdita da parte del popolo dei propri valori morali e della propria cultura particolarista causano anche uno stato criminaloide di massa. L'autore pone l'accento sul fatto che la popolazione è priva di una coscienza informata sugli sconvolgimenti che sono in atto nel tessuto sociale e politico del Paese. Le proposte di Pasolini per eliminare la criminalità sono individuate nell'abolizione della scuola media dell'obbligo e della televisione. La scuola media è vista dall'autore come un percorso «di iniziazione alla vita piccolo-borghese: vi si insegnano cose inutili, stupide, false, moralistiche, anche nei casi migliori». <sup>77</sup> L'insegnamento è considerato un'attività inutile in quanto le nozioni che la giovane generazione apprende tra i banchi di scuola non trovano un'applicazione concreta nella vita di tutti i giorni. Le scuole elementari sono sufficienti al figlio del proletario in quanto da un lato la prosecuzione degli studi lo renderebbe presuntuoso a causa delle poche conoscenze acquisite, dall'altro lo renderebbe frustato e angosciato in quanto l'apprendimento gli renderebbe manifesto il suo stato d'ignoranza. La televisione invece fornisce un cattivo esempio per le masse, in quanto presenta un'esistenza che il proletario non potrebbe mai concretizzare nella sua vita. <sup>78</sup> Inoltre, per quanto riguarda le aspirazioni e il riscatto sociale, il “nuovo Potere” non permette a coloro che provengono da una condizione sottoproletaria di invadere il campo a cui sono destinati per privilegio i piccoli borghesi. <sup>79</sup>

#### **2.4. Le considerazioni di Pasolini riguardo il tema della politica italiana**

Il punto focale delle riflessioni di Pier Paolo Pasolini è rappresentato senza alcun dubbio dal tema della politica: nel corso di tutta la sua carriera giornalistica, egli tratta nei suoi articoli anche della situazione politica italiana, ponendosi fin da subito in una posizione fortemente critica. Di politica Pasolini inizia a occuparsi a partire dalla fine del regime fascista e in concomitanza con l'istaurazione di un regime democratico, riguardo al quale si esprime fin dagli anni Quaranta: egli afferma che «una democrazia allo stato puro sia

---

<sup>77</sup> Pasolini 1975<sup>19</sup>, 690-691.

<sup>78</sup> Ivi, 687-692.

<sup>79</sup> Pasolini 1970, 213-216.

irrepetibile» in quanto essa è affiancata da qualificazioni che si polarizzano intorno agli attributi di “repubblicana”, “liberale”, “cristiana” e “progressista”.<sup>80</sup> Inoltre, per Pasolini «il termine democrazia se isolato dal discorso, reso autonomo, non rappresenta che un meccanismo, uno schema che deve essere riempito e vivificato, e come tale, mezzo e non fine». <sup>81</sup> Le sue qualificazioni inoltre si sarebbero concretizzate nel tempo, perciò l'attributo al quale essa è affiancata ha un valore di scelta di percorso più che di effettiva conoscenza delle sue conseguenze.<sup>82</sup>

Il vero problema politico dell'Italia individuato da Pasolini consiste in una mancanza di coscienza nel popolo italiano, il quale è rimasto immobile in uno stato di immaturità e di impersonalità politica. Una coscienza politica permetterebbe alle classi proletarie di intravedere la possibilità di ottenere un'autonomia sociale e di guarirle dal loro complesso d'inferiorità di fronte alle classi privilegiate, elaborando idee proprie e non imposte dalla classe dominante che le guiderebbe sulla strada del progresso sociale. L'attività di governo da parte degli esponenti politici italiani, inoltre, secondo Pasolini, è un'esperienza strettamente legata alla volontà di detenere il potere: per l'autore in Italia non esiste la pura e semplice vocazione al governare. La classe politica mira esclusivamente ad acquisire una posizione di prestigio, cosa resa ammaliante da tutti i vantaggi che da essa possono derivarne: quindi il governare non sarebbe altro che una noiosa e sgradevole fatica necessaria per acquisire potere. Intraprendere il ruolo di politico implica però delle responsabilità, anche nel caso in cui lo si facesse in maniera disinteressata: coloro che guidano politicamente il Paese in maniera scorretta dovrebbero, secondo l'autore, accettare le conseguenze derivanti dalle responsabilità che si sono assunti.<sup>83</sup> Se poi la classe dirigente politica giunge a compiere un reato, secondo l'ottica pasoliniana è giusto che «una vera democrazia dovesse giungere alle estreme conseguenze sia pur formali, cioè al processo». <sup>84</sup>

Dal punto di vista politico, per Pasolini l'Italia risulta essere un Paese di serie B rispetto al contesto europeo, in quanto da lui considerato «ridicolo e meschino», guidato da una classe dirigente paragonata a delle «maschere comiche, vagamente imbrattate di sangue». <sup>85</sup> I politici, e in particolare la Democrazia cristiana, la quale alla fine della guerra ha assunto le redini del Paese, non sono in grado di fornire un'immagine dell'avvenire del Paese: non

---

<sup>80</sup> Pasolini 1948<sup>1</sup>, 58-59.

<sup>81</sup> Ivi, 59.

<sup>82</sup> Ivi, 58-60.

<sup>83</sup> Pasolini 1975<sup>16</sup>, 656-661.

<sup>84</sup> Ivi, 660-661.

<sup>85</sup> Ivi, 656.

riescono a comprendere le conseguenze apportate dal nuovo modo di produzione, il quale, secondo Pasolini, non produce solamente merce ma anche un nuovo tipo di umanità. La degradante situazione in cui versa l'Italia è causata dal pragmatismo cattolico caratteristico del suo partito dirigente. La Dc governa il Paese attraverso i modelli pragmatici del capitalismo occidentale uniti a quelli spirituali caratteristici della Chiesa. Il nuovo modo di produzione cambia radicalmente la società ma di ciò la Democrazia cristiana non se ne accorge e continua a governare come se essa sia rimasta cristallizzata al periodo prebellico: ciò viene considerata da Pasolini la principale causa dello stato di disastro in cui versa l'Italia. I democristiani non trattano temi inerenti a ciò che la società stava vivendo in quel periodo: i richiami di Fanfani all'«ancien regime» sono talmente insinceri da rasentare il delirio e i giovani descritti da Moro sono esclusivamente idealizzati e non riscontrano dei corrispondenti nella realtà. La Democrazia cristiana insegue l'edonismo fortemente voluto dalla società neocapitalistica senza assicurarsi che siano soddisfatti i principali servizi pubblici e senza cercare di conoscere il proletariato italiano, il quale è privo di una coscienza e di una maturità politica. La Dc non si distingue dalla classe borghese ma, appropriandosi delle sue idee dominanti, risulta la sua portavoce.<sup>86</sup> I meriti che i democristiani attribuiscono alla loro azione di governo risultano per Pasolini esclusivamente opere che non possono non essere realizzate per mantenere il loro ruolo di prestigio nella società, anche se queste vengono svolte nel peggiore dei modi. La Democrazia cristiana viene definita dall'autore come un «nulla ideologico mafioso»:<sup>87</sup> perduto il riferimento con la Chiesa, a causa del collo del prestigio di quest'ultima in contemporanea con l'avvento della società dei consumi, essa può modellare la sua azione di governo secondo le necessità del nuovo potere economico, cioè in base al nuovo modo di produzione e la sua ideologia edonista.<sup>88</sup> A partire in particolare dagli anni Sessanta, per Pasolini i democristiani si sono resi colpevoli di diversi reati morali, tra i quali è possibile identificare quelli di ingenuità, di disprezzo per i cittadini, di manipolazione di denaro pubblico, d'intrallazzo con i petrolieri, con gli industriali e con i banchieri e di contatti con la mafia. Inoltre essi sono giudicati dall'autore come i responsabili delle stragi di Milano, Brescia e Bologna, almeno in quanto colpevoli di incapacità di individuarne e punirne gli esecutori. Vengono giudicati come gli artefici della «degradazione antropologica degli

---

<sup>86</sup> Pasolini 1948<sup>3</sup>, 69-72.

<sup>87</sup> Pasolini 1975<sup>11</sup>, 605.

<sup>88</sup> Ivi, 604-610.



italiani (responsabilità, questa, aggravata dalla sua totale inconsapevolezza)», e come i responsabili della «condizione [...] paurosa delle scuole, degli ospedali e di ogni opera pubblica primaria». <sup>89</sup> Essi contribuiscono all'esplosione della cultura di massa e dei mass media, alla quale si collega lo stato di decadimento morale operato dalla televisione e la perdita di prestigio della Chiesa. <sup>90</sup> Secondo Pasolini all'interno della Democrazia cristiana persiste una fondamentale contraddizione, consistente nell'irrisolvibile antinomia tra il sostantivo "democrazia" e l'aggettivo "cristiana": per l'autore si può notare come, negli ultimi tempi, «l'accento sia sempre caduto nell'attributo, e questo non può che allarmare ogni buon democratico il quale sa bene che la presunzione di verità contenuta nell'attributo si oppone minacciosa e perentoria alla libera circolazione del nome». <sup>91</sup> Da ciò deriva il timore provato dagli uomini delle sinistre che hanno appoggiato la Dc, i quali intravedono la possibilità «di una tirannia religiosa basata soprattutto sul buon senso, ossia sulle convenzioni e sulle formule borghesi. Niente di più doloroso per chi ami veramente la libertà». <sup>92</sup> L'Italia in tale situazione politica risulta un Paese distrutto esattamente come avvenne nel 1945, anzi la distruzione è ancora più grave perché non si rintracciano rovine di edifici ma macerie umanistiche e popolari. Un dialogo con i democristiani, per Pasolini, risulterebbe impossibile finché essi tacciono sul cambiamento traumatico della società che è avvenuto sotto i loro occhi. Inoltre, finché essi non ammettano le loro azioni criminali, non solo un dialogo con loro risulterebbe impossibile ma risulta inaccettabile permettere a loro di continuare a guidare il Paese. Egli ritiene essere scandaloso non solo la loro ostinata e provocatoria volontà di non lasciare il loro ruolo di potere, ma anche la passività dell'Italia nell'accettare la loro guida. <sup>93</sup>

Per Pasolini il regime democristiano è la pura e semplice continuazione del regime fascista: secondo l'autore è infatti possibile rintracciare elementi comuni fra il vecchio fascismo e la Democrazia cristiana, in particolare quella stabilitasi a partire dagli anni Sessanta. Le caratteristiche comuni evidenti in tali periodi sono rintracciate nella segregazione del sottoproletariato in una marginalità che lo etichetta come un "diverso" e nella spietata e criminaloide violenza della polizia. Sia il fascismo che la Dc vedono nel sottoproletariato il male, esattamente come i razzisti lo vedono nell'universo negro. La sua cultura

---

<sup>89</sup> Pasolini 1975<sup>14</sup>, 639.

<sup>90</sup> Ivi, 639-648.

<sup>91</sup> Pasolini 1948<sup>3</sup>, 71.

<sup>92</sup> Ibid.

<sup>93</sup> Pasolini 1975<sup>6</sup>, 412-418.

particularista, ovvero quella contadina e meridionale, attribuisce ai sottoproletari non solo degli originali tratti psicologici ma addirittura dei tratti fisici, identificandoli in una vera e propria “razza”. La loro cultura, tanto profondamente diversa, fornisce ai sottoproletari una morale e una filosofia da classe dominata.<sup>94</sup> Il regime democristiano, secondo Pasolini, ha affrontato due fasi assolutamente distinte: la prima fase si è sviluppata dalla fine della guerra all'avvento della seconda rivoluzione industriale, mentre la seconda fase inizia dalla seconda rivoluzione industriale fino ad arrivare agli anni Settanta. Nella prima fase la continuità tra il fascismo classico e il fascismo democristiano è assoluta e completa: essa è caratterizzata da una mancata soluzione degli aspetti negativi della condotta politica, dalla continuità dei codici, dalla violenza poliziesca e dal disprezzo per la Costituzione. Come afferma Pasolini, in tale contesto «i valori che contavano erano gli stessi che per il fascismo, ovvero la Chiesa, la patria, la famiglia, l'obbedienza, la disciplina, l'ordine, il risparmio e la moralità»,<sup>95</sup> ed essi si concretizzavano nelle culture particolari e costituivano l'Italia agricola e paleoindustriale. Ma nel momento in cui questi sono stati assunti come valori nazionali non potevano che perdere ogni realtà e divenire il repressivo conformismo del potere fascista e democristiano. Durante l'avvento del “boom” economico sia la grande popolazione operaia e contadina sia gli intellettuali non si sono accorti che l'Italia stava mutando: nessuno è stato in grado di distinguere quello che allora si chiamava “benessere” dallo “sviluppo” che avrebbe realizzato in Italia un “genocidio” culturale. Dopo l'avvento della seconda rivoluzione industriale i valori dell'universo agricolo e paleocapitalistico di colpo non contano più: essi sono sostituiti dai valori della nuova società capitalista e dalla violenta omologazione dell'industrializzazione. Il comportamento del potere dei consumi ricrea e deforma la coscienza del popolo italiano, fino a giungere a una irreversibile degradazione: gli italiani diventano in pochi anni «un popolo degenerato, ridicolo, mostruoso, criminale».<sup>96</sup> Si assiste a un vuoto di potere causato dal fatto che i politici democristiani non si rendono conto che il potere che gestiscono e che detengono non stava solo subendo un'evoluzione, ma stava cambiando radicalmente natura. Gli italiani, da sempre abituati al sacrificio e alla moralità ora sono costretti dal potere dei consumi ad accettare cambiamenti radicali, fino ad arrivare a tollerare l'aborto e il divorzio. Gli uomini del potere democristiano sono sottoposti a tale cambiamento di potere credendo di

---

<sup>94</sup> Pasolini 1975<sup>18</sup>, 674-680.

<sup>95</sup> Pasolini 1975<sup>5</sup>, 406.

<sup>96</sup> Ivi, 408.

amministrarlo.<sup>97</sup> Ciò che per Pasolini differenzia formalmente gli antichi politici fascisti dai nuovi politici democristiani consiste nell'esercizio del potere: mentre il ventennio fascista è stato una dittatura, il trentennio democristiano è un regime poliziesco parlamentare. La grandiosa maggioranza che la Democrazia cristiana ha sempre ottenuto alle votazioni durante il trentennio in cui ha governato l'Italia, le ha permesso una parvenza di democrazia, che è venuta disonestamente usata come prova di dissociazione col fascismo. Durante il periodo in cui essa è stata al governo, la Dc ha subito qualche smacco ma mai una sconfitta: solo a partire dagli anni Settanta si delinea una possibilità d'insuccesso, rappresentata dal fatto che le masse di consumatori le sono sfuggite di mano e che è crollata l'organizzazione ecclesiastica e il suo prestigio.<sup>98</sup>

Proprio in relazione alle posizioni assunte riguardo l'operato della Dc, Pasolini è uno di quelli che ha accolto con certo favore l'esperimento del governo di centro-sinistra operato all'inizio degli anni Sessanta. Tuttavia nel corso del decennio successivo si ricrede. Tra la possibilità di avere un governo di centro-destra, come lo è stato la Democrazia cristiana, o di centro-sinistra, egli senza dubbio ritiene che la seconda alternativa sia la meno peggiore. Ben presto, però, il corso degli eventi gli fa capire quanto la soluzione migliore sia diversa. Quelli del centro-sinistra sono definiti da Pasolini, infatti, gli anni di governo più disastrosi. In opposizione alla Democrazia cristiana, Pasolini nel corso della sua esperienza giornalistica riflette anche sul ruolo del Partito comunista italiano. Egli ribadisce più volte che la sua preferenza politica è rivolta al comunismo in quanto per lui «la razionalità del marxismo è più forte di qualsiasi contingenza anche sgradevole».<sup>99</sup> Pasolini, già a partire dagli anni Cinquanta, afferma che sia necessaria «una ricostruzione rigeneratrice e semplificatrice del comunismo»,<sup>100</sup> cosa che non sembra preannunciarsi in un futuro prossimo. Il marxismo, a partire dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, si ritrova a lottare contro una nuova forma di capitalismo e per far ciò le sue norme e le sue istituzioni richiedono un'innovazione. L'Italia del "boom" economico è caratterizzata da un aumento dei dislivelli sociali portando maggiore ricchezza là dove c'è opulenza e maggiore miseria là dove c'è povertà: proprio dinnanzi a tale situazione, secondo Pasolini, il Partito comunista italiano deve erigersi come il partito di riferimento delle classi svantaggiate, ovvero dei

---

<sup>97</sup> Pasolini 1975<sup>5</sup>, 404-411.

<sup>98</sup> Pasolini 1974<sup>2</sup>, 297-299.

<sup>99</sup> Spriano 1963, 1564.

<sup>100</sup> Pasolini 1959<sup>1</sup>, 85.

sottoproletari.<sup>101</sup> Tuttavia, a partire dagli anni Sessanta l'autore inizia ad accusare la sinistra italiana di accettare la situazione sociale provocata dall'avvento della società neocapitalistica. Secondo Pasolini, la convinzione del Partito comunista italiano non farebbe altro che portare l'Italia a una condizione di sfacelo: l'idea che il piano della borghesia, il quale prevede la soggiogazione di tutta la società, compresi i sottoproletari, finirebbe col portare a un'esplosione di un'entropia e di una presa di coscienza della classe operaia, non pare essere nelle condizioni di manifestarsi nel futuro, anche lontano.<sup>102</sup> La vera colpa che Pasolini imputa al Pci è quella di non rendersi cosciente neanch'esso di ciò che si stava manifestando nella sfera sociale e politica dell'Italia. Il Pci, infatti, conduce in maniera scorretta la sua analisi relativa alla situazione reale del Paese: esso dimostra di aver osservato male gli italiani e di non aver creduto alla loro possibilità di evolversi anche molto rapidamente, al di là di ogni calcolo possibile.<sup>103</sup> Nonostante tali lacune, il Partito comunista italiano è considerato dall'autore come l'unico partito in grado di rappresentare in modo efficace la classe operaia. Sebbene abbia commesso diversi errori di valutazione, tale partito milita a favore dell'omologazione culturale voluta dal "nuovo Potere". Esso è considerato da Pasolini come l'unico partito in grado di proporre un contropotere, il quale permetterebbe alle aspirazioni popolari di esprimersi senza incorrere nel pericolo di essere schiacciate dal conformismo imperante dell'ideologia consumistica.<sup>104</sup> Nel corso di tale periodo storico, il Pci è visto come «l'unica forza organizzata che possa contrapporsi al livellamento culturale, l'unica forza del passato a poter ritrovare nella tradizione operaia e contadina le risorse, necessarie alla differenziazione e al contempo all'unificazione della cultura nazionale».<sup>105</sup>

## 2.5. Riflessioni di Pasolini sulle nuove generazioni

In relazione ai temi della società e della politica, Pier Paolo Pasolini fin dagli anni Quaranta si sofferma sul tema dei giovani, i quali diventano uno dei principali soggetti delle sue riflessioni a partire dalla fine degli anni Sessanta, in concomitanza con l'avvento delle

---

<sup>101</sup> Pasolini 1959<sup>1</sup>, 85-91.

<sup>102</sup> Pasolini 1973<sup>6</sup>, 284-289.

<sup>103</sup> Pasolini 1974<sup>4</sup>, 307-312.

<sup>104</sup> Duflot 1969-1975<sup>1</sup>, 1526-1531.

<sup>105</sup> Ivi, 1529.

contestazioni studentesche.<sup>106</sup> Da sempre i giovani sono considerati da Pasolini come soggetti puri, ricchi di speranza e di buona volontà, in contrapposizione agli adulti, i quali sono ritenuti dall'autore come esseri ipocriti e alienati a causa del loro rapporto con le istituzioni sociali e politiche. La nuova generazione, secondo l'autore, ha il dovere di razionalizzare, attraverso l'esercizio dell'intelligenza e dello spirito critico, le ipocrisie che governano il mondo degli adulti, senza precipitare nella spirale degli interessi economici dettati dal "nuovo Potere". Nonostante ciò, Pasolini non ritiene che i giovani siano gli individui di spicco del loro tempo, bensì degli antagonisti, in quanto la protagonista è ancora la generazione precedente e coloro che la supportano. I giovani, infatti, nonostante disprezzino la morale dei loro padri, continuano una tradizione in cui la vera protagonista della storia è la borghesia: in sostanza essi mettono in crisi il mondo borghese per renderlo più concreto.<sup>107</sup>

A partire dagli anni Cinquanta, Pasolini osserva che la gioventù italiana appare essere insofferente e incattivita: tali stati d'animo, secondo l'autore, sono causati dalla presunzione pedagogica, dalla cecità reazionaria, dallo sciocco paternalismo e dalla superficialità nella visione dei valori, propri della generazione precedente. Secondo l'autore, simili ideali sostenuti dalla generazione dei padri non possono far altro che far provare ai giovani un profondo «disprezzo per la morale allora vigente: disprezzo non critico, naturalmente, e quindi anarchico, improduttivo, patologico».<sup>108</sup> Le nevrosi che colpiscono la giovane generazione sono dunque di origine ambientale e per comprenderle deve essere effettuata un'analisi sociale. I loro atti di crudeltà esibizionistica e di ribellione devono essere rintracciati nel conformismo imperante che domina la società nella quale vivono. In tale analisi, Pasolini afferma che non deve essere fatta una generalizzazione: infatti nel trentennio post-bellico sono presenti anche ragazzi ineccepibili e desiderosi di apprendere; anzi, egli afferma che il loro numero è notevolmente aumentato rispetto agli anni della guerra. Pasolini distingue tali tipi di ragazzi dalla gioventù dei "Teddy boys", ovvero dai ragazzi travati, risultato tipico della società neocapitalistica irrigidita moralisticamente nelle sue sovrastrutture. Particolarmente interessati da tali fenomeni sono le nuove generazioni

---

<sup>106</sup> I giovani erano stati anche i protagonisti dei romanzi "Ragazzi di vita" (1955) e "Una vita violenta" (1959) di Pasolini. In questi, infatti, l'autore aveva descritto la vita dei ragazzi delle borgate romane, i quali vivevano di espedienti e di furti per sopravvivere. Nonostante la miseria e le dure condizioni di vita li avessero costretti a crescere prima del tempo, essi non avevano perso il loro vitalismo.

<sup>107</sup> Pasolini 1968<sup>2</sup>, 156-158.

<sup>108</sup> Pasolini 1959<sup>2</sup>, 92.

che sono stanziati nell'Italia settentrionale: il ragazzo proveniente dal nord d'Italia si ritrova a lottare contro una società apparentemente buona e in grado di offrirgli garanzie, ma in sostanza ingiusta e ipocrita. Il ragazzo avverte tale situazione e l'oppressione di questo tipo di società causa in lui le nevrosi che lo portano a una falsa rivendicazione della propria personalità, assumendo comportamenti narcisistici, esibizionisti e di protesta anarchica. Tale contesto, per Pasolini, non si rintraccia invece al sud d'Italia: i ragazzi meridionali, infatti, non appartengono alla classe borghese e alla sua ideologia ma fanno parte principalmente del sottoproletariato. Può verificarsi che in alcune sezioni della borghesia meridionale qualche ragazzo abbia alcuni punti di contatto con la figura del "Teddy boy", tuttavia si tratta solo di un fenomeno di emulazione. I reati che i giovani del meridione commettono non sono di tipo morale ma sono ben giustificati dalla necessità economica e dalla diseducazione ambientale. Dunque, la differenza della mentalità e del fenomeno criminaloide tra la gioventù settentrionale e quella meridionale offre un profondo avvertimento del dislivello sempre più allarmante fra le due zone del Paese.<sup>109</sup> Inoltre, si assiste al fatto che i giovani meridionali iniziano emigrare e ad andare in massa a lavorare al nord: tale fenomeno fa sì che questa gioventù subisca un processo immediato di corruzione borghese che li rende irriconoscibili. Essi, infatti, iniziano a vivere nel clima della sottocultura consumistica che sostituisce la loro grazia con la volgarità.<sup>110</sup> Per porre fine e rimedio a tali situazioni, Pasolini rivendica la necessità di un profondo cambiamento dell'assetto sociale italiano.

Ciò che si manifesta un decennio dopo il benessere provocato dal "boom" economico e dalla nascente società dei consumi scaturisce movimenti di protesta in Italia da parte dei giovani. La nuova generazione crede di ribellarsi a una società malata che scandisce i ritmi della sua esistenza con la logica del consumismo e la possessione di beni materiali. Per Pasolini, i giovani studenti non devono lottare per pretendere l'attuazione di diritti, o almeno non solo per questo: devono pretendere da sé stessi di essere la parte più importante e reale dell'opinione pubblica. I giovani che manifestano dentro e fuori le scuole mascherano in realtà l'ansia borghese per il futuro, la fobia per la miseria e l'insuccesso. La nuova generazione, inoltre, non si rende conto che il movimento da loro perpetrato nel 1968 è strumentalizzato nel suo insieme dal neocapitalismo. I giovani rivoluzionari del '68 e degli anni successivi adottano per comunicare un linguaggio diverso

---

<sup>109</sup> Pasolini 1959<sup>2</sup>, 92-98.

<sup>110</sup> Lajolo 1971, 1689-1694.

da quello verbale, il quale non è formato da parole ma da simboli che servono a mostrare la loro opposizione ai principi dominanti della società borghese e della società consumistica. Essi vogliono creare nuovi valori diversi dall'entropia caratteristica del "nuovo Potere" e lo fanno senza violenza rivoluzionaria, nonostante la loro critica verso la società sia totale e intransigente. Tali rivoluzionari iniziano a moltiplicarsi in numero dopo il '68 e i simboli adottati dalla gioventù cominciano ad assumere più che una funzione verbale una funzione distintiva, fino a diventare un simbolo conformistico. Tale fatto è per Pasolini la testimonianza che la società borghese assorbe la sottocultura dell'opposizione e la fa propria, fino a renderla, con diabolica abilità, una moda. La condanna radicale e indiscriminata che i giovani pronunciano contro la generazione dei loro padri, alzando contro di essi una barriera insormontabile, finisce con l'isolarli, impedendo loro di avere con essi un rapporto dialettico. Solo attraverso tale confronto essi potrebbero avere reale coscienza storica di sé stessi e superare la generazione precedente: tuttavia, l'isolamento in cui i giovani si sono chiusi li ha tenuti fermi alla loro realtà storica e ciò causa un regresso. Essi, per Pasolini, risuscitano nella loro anima terrori e conformismi e nel loro aspetto fisico convenzionalità che devono essere superate per sempre. Secondo l'autore è giunto il momento che la nuova generazione si liberi dalla sua ansia colpevole di attenersi all'ordine degradante dell'orda.<sup>111</sup> Comunque, le rivoluzioni giovanili degli anni Sessanta hanno apportato, per Pasolini, anche un valore positivo: i giovani manifestano una forte spinta e una dinamicità rivoluzionaria che i partiti ufficiali hanno lentamente perso negli anni Cinquanta. Il sorgere di situazioni nuove, l'industrializzazione dell'Italia, l'affacciarsi verso un nuovo periodo capitalistico, fa sì che ci sia questo ultimo sussulto rivoluzionario, che come dinamicità ha un'importanza straordinaria. La forma e gli ideali del movimento sono positivi, ma gli studenti non si sono resi conto che c'è un'ulteriore mutazione interna al capitalismo causata dall'applicazione della scienza.<sup>112</sup>

## **2.6. Le critiche rivolte da Pasolini alla televisione e all'opinione pubblica**

A partire dagli anni Cinquanta, nelle case degli italiani inizia a essere presente la televisione, il prodotto principale del "boom" economico. In relazione a tale fenomeno Pier Paolo

---

<sup>111</sup> Pasolini 1973<sup>2</sup>, 271-277.

<sup>112</sup> Adornato, Caracciolo e Barca 1974, 840-849.

Pasolini inizia a interrogarsi sugli effetti di tale strumento nei confronti della società italiana. Feroci sono le sue critiche nei confronti di essa, la quale accusa di aver contribuito alla sostituzione dei valori e dei modelli della popolazione italiana.

La televisione, per Pasolini, è il privilegiato veicolo di propaganda del “nuovo Potere”, il quale, avvalendosi di una capillare diffusione di messaggi, ha modo di imporre la sua autorità all'intera società. Esso fa proprio questo strumento subdolo e allora sconosciuto per determinare dirompenti cambiamenti di mentalità senza che lo spettatore possa percepirlo. La televisione provoca dei veri e propri mutamenti nella popolazione: un esempio di ciò è l'arricchimento del gergo e l'assunzione di parole e di espressioni auliche, o comunque appartenenti a un linguaggio conformistico. Essa contribuisce a determinare nella popolazione sottoproletaria «un senso d'inferiorità, quasi angosciosa»:<sup>113</sup> tende, infatti, a elevare il grado di conoscenza in coloro che hanno un livello culturale superiore, ma a far precipitare ancora più in basso chi si trova a un livello inferiore.<sup>114</sup> La televisione, inoltre, secondo Pasolini, ha un ruolo centrale nella svalutazione del contenuto religioso e ha contribuito a far vincere la richiesta del divorzio voluta dalla popolazione negli anni Settanta. La leggerezza, la superficialità e l'ignoranza delle sue trasmissioni vengono imposte come uno stato d'animo e una condizione umana obbligatoria. Esse attuano una repressione che è paragonabile alla violenza esercitata dai peggiori regimi antidemocratici in quanto, per Pasolini, non c'è differenza tra rendere ignoranti e servili gli uomini o ucciderli. Inoltre, si crea un'impopolarità dura e intransigente intorno a chiunque manifesta il suo dissenso contro una simile situazione: essa perciò viene accettata sia dalla borghesia che dalla classe operaia, pena l'esclusione dalla società. La televisione, dunque, appare come una delle manifestazioni più clamorose di quella cultura di massa che il capitalismo impone a tutta la società. Il sottoproletariato, secondo Pasolini, dovrebbe lottare per una reale democraticità di questo ente, ma fino a quando tutti gli individui si sarebbero ammassati davanti agli schermi televisivi non resta altra soluzione che la più impotente disperazione. L'alternativa individuata da Pasolini per mettere fine a tale dominio perpetrato dalla società borghese consiste nell'abolizione della televisione di stato e nel dare la possibilità di operare alle televisioni private, in maniera tale che la concorrenza rialzi il livello culturale. Tuttavia, ben presto Pasolini constata che in tale maniera la conoscenza non si svilupperebbe in quanto la lotta di concorrenza avverrebbe attraverso programmi sottoculturali: dunque

---

<sup>113</sup> Gismondi 1958, 1555.

<sup>114</sup> Ivi, 1553-1555.



L'autore si augura che la televisione scompaia o si riduca a mero strumento domestico.<sup>115</sup> La critica pasoliniana, tuttavia, non vuole demonizzare lo strumento in sé: la televisione, infatti, potrebbe costituire un valido aiuto per lo sviluppo del progresso culturale ma, nel modo in cui viene utilizzata in quel periodo storico, risulta solamente uno spaventoso mezzo di regresso, e contribuisce al “genocidio” culturale a cui le masse popolari sono sottoposte. Essa, secondo Pasolini, conduce l'individuo a un inconscio e profondo processo di laicizzazione e all'accettazione dell'edonismo del potere consumistico.

In relazione al tema della televisione, Pasolini sofferma le sue riflessioni anche sull'opinione pubblica. Egli afferma che essa non si preoccupa di indagare e di rendere manifesti i cambiamenti che stava affrontando la società italiana nel corso del trentennio post-bellico, bensì si interessa solamente della sfera politica: esclusivamente ciò che avviene “dentro il Palazzo”, come la definisce Pasolini, sembra essere degno di attenzione e d'interesse. Condurre un'adeguata inchiesta giornalistica, in tali circostanze, consiste nell'occuparsi della vita dei politici, dei loro intrighi e delle loro alleanze, e anche del modo in cui coloro che stanno ai vertici politici interpretano la società, che è all'opposto alla realtà dei fatti. Soprattutto nel corso degli anni Sessanta questa concentrazione degli interessi sulla classe politica è diventata maniacale e ossessiva. Rapimenti, criminalità e omicidi sono esclusi dalla logica dell'opinione pubblica in quanto, per Pasolini, significa ammettere le colpe del Potere che gli stessi rappresentanti dell'opinione pubblica stavano asservendo. Ciò che avviene all'interno della società spaventa i vertici politici in quanto non riescono a comprendere i mutamenti che la stavano interessando e rappresenta un pericolo per il clima di falsa felicità che essi creano.<sup>116</sup>

## **2.7. Il tema dell'aborto e della sessualità e il cambiamento del ruolo della Chiesa**

Nell'ultimo decennio della sua vita, feroce è la critica che Pier Paolo Pasolini muove contro la legalizzazione dell'aborto. In relazione a tale pensiero, tantissimi condannano la presa di posizione pasoliniana: i comunisti, i movimenti femministi sviluppatasi in quegli anni e, in particolar modo, i radicali non comprendono come un marxista omosessuale possa difendere istanze che, allora, sono ritenute peculiari di una classe da lui stesso definita come

---

<sup>115</sup> Pasolini 1960<sup>2</sup>, 735-737.

<sup>116</sup> Pasolini 1975<sup>13</sup>, 618-623.

conservatrice e confessionale. Tale presa di posizione di Pasolini deriva dal fatto che, in seguito al referendum abrogativo sul divorzio avvenuto nel 1974 e la vittoria dei “no”, il Partito radicale aveva iniziato una raccolta firme per un nuovo referendum sull’aborto e per la legalizzazione di questa pratica. La sua posizione appare reazionaria anche a molti intellettuali a lui vicini, come Alberto Moravia, Italo Calvino ed Elsa Morante, i quali criticano la sua scelta.

Pasolini afferma di essere profondamente contrario e spaventato dalla possibilità della legalizzazione dell’aborto, considerata da lui come la legalizzazione di un omicidio: l’autore esprime tale posizione in quanto per egli la vita è considerata sacra, un attributo ancora più forte di ogni principio democratico. L’interruzione artificiale della vita, seppure nei primi stadi della sua evoluzione, è inconcepibile da Pasolini anche in merito al fatto che il feto, secondo la sua opinione, prova un’essenziale volontà di vita: la sua ansia di attuare la propria potenzialità è da considerarsi assoluta.<sup>117</sup> Tale pratica non è vista come l’espressione della volontà della maggioranza del popolo, ovvero come l’attuazione del principio democratico, poiché essa è profondamente soggiogata dal conformismo brutalmente repressivo: è considerata dall’autore come una enorme comodità per la maggioranza in quanto renderebbe più facile il “coito”, ovvero l’accoppiamento eterosessuale, a cui non si sarebbero più posti praticamente ostacoli. Questa libertà dell’atto sessuale tra coppie eterosessuali è tacitamente voluta e fatta entrare nelle abitudini del popolo dal potere dei consumi, il quale ha cambiato la sua natura. Quindi, per Pasolini, non si può trattare politicamente dell’aborto senza considerare come politico l’atto sessuale in sé. La legalizzazione della pratica di soppressione del feto, inoltre, è da egli considerata inaccettabile in quanto rappresenterebbe una tragedia demografica e una gravissima minaccia per la sopravvivenza dell’umanità: Pasolini la inserisce perciò in un contesto ecologico. Durante il periodo precedente e contemporaneo allo scoppio della guerra, la specie umana doveva lottare per la sua sopravvivenza, quindi le nascite dovevano superare le morti per garantire la prosecuzione della popolazione. Durante gli anni dello sviluppo industriale ed economico, invece, se l’umanità avesse voluto sopravvivere avrebbe dovuto far in modo che le nascite non superassero i decessi. Quindi ogni figlio che nei decenni passati veniva alla luce, essendo garanzia di vita, era ben voluto, mentre nell’era del neocapitalismo, secondo Pasolini, ogni infante che nasce è da considerarsi un problema in quanto contribuisce all’autodistruzione dell’umanità. Viste tali circostanze, allora Pasolini

---

<sup>117</sup> Pasolini 1975<sup>3</sup>, 385-389.

decreta che il rapporto tra coppie eterosessuali si configura come un pericolo per la specie, mentre quello tra omosessuali, fortemente criticato dall'opinione pubblica, ne rappresenta una sicurezza. Dunque, a condizionare l'universo delle nascite e dell'aborto vi è la nuova libertà sessuale imposta dalla società capitalistica, la quale privilegia di tutti i diritti del suo conformismo la coppia eterosessuale. A tale "nuovo Potere" non interessa però una coppia generatrice di prole bensì persone che consumino: è da tale considerazione che per l'autore deriva l'idea della legalizzazione della pratica abortiva. Perciò, secondo Pasolini, occorre opporsi a tale società e imporre al potere ancora clericico-fascista una serie di liberalizzazioni concrete riguardo la sessualità e i suoi effetti, come ad esempio l'informazione sull'uso di anticoncezionali e una moderna moralità dell'onore sessuale, che devono essere democraticamente diffuse dalla stampa e soprattutto dalla televisione, in maniera tale da insegnare alle masse una pedagogia universale dell'amore.<sup>118</sup>

Dunque, secondo Pasolini, più che sugli effetti della nuova libertà sessuale, l'attenzione deve essere posta sull'atto procreativo in sé, il quale, è connotato politicamente: il nuovo sistema capitalistico lo considera un dovere "consumistico" e, di conseguenza, un atto istituzionale a differenza di ciò che è avvenuto nei decenni precedenti, durante i quali esso era oggetto di scandalo.<sup>119</sup> In particolar modo, a partire dagli anni Settanta, la libertà sessuale diviene una convenzione, un obbligo, un dovere e un'ansia sociale: è una caratteristica irrinunciabile della qualità di vita del consumatore. La libertà sessuale consentita dal "nuovo Potere" crea una vera e propria generale nevrosi tra gli individui in quanto l'esigenza sessuale è espressa dal conformismo della maggioranza ed essa fa sì che tutto ciò che risulti "sessualmente diverso" sia ritenuto inaccettabile, e per tale ragione respinto e ignorato. Pasolini, inoltre, constata che durante gli anni dell'avvento della società neocapitalistica si assiste a un cambiamento radicale nel rapporto sessuale tra uomini e donne. Per gli uomini, in tale periodo, avere una compagna è un obbligo. Il terrore di non trovare una persona del sesso opposto crea in loro la necessità dell'accoppiamento: tale clima porta, dunque, alla formazione di coppie "artificiali", ovvero di individui non uniti da un profondo sentimento d'amore bensì da un legame di omologazione. In tale società improvvisamente permissiva, il genere femminile acquisisce, inoltre, diritti che sono stati a loro negati da secoli, primo tra tutti quello che consiste nella libera manifestazione della loro sessualità. Tale eccessiva libertà in campo sessuale causa nelle giovani donne forme di

---

<sup>118</sup> Pasolini 1975<sup>2</sup>, 372-379.

<sup>119</sup> Duflot 1969-1975<sup>2</sup>, 1545-1550.

nevrosi fino ad allora sconosciute, in quanto non sono in grado di comprenderla e di gestirla. Solamente le ragazze borghesi e acculturate hanno la possibilità di integrare tale nuovo diritto improvvisamente acquisito con la coscienza di tale libertà.<sup>120</sup>

Dalle posizioni assunte da Pier Paolo Pasolini in merito alla sfera dall'aborto e della sessualità emergerebbe che egli appoggi i valori cardini della Chiesa cattolica, tuttavia ribadisce in diverse occasioni che la questione dell'interruzione artificiale della vita è una questione laica, in quanto non riguarda l'ambito del divino bensì quello dell'esistenza umana. Più volte nel corso dei suoi interventi giornalistici tratta relativamente al tema della Chiesa, vista come un'istituzione che niente ha a che fare con lo spirito del cristianesimo e che si distacca dall'insegnamento del Vangelo. La Chiesa è vista da Pasolini come un'istituzione che sta dalla parte del potere e che accetta le regole autoritarie e formali della convivenza. Egli la critica duramente in quanto, secondo il suo punto di vista, essa ha avuto la possibilità di intervenire e di reprimere la forza falsamente democratica del "nuovo Potere". Piuttosto che comportarsi in tale modo, la Chiesa non si è opposta alla nuova società capitalistica, bensì l'ha accettata concedendo ad essa il suo consenso e il suo appoggio, senza il quale, fino a quel periodo storico, non avrebbe potuto sussistere. Non vi è per l'autore contraddizione più scandalosa nel rapporto che la religione ha instaurato con la borghesia, essendo quest'ultima il contrario della fede cattolica. L'accettazione della civiltà borghese e capitalistica è un grave errore storico che la Chiesa paga con il suo declino: il neocapitalismo è infatti riuscito a minarla all'interno fino ad arrivare a distruggerla. La nuova società non trova un senso utilitaristico nell'istituzione religiosa, anzi rappresenta per essa un impedimento per la nuova rivoluzione industriale, e perciò la Chiesa finisce per appartenere al mondo umanistico del passato. Il "nuovo Potere", infatti, ha la necessità che nei suoi consumatori alberghi uno spirito totalmente pragmatico ed edonistico, nel quale possa svolgersi il ciclo della produzione e del consumo. Per tale motivo, per la spiritualità, e in particolar modo per la religione e la Chiesa, non vi è più spazio.<sup>121</sup> La popolazione che è assuefatta dai nuovi valori importati dalla nuova società capitalistica inizia a non sentire più non solo il prestigio, ma neanche il valore della Chiesa. Essa, dunque, si stacca da una tradizione cristiana che la legava a sé da secoli per andare in contro a qualcosa di peggiore della religione e senza superare ancora lo stato d'ignoranza a cui il potere della Chiesa l'ha da sempre condannata. Il crollo dei valori ecclesiastici è determinato da queste nuove masse

---

<sup>120</sup> Pasolini 1972, 237-241.

<sup>121</sup> Pasolini 1973<sup>4</sup>, 278-283.

che sono, oramai, portatrici di altri valori, ovvero quelli consumistici.<sup>122</sup> Secondo Pasolini, il solo ad ammettere che la Chiesa è superata dal “nuovo Potere” e che il suo ruolo diviene all’improvviso incerto e superfluo è Papa Paolo VI. Egli viene definito dall’autore come l’unico pontefice che parla alle folle in maniera sincera e il solo ad essersi reso conto dello stato in cui versava l’istituzione religiosa in quel tempo. Paolo VI riesce a spiegare la situazione in cui si ritrova la Chiesa facendo ricorso alla realtà dei fatti e imputa come causa di tale crisi una problematica che non si trova all’interno dell’istituzione bensì all’esterno, ovvero nel mondo laico. Tuttavia, sebbene denunci apertamente con drammatica onestà il pericolo della fine della Chiesa, egli non offre alcuna soluzione o indicazione per affrontare tale problema, forse perché è fortemente convinto che lo stato in cui versa è oramai irreparabile. Pasolini afferma, all’interno di alcuni articoli degli anni Settanta, che l’unica soluzione per fermare il declino ormai inesorabile della Chiesa consiste nel prendere una posizione contraria nei confronti del “nuovo Potere” e nel tentare di riconquistare i suoi fedeli. Solo facendo ciò, essa potrebbe porsi come la guida di tutti coloro che rifiutano la nuova società capitalistica.<sup>123</sup>

---

<sup>122</sup> Pasolini 1974<sup>3</sup>, 300-301.

<sup>123</sup> Pasolini 1974<sup>7</sup>, 350-355.



### 3. Sullo stile del Pasolini giornalista: qualche spunto

Lo stile che Pier Paolo Pasolini adotta per la scrittura degli articoli giornalistici non può considerarsi costante in tutta la sua produzione, bensì esso è mutato nel corso dei decenni.<sup>124</sup> La valutazione critica dello stile linguistico che contraddistingue il Pasolini giornalista-intellettuale risulta controversa in quanto il carattere non sistematico degli articoli e il loro continuo sfiorare i tradizionali confini disciplinari si prestano a interpretazioni diverse. Risulta difficile rintracciare una sola chiave interpretativa per l'analisi dello stile dell'autore e ogni risultato ottenuto in tale campo deve essere consapevole della propria parzialità e del fatto che non può considerarsi definitivo ma che può essere continuamente messo in discussione.

Lo sperimentalismo di un autore come Pier Paolo Pasolini non rende possibile, come è naturale che sia, attribuire una classificazione al suo stile. Non si può etichettare la sua espressione linguistica sotto la denominazione di un unico genere a causa del suo complesso svolgersi e mutare attraverso il tempo. Essa appare come l'espressione di una poetica contaminatoria, sperimentale e anticlassicistica. Gli articoli giornalistici di Pier Paolo Pasolini non possono essere letti come testi separati dalla storia personale e dalle opinioni del suo autore: essi disturbano il «paradigma teorico-critico dominante, che nega all'autore ogni rilevanza all'interno della comunicazione letteraria».<sup>125</sup> Negli scritti di Pasolini, infatti, a parlare non è il testo bensì l'autore: gli articoli, insomma, possono essere considerati come una grande "performance" dell'autore in cui l'oggetto letterario è meno importante della presenza o dell'azione dell'artista.<sup>126</sup> Pasolini si può definire il più anticlassico e trasgressivo fra i grandi autori del Novecento in quanto tende costantemente a rompere gli ordini formali e le separazioni fra generi. La sua è una vera e propria serie di sperimentazioni di stili linguistici che fanno propri elementi appartenenti alle più varie esperienze stilistiche: è lo stesso Pasolini a dichiarare più volte che egli lavora sempre nel segno della contaminazione e della mescolanza dei generi.<sup>127</sup> Non è possibile dunque inquadrare Pasolini in categorie critiche tradizionali come quella di "classico". Egli è un nuovo genere di scrittore, il quale per molti aspetti non si era ancora presentato nella storia

---

<sup>124</sup> Una mutazione negli scritti del trentennio in cui Pasolini si è cimentato nell'attività giornalistica è avvenuta anche per quanto riguarda la trattazione degli argomenti (Cfr. sopra, p. 26).

<sup>125</sup> Benedetti 1998, 11. La forte presenza dell'io all'interno degli articoli era una caratteristica comune anche ad altri giornalisti della seconda metà del Novecento, come ad esempio Italo Calvino e Alberto Moravia.

<sup>126</sup> Cfr. Santato 2017, 15.

<sup>127</sup> Ivi, 15-16.

della letteratura e della cultura italiana.<sup>128</sup> Collocarlo all'interno della tradizionale e canonica definizione di "classico" non corrisponde alla sua reale natura di individuo, ancora prima che di autore, e appare anzi essere fuorviante: con operazioni di questo genere potrebbe iniziare a disperdersi la consapevolezza della sua radicale diversità e originalità, manifestata in maniera ancor più esplicita nei suoi scritti giornalistici.<sup>129</sup>

Lo stile del Pasolini giornalista mira a mistificare le visioni aprioristiche della realtà.<sup>130</sup> Se negli anni Cinquanta Pasolini crede possibile una forma di "realismo dantesco" basata su un plurilinguismo mimetico-regressivo, la crisi dello strutturalismo porta l'autore a interrogarsi sulla sua natura d'intellettuale ed è causa di un mutamento nella sua espressione linguistica.<sup>131</sup> Il suo stile tende a immedesimarsi con la realtà circostante e a rifiutare il realismo imposto dalle convenzioni e dalla suggestione formale: tende a scardinare l'ordine simbolico borghese a partire dai suoi linguaggi per arrivare fino alla sua visione del mondo. Le forme di realismo in cui il suo stile si incarna non hanno una "identità discorsiva stabile": esse, infatti, subiscono le metamorfosi più diverse. Tra gli anni Quaranta e gli anni Cinquanta Pasolini è influenzato dalla stilistica di Gianfranco Contini,<sup>132</sup> e segue il modello del plurilinguismo dantesco reinterpretato alla luce dell'ideologia gramsciano-marxista.<sup>133</sup> Successivamente, dalla fine degli anni Cinquanta agli anni Sessanta, lo stile pasoliniano si incarna nel realismo figurale di Auerbach,<sup>134</sup> proprio nel periodo in cui lo strutturalismo

---

<sup>128</sup> Cfr. Santato 2017, 17.

<sup>129</sup> Ivi, 13-17.

<sup>130</sup> Patti 2013, 89.

<sup>131</sup> Lo strutturalismo fu una teoria linguistica che si propose lo studio della lingua come sistema autonomo e unitario di elementi. Essa diede rilievo primario al sistema rispetto ai singoli elementi, ovvero allo studio e la valutazione dei fatti linguistici considerati in un dato momento rispetto all'analisi della lingua considerata nel suo divenire nel tempo, in una prospettiva dinamica ed evolutiva (Fenocchio 2004, 10).

<sup>132</sup> Gianfranco Contini fu uno dei massimi esponenti della critica stilistica del Novecento. Più volte Pasolini, nel corso della sua attività giornalistica ebbe modo di confrontarsi con lui e alcuni suoi scritti vennero commentati dall'autore stesso. Pasolini, in particolare, si soffermò ad analizzare i saggi "Un paragrafo sconosciuto dell'italiano letterario dell'Ottocento" (Pasolini 1952, 519-533), articolo pubblicato nel dicembre del 1950 su "Paragone" relativo al romanzo regionalistico che Pasolini commenta con l'espressione «bellissimo, occorre dirlo?» (Pasolini 1952, 520) e "La letteratura italiana, tomo IV: Otto-Novecento" (Pasolini 1975<sup>1</sup>, 2203-2205) che l'autore definisce «libro assolutamente scandaloso. Tanto più scandaloso quanto più ha l'aria di essere consacrato, accademico, dotato dei più alti ma anche dei più eletti e iniziatici crismi ufficiali» (Pasolini 1975<sup>1</sup>, 2203).

<sup>133</sup> Cfr. Patti 2013, 90.

<sup>134</sup> Erich Auerbach fu autore di importanti studi su Dante e sul realismo nella letteratura occidentale. Egli definì la "Divina Commedia" come un'opera narrativa ma al contempo didascalica in quanto fra i suoi caratteri fondamentali è possibile rintracciare il realismo. Secondo l'autore i personaggi che compaiono nel poema hanno una propria psicologia individuale e attraverso la loro



stava screditando il realismo mimetico in letteratura.<sup>135</sup> Infine, negli anni Settanta esso è ripensato in chiave cognitivista.<sup>136</sup> A partire da questi modelli culturali, per Pasolini il concetto di “mimesis” è di fatto sinonimo di imitazione di una realtà differente da quella che il “nuovo Potere” mostra prepotentemente alla società: la realtà pasoliniana è la descrizione di una realtà vissuta nel concreto dalla popolazione in balia del nuovo clima capitalistico e conformistico; consiste nel desiderio di regressione in un mondo che la società non desidera rendere manifesto, come ad esempio quello delle borgate cittadine o dei paesi del Terzo Mondo.<sup>137</sup>

Dante è il principale modello autoriale per Pasolini, soprattutto nei primi anni della sua esperienza giornalistica, ispirando la figura dell’“intellettuale mimetico”.<sup>138</sup> Nel contesto storico dell’Italia del dopoguerra, il “sommo poeta” rappresenta l’ideale prototipo del poeta che si muove tra le due culture, quella popolare e quella borghese, e che può dunque colmare la distanza esistente tra cultura e popolo. Pasolini, nel corso degli anni Cinquanta, non si identifica né con il neorealismo né con il realismo di Lukács, ma si impegna a elaborare un nuovo realismo letterario in maniera tanto originale quanto complessa per via della sua articolata riflessione ideologica e metalinguistica.<sup>139</sup> Il suo plurilinguismo e le sue tecniche narrative sono forme di un realismo che si oppone, ancora una volta, alle correnti letterarie dell’epoca. A partire dagli anni Cinquanta fino al 1975, anno in cui l’autore muore, l’idea di rappresentazione della realtà che Pasolini teorizza nei suoi scritti critici consiste nella descrizione empatica del sottoproletariato delle borgate e nella dimostrazione di una connessione sentimentale con esso.<sup>140</sup>

Nell’analizzare lo stile linguistico adottato da Pier Paolo Pasolini per la scrittura di articoli giornalistici indirizzati a diversi quotidiani e periodici tra il 1942 e il 1975, sono presi in esame centosessantadue elaborati. Questi scritti non solo sono d’ausilio per comprendere lo stile dell’autore, ma mettono in luce anche i cambiamenti che questo ha subito nel corso dei decenni: infatti, nell’ambito giornalistico, Pasolini non è da considerarsi alla stregua di

---

forza espressiva sono in grado di presentarsi al lettore come baluardi di esemplarità o di anti-esemplarità.

<sup>135</sup> Cfr. Patti 2013, 90-91.

<sup>136</sup> In questa prospettiva, l’opera incompiuta di Pier Paolo Pasolini “Petrolio” (1992) rappresenta probabilmente il migliore esempio.

<sup>137</sup> Cfr. Patti 2013, 90-91.

<sup>138</sup> Ivi, 89.

<sup>139</sup> Per György Lukács il realismo consisteva nel cogliere il significato profondo della realtà storica, dei suoi nodi centrali e decisivi, delle sue tendenze di sviluppo, e nell’esprimere tutto ciò attraverso situazioni e personaggi (Grosser 2009, 499).

<sup>140</sup> Patti 2013, 89-100.

quegli autori che emersero subito nel loro ambito fornendo dal principio i loro migliori risultati per proseguire con opere ripetitive.<sup>141</sup> Gli scritti dell'autore possono definirsi come opere in evoluzione per tutti i trent'anni in cui sono elaborati. Ciò rende manifesta la natura poliedrica dell'autore: egli presenta una grande coscienza artistica e una smaniosa brama di affermazione, in cui sono state da sempre presenti potenzialità espressive diverse e tutte estremamente forti.<sup>142</sup>

Gli articoli di Pasolini studiati e analizzati si distinguono per la dimensione, per l'argomento trattato, per la tipologia e per la datazione.<sup>143</sup> In particolare, sono analizzati ventotto pezzi giornalistici scritti negli anni Quaranta, cinque appartenenti alla fine degli anni Cinquanta, trentacinque elaborati negli anni Sessanta e novantaquattro negli anni Settanta. Ciò rende evidente che, nonostante il corpus preso in esame non sia composto dall'intera produzione giornalistica di Pasolini, il suo intervento in tale ambito si intensifica proprio nel primo quinquennio degli anni Settanta, ovvero negli ultimi anni della sua esistenza. Tale grande contributo offerto da Pasolini in termini di scritti giornalistici nel corso dell'inizio degli anni Settanta è giustificato dal fatto che è proprio in questo periodo storico che in Italia iniziano a manifestarsi in maniera concreta ed evidente i presagi e le paure manifestate negli anni precedenti dall'autore relativi all'ambito sociale, culturale e politico. Infatti, lo stabilizzarsi del "nuovo Potere" porta a compimento il processo di conformismo operato nei confronti delle masse popolari: le periferie si annullano in favore della crescita dei grandi centri urbani, gli interessi della comunità risultano essere quelli imposti dalla nuova società capitalistica veicolati dall'ausilio dei mass media, i giovani sfogano la loro rabbia repressa causata da tali avvenimenti nella criminalità, la classe politica che allora aveva il compito di dirigere il Paese risulta incapace e dedita esclusivamente agli interessi dei propri rappresentanti, e i valori morali su cui si istaura la democrazia iniziano pian piano a essere messi in discussione.

Differenze nello stile che Pasolini adotta per la scrittura degli articoli giornalistici non si verificano solamente nell'arco temporale che va dal 1942 al 1975, ma anche all'interno di uno stesso decennio. Ciò è particolarmente evidente negli scritti elaborati dall'autore negli anni Quaranta, ovvero nei primi anni in cui Pasolini si è cimentato nella scrittura di articoli destinati a giornali e periodici. Un marcato cambiamento nell'ambito dell'espressione

---

<sup>141</sup> Cfr. Bellocchio 1999, XIV.

<sup>142</sup> Ibid.

<sup>143</sup> Per quanto riguarda la tipologia, gli articoli scritti da Pier Paolo Pasolini non presentano solo un contenuto saggistico, ma essi sono anche commenti o risposte date a interlocutori esterni.

linguistica si può rintracciare tra i quindici articoli scritti nella prima metà degli anni Quaranta e i tredici scritti nella seconda metà del decennio. A cambiare non è dunque solamente l'argomento trattato,<sup>144</sup> ma anche lo stile dell'autore: nei primi anni risulta ancora acerbo, faticoso e involuto, mentre sul finire del decennio è più maturo e consapevole, adottando espedienti linguistici che accompagneranno la scrittura di Pasolini anche nei decenni successivi.

Per l'analisi dell'evoluzione dello stile linguistico di Pier Paolo Pasolini oltre all'intero corpus, sono presi in esame nello specifico uno o più testi dell'autore appartenenti a ciascun decennio, in maniera tale da rendere evidenti ed esemplificare i tratti peculiari del suo stile e da poter riflettere sui vari cambiamenti che questo subisce nel corso dei decenni. In particolare, per analizzare lo stile adoperato negli anni Quaranta verranno esaminati gli articoli "Cultura europea e cultura italiana a Weimar" scritto nella prima metà del decennio e "Un intervento rimandato" pubblicato sul finire degli anni Quaranta. Come campione rappresentativo degli anni Cinquanta verrà preso in esame l'articolo "Marxisants", scritto alla fine del decennio, a testimonianza del fatto che, nonostante durante il corso di quegli anni pochi furono i suoi interventi, danno comunque prova di una sua maturazione rispetto agli anni precedenti. Per quanto riguarda invece gli anni Sessanta l'analisi stilistica sarà supportata dall'osservazione dell'articolo "Anche Marcuse adulatore?" mentre per gli anni Settanta si prenderà come campione "L'articolo delle lucciole".

### **3.1. Lo stile acerbo e involuto del Pasolini degli anni Quaranta**

È a partire dal 1942 che Pier Paolo Pasolini inizia a cimentarsi nella scrittura di articoli giornalistici e il suo esordio è rappresentato da "Nota sull'odierna poesia", pubblicato sul numero di aprile di «Gioventù italiana del littorio. Bollettino del Comando federale di Bologna». Nel momento in cui Pasolini scrive quello che si può definire il suo primo articolo giornalistico egli ha da poco compiuto vent'anni e frequenta la facoltà di lettere presso l'Università di Bologna. A questo articolo ne seguono altri, pubblicati per lo più all'inizio del decennio su "Architrave" e "Il Setaccio" e sul finire degli anni Quaranta su "Il

---

<sup>144</sup> Si può constatare che da temi prettamente culturali e letterari trattati nella prima metà del decennio, Pier Paolo Pasolini sul finire degli anni Quaranta passa ad analizzare anche argomenti di stampo politico.

mattino del popolo”. Quelli degli anni Quaranta sono articoli scritti in un periodo storico particolare: alcuni vengono elaborati sotto il regime fascista e il suo clima di censura, altri in un momento di svolta della Seconda Guerra Mondiale, quando tanti giovani iniziano a interrogarsi sulla vera natura del regime.

Gli articoli che Pasolini elabora negli anni Quaranta risultano ancora acerbi, in cui non è ancora manifesta la vera natura polemica dell'autore. Appaiono differenti se paragonati allo stile che Pasolini adotta nella scrittura di missive indirizzate in quegli stessi anni agli amici più intimi, le quali sono caratterizzate da scioltezza stilistica.<sup>145</sup> Tale discordanza si può giustificare osservando che, mentre nello scambio epistolare l'autore può, come è naturale che sia, adottare uno stile confidenziale e non vincolato da restrizioni esterne, per la scrittura degli articoli, come quelli pubblicati su “Architrave” e “Il Setaccio”, l'autore deve prestare attenzione a non suscitare sospetti presso le autorità fasciste o a incorrere in censure in quanto si tratta di scritti pubblici. Ciò risulta difficoltoso per Pasolini e lo stile involuto riscontrato negli articoli di questo decennio ne è la chiara testimonianza: la natura dell'autore come uomo è, infatti, essenzialmente sincera e avversa a qualsiasi tipo di cospirazione e la necessità di reprimersi e attenuare le sue considerazioni non può che portare a cattivi risultati. Pasolini manifesta le maggiori difficoltà nel momento in cui inizia a trattare nei suoi articoli della tematica politica, cosa che avviene a partire dal 25 luglio 1943, quando cade il regime fascista.<sup>146</sup> La complessità stilistica e formale che è possibile constatare negli articoli che Pasolini scrive nei primi anni Quaranta è molto probabilmente causata dalla contraddizione che lo contraddistingue nel suo periodo giornalistico d'esordio. Questa consiste nell'estraneità dell'autore nei confronti della sfera politica italiana e nella forte passione che invece prova verso l'ambito etico-civile. È percepibile lo sforzo di sopperire alle lacune di cultura politica e, soprattutto, di affrontare quella tematica evitando di far proprie le idee diffuse tra gli intellettuali dal regime fascista.<sup>147</sup> In questo periodo concitato della sfera politica e sociale italiana, Pasolini è alla ricerca di uno stile attraverso il quale sia possibile elaborare un proprio personale punto di vista, non vincolato da alcuna idea canonica.

Negli articoli scritti negli anni Quaranta, sebbene siano i primi anni in cui Pasolini si cimenta nella scrittura di articoli giornalistici, l'autore inizia a utilizzare alcune espressioni

---

<sup>145</sup> Cfr. Bellocchio 1999, XVIII.

<sup>146</sup> Ivi, XVIII-XIX.

<sup>147</sup> Ivi, XIX.

linguistiche che lo accompagneranno in tutta la sua produzione. Già in due articoli del dicembre 1942,<sup>148</sup> il suo stile testimonia l'inquieta consapevolezza dell'autore per un mutamento sociale e politico imminente e lo sforzo da parte di Pasolini di delineare non certo un programma, ma un abbozzo di nuove prospettive e responsabilità. È possibile osservare tale atteggiamento nel momento in cui l'autore afferma:

sembra che – nel cerchio delle ansie umane, che i secoli hanno dispogliato dai suoi misteri – noi ci sprofondiamo, senza curiosità, inerti a un desto e vigilante letargo, a una nenia che canta l'inconoscibile attraverso gli affettuosi simboli del passato che ritorna e del presente che se ne consola dolorosamente: sembra, insomma, [...] si sia raccolto il deserto attorno a noi<sup>149</sup>

In tale estratto si nota un uso letterario della lingua: il lessico risulta poetico, colto ed emotivo. L'autore fa uso dell'ossimoro nell'espressione «desto e vigilante letargo» per indicare la situazione sociale del periodo, e utilizza termini astratti.

Proseguendo, il poeta di Casarsa si pone gli interrogativi retorici «Dovrò io esortare gli italiani alla storia? Ricordare la loro giovinezza e le loro antichissime origini? Forse non sarebbe del tutto inutile».<sup>150</sup>

Negli scritti di questi anni si può notare l'uso, seppure modesto, della figura retorica dell'iperbole, attraverso la quale l'autore tende a esagerare descrizioni e situazioni.<sup>151</sup> Inoltre, in alcuni articoli si assiste all'abbandono da parte dell'autore della trattazione di un argomento al fine di aprire una lunga parentesi dedicata ai suoi più intimi ricordi e sentimenti, come è possibile osservare nella parte conclusiva dell'articolo "Ultimo discorso sugli intellettuali" in cui Pasolini ricorda un episodio avvenuto nella sua casa di Casarsa e richiama alla mente la madre e il padre.<sup>152</sup> Tale salto dall'argomentazione di temi pubblici a

---

<sup>148</sup> Gli articoli a cui si fa riferimento sono "Filologia e morale" (Pasolini 1942<sup>3</sup>, 15-20) e "Ragionamento sul dolore civile" (Pasolini 1942<sup>4</sup>, 21-24).

<sup>149</sup> Pasolini 1942<sup>4</sup>, 21.

<sup>150</sup> Ivi, 23-24.

<sup>151</sup> Cfr. sotto, pp. 67-68. L'iperbole si rintraccia, ad esempio, nel momento in cui Pasolini afferma che «noi possiamo sperare di essere gli unici, in un prossimo futuro, ad avere tra le mani la cultura, ossia la spiritualità europea» (Pasolini 1942<sup>2</sup>, 9). L'autore è convinto che l'Italia si trovi in una posizione di prestigio all'interno del clima culturale europeo.

<sup>152</sup> Pasolini nella digressione scrive «Io e mia madre sediamo dentro la stanza che ha protetto prima la sua infanzia, e poi la mia. [...] mi suscita nostalgia del passato, di me fanciullo, o vaghi tremori, ma mi richiama con nuovo dolore ai momenti che viviamo. Mi mostra più vivi [...] davanti agli occhi i volti di mio padre e del mio più caro amico che la guerra mi ha portato via. Il primo son due

quelli privati, sebbene possa apparire al lettore apparentemente scorretto e senza una giusta motivazione, è uno dei tratti caratteristici di Pasolini, che lo accompagneranno per tutto il trentennio che lo vede impegnato nella scrittura di articoli giornalistici. I suoi sentimenti, i suoi stati d'animo e i suoi rapporti privati continueranno a costituire non solo lo spunto per i suoi interventi e le sue osservazioni, ma anche il nucleo centrale del suo discorso e la forza stilistica che sostiene l'argomentazione. Essi vengono impiegati da Pasolini, dunque, in qualità di prova della veridicità della sua tesi e testimoniano la forte presenza dell'io dell'autore all'interno degli articoli. Lo stile pasoliniano risulta, infatti, fortemente compromesso dalla presenza del soggetto. Esso, inoltre, inizia a essere persuasivo: i giovani, ad esempio, vengono esortati a maturare, senza vincoli creati dal potere, una loro «cultura italiana» e a porsi come educatori per le future generazioni.<sup>153</sup>

Per esplicitare i tratti peculiari dello stile del Pasolini giornalista durante il suo periodo d'esordio, in particolare nel corso dei primi anni Quaranta, può risultare utile l'analisi dell'articolo "Cultura italiana e cultura europea a Weimar" pubblicato in "Architrave" il 31 agosto 1942 e successivamente riproposto su "Il Setaccio" nel gennaio del 1943.<sup>154</sup> In tale articolo l'autore descrive il raduno di universitari provenienti da diverse nazioni europee, Italia compresa, avvenuto nella città tedesca nel 1942. Analizzando l'articolo, si può notare la quantità e la qualità di descrizioni e considerazioni che l'autore è in grado di elaborare in circa 1366 battute. Ciò risulta considerevole soprattutto se si considera la sua inesperienza,<sup>155</sup> la brevità dell'incontro, la difficoltà comunicativa causata dall'allora poca conoscenza di Pasolini nei confronti delle lingue straniere e il rigido clima di censura in cui si svolge la manifestazione. Il maggior interesse di questo articolo, al di là dei suoi limiti inerenti alla giovane età dell'autore e dei suoi pregi consistenti in alcune proposizioni coraggiose e singolari per quel tempo,<sup>156</sup> sta nella sua trasparenza emotiva. Il suo stile è

---

anni che non lo vedo. [...] E qui davanti ho il doloroso sguardo di mia madre». (Pasolini 1943<sup>1</sup>, 27-28).

<sup>153</sup> Pasolini 1942<sup>3</sup>, 15-20.

<sup>154</sup> Pasolini 1942<sup>2</sup>, 5-9.

<sup>155</sup> L'autore iniziò a cimentarsi nell'attività giornalistica solamente circa cinque mesi prima.

<sup>156</sup> Certe proposizioni avventate contenute nell'articolo sono da attribuire a uno «stato di febbrile sovraeccitazione» provocato nell'autore dal fatto di venire a contatto e di potersi confrontare con coetanei provenienti dai più grandi centri urbani europei (Bellocchio 1999, XXII). Queste è possibile individuarle nel momento in cui Pasolini, attraverso l'uso della metafora, afferma che «I semi gettati in tutta Europa dalla generazione che ci ha preceduti sono stati feracissimi; soltanto hanno dato in noi frutti diversi da quelli previsti» (Pasolini 1942<sup>2</sup>, 6) e quando sostiene che «È del tutto antistorica [...] quella tradizione ufficiale che, ora, in tutte le nazioni, si va esaltando da una

fortemente empatico in quanto il lettore può immaginare e quasi vedere l'esaltazione e la felicità di quel giovane studente proveniente dal piccolo borgo di Casarsa che nella città tedesca incontra la "generazione del domani" proveniente dalle più grandi capitali culturali europee. Egli è in grado di rendere manifesto lo scambio frenetico di idee, d'impressioni e di sentimenti. Lo stile linguistico adottato dall'autore non è molto chiaro, a differenza del messaggio che intende comunicare e della descrizione delle sue considerazioni. Pasolini fa ricorso più volte all'interno dell'articolo a citazioni di nomi illustri come Garcia Lorca, Kokoshka, Machado e Picasso. Su questi Pasolini insiste più volte, tanto che al lettore sembra che egli sconfini nella provocazione. L'autore fa uso dell'iperbole quando afferma che l'incontro ha

chiaramente un significato propagandistico [...] tuttavia [...] attraverso un'assidua attività privata, abbiamo potuto circuire il sistema o la barriera della cerimonia, giungendo quasi di soppiatto, alle spalle, a scandagliare nella sua probabile entità l'odierna cultura europea<sup>157</sup>

in quanto i risultati ottenuti dall'autore in questo contesto sono ovviamente più modesti di quanto pretenda l'allora ingenuo entusiasmo di Pasolini. Degni di nota sono però la denuncia e l'esplicito rifiuto della propaganda, l'esortazione a seguire la stessa tattica da lui adottata, il vanto di essere riuscito a sfuggire al controllo delle autorità, cioè dell'apparato politico-poliziesco. A proposito, l'autore afferma che

l'odierna cultura europea si è venuta automaticamente maturando, al di fuori di qualsiasi finalità politica, quasi a dimostrazione della libertà della creazione poetica e dell'amore della poesia, non legata a nessuna ancora propagandistica.<sup>158</sup>

Contro la tradizione ufficiale di quel tempo esaltata dalla propaganda, la quale vorrebbe condizionare la libertà artistica, l'autore scrive:

ma i giovani europei, con cui ho parlato, mi hanno privatamente assicurato che nella vecchia Europa l'intelligenza, come libertà, è ancora ben viva; così viva da non

---

malintesa propaganda» (Pasolini 1942<sup>2</sup>, 6-7). In entrambi i casi il poeta di Casarsa fa riferimento alla tradizione letteraria del passato.

<sup>157</sup> Pasolini 1942<sup>2</sup>, 5.

<sup>158</sup> Ivi, 5-6.

soltanto contrapporsi beffardamente alla tradizione ufficiale degli organi propagandistici, ma da adeguarsi, per proprio conto, al tempo e alla storia con un atto imprevedibile, ma ormai giustificato, di parificazione o liberazione.<sup>159</sup>

La parte dell'articolo in cui lo stile sembra essere più debole risulta quella in cui Pasolini descrive il popolo tedesco che, secondo l'autore, accetta di buon grado ciò che gli studenti italiani desiderano abolire e che «par si contenti di vivere, culturalmente, nelle acque morte della propaganda, o di un'arte realistica e di genere».<sup>160</sup> Pasolini, anziché dispiacersi di tale situazione, sembra rallegrarsene in quanto in tale contesto «il retaggio del dominio culturale europeo, a chi dovrebbe spettare se non a noi?».<sup>161</sup> La smania di dimostrare il risveglio e la vivacità della cultura italiana, ovvero la superiorità dell'Italia nell'ambito culturale, ricorre infatti a un argomento controproducente: Pasolini, elevandosi in una postura autorevole da maestro, fa ancora uso dell'iperbole nel constatare che «noi possiamo sperare di essere gli unici, in un prossimo futuro, ad avere tra le mani la cultura, ossia la spiritualità europea; il che sarebbe importante anche politicamente».<sup>162</sup> Egli pensa che l'Italia abbia un ruolo di primato in un'Europa che considera ancora il centro del mondo, incarnazione della vera civiltà, e in tale senso non si vieta l'uso di un'espressione insolitamente grossolana, ovvero «avere tra le mani la cultura, ossia la spiritualità europea», forse la peggiore che si può rintracciare in tutti gli articoli giornalistici di Pasolini.<sup>163</sup> Tuttavia, degna di nota è una frase che Pasolini avrebbe potuto scrivere anche trent'anni dopo.<sup>164</sup> Posta tra parentesi, come se le attribuisse un ruolo d'avvertenza, in essa il poeta di Casarsa confessa che il pezzo “più che scritto” è stato “gridato” ancora sotto lo choc di quell'esperienza «eccezionale e memorabile» nella quale «nel sentirmi maggiormente europeo, mi sentivo maggiormente, e quasi disperatamente, italiano».<sup>165</sup>

A partire dal 1946, con l'articolo “Che cos'è dunque il Friuli?”,<sup>166</sup> Pasolini inizia ad affrontare l'argomento politico: prima, infatti, il suo interesse era focalizzato quasi esclusivamente sulla sfera culturale e letteraria. Tale cambiamento costituisce una novità nell'ambito degli scritti giornalistici d'esordio e lo spostamento dell'attenzione dell'autore su

---

<sup>159</sup> Pasolini 1942<sup>2</sup>, 7.

<sup>160</sup> Ivi, 8.

<sup>161</sup> Ibid.

<sup>162</sup> Ivi, 9.

<sup>163</sup> Bellocchio 1999, XXI.

<sup>164</sup> Ivi, XXII.

<sup>165</sup> Pasolini 1942<sup>2</sup>, 5.

<sup>166</sup> Pasolini 1946<sup>2</sup>, 33-36.



tale argomento si riflette anche sullo stile che Pasolini adotta per la scrittura di articoli relativi a questa materia. I testi risultano meno comprensibili rispetto agli articoli scritti negli anni precedenti: ciò rispecchia la poca conoscenza relativa all'ambito politico che caratterizza l'autore in questi anni, come affermato in precedenza, e che lo distingue da molti suoi coetanei.<sup>167</sup> Tuttavia, è sempre nella seconda metà degli anni Quaranta che Pasolini inizia a far propria anche la tematica della società, e in particolar modo della società borghese, che a partire dalla fine della Seconda Guerra Mondiale inizia a manifestarsi prepotentemente in Italia. È proprio a partire da questi anni che Pasolini presenta nel suo stile elementi che, sebbene all'epoca ancora poco sviluppati, lo accompagneranno nel corso di tutto il trentennio che lo vede impegnato nel campo del giornalismo e che egli successivamente svilupperà fino a renderli un suo tratto autoriale distintivo.

Una sintesi di tali elementi si può rintracciare con chiarezza nell'articolo "Un intervento rimandato" scritto nel marzo 1949 e pubblicato su "Per la pace e il lavoro".<sup>168</sup> Nell'articolo Pasolini argomenta rigorosamente la tesi che finché la società sarà di tipo borghese, la cultura non potrà avere altra natura se non quella degli individui che la fanno propria. Nelle quattro pagine che compongono l'articolo, le prime due presentano lo stile critico di Pasolini, osservabile, in particolar modo, quando l'autore afferma che

contro questa cultura borghese si sono schierati molti dei letterati e dei pensatori italiani, ma non si può dire che la loro posizione sia del tutto chiara e la loro critica definitiva, in quanto, nati ed educati in una società borghese [...] conservano delle abitudini e delle attitudini che sono ancora borghesi.<sup>169</sup>

La critica, che non risulta violenta a differenza di quella che pronuncerà l'autore negli ultimi decenni della sua vita, si rivolge verso diversi intellettuali: essi, sebbene iniziassero a prendere in esame la natura dell'uomo borghese, non sono in grado di formulare «un giudizio, [...], salvo quello, s'intende, a cui da secoli aveva abituato il cattolicesimo: un giudizio tutto privato, intimo».<sup>170</sup> Dalle parole di Pasolini traspare già, sebbene non ancora in maniera predominante, la rassegnazione al fatto che la società e la cultura borghese

---

<sup>167</sup> Cfr. sopra, pp. 7-8.

<sup>168</sup> Pasolini 1949, 81-84. Si tratta del Bollettino relativo al Primo Congresso della Federazione Comunista di Pordenone tenutosi il 14 febbraio 1949. L'articolo venne successivamente ripubblicato sul numero 44 di "Rinascita" il 4 novembre 1977.

<sup>169</sup> Ivi, 81.

<sup>170</sup> Ivi, 82.

occupassero un ruolo di prestigio all'interno del Paese e che essa sia già l'elemento principale di cui il nuovo capitalismo si fa strumento. Questo è chiaramente rintracciabile sul finire dell'articolo, quando Pasolini dichiara che

finché durerà questo banchetto, i proletari dovranno accontentarsi dei rimasugli delle pietanze preparate dagli intellettuali, e gli intellettuali, per mangiare le loro pietanze, dovranno essere i cuochi dei capitalisti.<sup>171</sup>

Nell'affermare ciò l'autore di Casarsa fa uso della metafora: paragona la nuova società capitalistica a un "banchetto" e sottolinea come gli intellettuali siano al servizio di questo "nuovo Potere" mentre le classi più disagiate non sono prese in considerazione da nessuno ma sono abbandonate al loro destino.

Come è possibile osservare in alcuni articoli degli anni precedenti, lo stile di Pasolini è ancora esortativo in quanto incita l'intellettuale a compiere

quell'esame introspettivo, interiore, diaristico, che è poi la ginnastica vitale dell'uomo di pensiero, sia pure soprattutto e immensamente individuo, senza di che non è possibile essere artisti; ma cerchi di essere, in questo suo lavoro, più oggettivo e più, diciamo pure, cristiano: si collochi nella storia umana.<sup>172</sup>

L'autore si avvale ancora una volta della metafora, definendo come "ginnastica vitale" l'analisi introspettiva a cui gli intellettuali devono sottoporsi per svolgere al meglio il loro lavoro. Inoltre, dispone gli aggettivi in maniera ternaria in maniera tale da compiere un'apertura del raggio prospettivo.

Nel complesso, lo stile e il lessico che Pasolini adotta per l'elaborazione di questo articolo non rispettano un criterio di chiarezza e di comprensibilità e ciò fa sì che il testo risulti poco accessibile al lettore in quanto la sua struttura è complessa. Il lessico, tuttavia, è concreto in quanto l'autore fa il più possibile economia di vocaboli che esprimono concetti astratti. A differenza di quello che avverrà per gli articoli scritti negli anni successivi, in questo testo, come quasi nella totalità degli scritti pubblicati in questo decennio, l'autore non utilizza termini appartenenti alla sfera del tragico e del grottesco. Pasolini non risulta prolisso, bensì riesce a sintetizzare le sue considerazioni. La struttura espositiva va dal

---

<sup>171</sup> Pasolini 1949, 84.

<sup>172</sup> Ibid.

generale al particolare e vi è una scansione spaziale dell'articolo determinata dal fatto che Pasolini sceglie frequentemente di andare a capo nello sviluppare la sua tesi e utilizza in maniera rigorosa la punteggiatura, servendosi di continuo della paratassi.<sup>173</sup> Inoltre, sviluppa per punti numerati le sue argomentazioni in maniera da attribuire maggiore rilevanza alle sue considerazioni.

### **3.2. Gli anni Cinquanta e la maturazione dello stile di Pasolini**

Per quanto riguarda gli articoli scritti nel corso degli anni Cinquanta, risulta difficoltoso analizzare lo stile adottato da Pier Paolo Pasolini poiché sono pochi i pezzi scritti dall'autore in questo decennio. Il numero esiguo di scritti elaborati in questo periodo può essere giustificato dal fatto che in negli anni Cinquanta l'autore non si dedica all'attività giornalistica in maniera assidua e costante. Infatti, è proprio in questo decennio che Pasolini è impegnato nella realizzazione di alcune delle sue più celebri opere letterarie, come "Ragazzi di vita" (1955) e "Le ceneri di Gramsci" (1957), che gli portano notorietà e successo presso il pubblico italiano. Tuttavia, non abbandona definitivamente l'attività giornalistica, ma vi si dedica più saltuariamente rispetto al decennio precedente. I suoi pochi interventi vengono pubblicati principalmente su "Officina", "Paese Sera" e "Vie Nuove" e abbandonano l'argomento culturale e letterario tanto caro all'autore nel corso degli anni Quaranta e si occupano principalmente della sfera sociale e politica italiana. A differenza di quello che si è potuto osservare negli anni precedenti, Pasolini inizia a prendere confidenza con questi due campi, in particolare con quello politico, manifestando uno stile più sciolto e una scrittura più matura.

Ciò lo si può osservare in particolar modo in "Marxisants", articolo pubblicato su "Officina" nel numero di maggio-giugno 1959.<sup>174</sup> In questo testo Pasolini sostiene la tesi che un rinnovamento rigeneratore della natura del comunismo non pare presentarsi in un prossimo futuro, anche se, secondo l'opinione dell'autore, sarebbe auspicabile che si presentassero uomini d'azione in grado di demolire con i fatti le convenzioni e gli schemi borghesi. In questo senso, l'intellettuale si interroga sul ruolo che il letterato dovrebbe

---

<sup>173</sup> L'autore infatti inizia il suo discorso facendo riferimento a un'ipotetica interrogazione che gli si avrebbe potuto rivolgere durante il congresso per poi affermare la sua tesi e argomentarla.

<sup>174</sup> Pasolini 1959<sup>1</sup>, 85-91.

assumere nella società. In “Marxisants” è possibile rintracciare un’evoluzione dello stile di Pasolini rispetto ai precedenti articoli: esso risulta più semplice, sebbene l’autore proceda ad analizzare un argomento più complesso e conduca un’argomentazione molto articolata. Si assiste a una maturazione della sua espressione linguistica che presenta peculiarità che, da questo momento in poi, affiancheranno fino alla morte l’autore, sebbene successivamente si accentueranno notevolmente. Pasolini argomenta le sue tesi con generosità: non lo fa in maniera sintetica ma, anzi, si dilunga impiegando sette pagine. In tale articolo si può riscontrare che la terminologia impiegata dall’autore risulta appartenere al linguaggio tecnico della politica, come testimoniano, ad esempio, i termini “Marxisants”, “neomarxisti”, la sigla “Pcus”, “neocapitalismo”, “comunismo” e “populismo”. Questo cambiamento, non riscontrato in nessun altro articolo precedente, può essere interpretato come il segno della conoscenza di Pasolini oramai acquisita in tale campo, nonostante si definisca «non politico, e scarso lettore di sociologia» e «osservatore di passaggio e incompetente». <sup>175</sup> Per la prima volta, inoltre, si assiste all’impiego da parte dell’autore della domanda retorica in cui egli formula un interrogativo a cui fornisce lui stesso la risposta. <sup>176</sup> Come è possibile rintracciare anche negli articoli scritti successivamente, Pasolini, per fornire al lettore un’immagine chiara del concetto che sta esprimendo, utilizza la figura retorica della metafora, rintracciabile nell’espressione «le aree depresse italiane [...] sono già fenomeni *in vitro*, da laboratorio» e nel momento in cui paragona l’auspicato rinnovamento del comunismo a un «*tilt* improvviso d’una macchina che pareva funzionare così bene: ordine dentro l’ordine nemico». <sup>177</sup> Tratto distintivo che caratterizzerà l’autore in tutta la sua produzione giornalistica sarà il forte pessimismo nei confronti della situazione attuale e futura della società e della politica italiane: è già possibile rintracciare tale elemento in questo articolo nel momento in cui Pasolini sostiene che «la situazione sia molto peggiore di quanto si immagini o si ammetta: la nazione è vicina a quel baratro in cui le sue zone depresse sono in parte riaffondate», <sup>178</sup> e anche in altri articoli di questo decennio, in

---

<sup>175</sup> Pasolini 1959<sup>1</sup>, 85.

<sup>176</sup> L’autore si chiede «[...] è possibile, dunque, per uno scrittore, ipotizzare, come dato, un neocomunismo ancora nella piena tenebra del farsi, e, di conseguenza, prospettarsi un proprio comportamento e una propria figura nuovi, o comunque le ripercussioni etiche ed estetiche nelle sovrastrutture in cui egli opera? No, no certamente» (Pasolini 1959<sup>1</sup>, 85-86). Pasolini impiega la metafora nel momento in cui paragona il nuovo stato del comunismo a una “piena tenebra” in quanto non si è ancora formato e la ripetizione del termine negativo per rendere evidente la sua posizione.

<sup>177</sup> Pasolini 1959<sup>1</sup>, 86.

<sup>178</sup> Ibid.

particolar modo in “Una moderna forma d’evasione?”.<sup>179</sup> Inoltre, in “Marxisants” si osserva per la prima volta il tono aggressivo e polemico che caratterizzerà l’indole pungente del successivo Pasolini “corsaro” e “luterano”: in tale articolo non si manifesta in maniera marcata, tuttavia si può rintracciare nelle espressioni «pregherei i tonti, e i tonti finti, di volermi capire» e «si è esercitato in questi dodici tredici anni l’impegno degli imbecilli» in cui il poeta di Casarsa fa uso dell’ironia e del sarcasmo.<sup>180</sup> Un elemento che è stato già stato osservato in alcuni articoli scritti negli anni Quaranta e che si rintraccia anche negli scritti degli anni successivi è lo stile esortativo di Pasolini che esprime ponendosi in qualità di guida: è presente anche in questo articolo nel momento in cui l’autore afferma che «l’opposizione marxista deve ora lottare contro una nuova forma di capitalismo [...] dunque le norme e le istituzioni che presiedono alla sua lotta, dovranno pure richiedere qualche innovazione».<sup>181</sup> Tuttavia, questo si individua con maggiore chiarezza nell’articolo “Una moderna forma d’evasione?”, scritto sempre nello stesso decennio, nel momento in cui Pasolini consiglia ai giovani «di mettere da parte ogni ottimismo retorico e di pensare seriamente alle spaventose difficoltà che ci aspettano nell’immediato futuro».<sup>182</sup>

Nonostante il corpus preso in esame non presenti un gran numero di articoli scritti in questo decennio, i pochi scritti messi a disposizione rendono evidente lo sviluppo dello stile di Pasolini e le novità che adotta nella sua espressione linguistica. Si può affermare che lo stile risulti essere decisamente più maturo rispetto a quello degli anni precedenti e presenta peculiarità che getteranno le basi dello stile pasoliniano, di indole fortemente polemica, degli anni successivi.

### **3.3. La duplicità della natura stilistica del Pasolini degli anni Sessanta**

Al contrario del decennio precedente, gli anni Sessanta sono il periodo in cui l’autore inizia a occuparsi assiduamente della scrittura di articoli per diversi giornali e riviste. È proprio in questi anni che Pasolini ottiene le prime collaborazioni per importanti testate. Tale decennio si apre con la rubrica “Dialoghi con Pasolini”, tenuta dall’autore a partire dal maggio 1960 sulla rivista “Vie Nuove”. La formula che Pasolini adotta nella realizzazione di

---

<sup>179</sup> Pasolini 1959<sup>3</sup>, 731-733.

<sup>180</sup> Pasolini 1959<sup>1</sup>, 87.

<sup>181</sup> Ivi, 86.

<sup>182</sup> Pasolini 1959<sup>3</sup>, 733.

tale progetto è quella della canonica corrispondenza in cui i lettori rivolgono domande all'autore per essere informati e guidati relativamente alle principali questioni culturali, sociali e politiche del Paese. Tuttavia, spesso, essi si rivolgono alla rubrica anche per commentare le opere dell'autore (in special modo i suoi film) e per criticare le posizioni spregiudicate che Pasolini inizia ad assumere in quegli anni.<sup>183</sup> Lo stile che l'autore adotta nelle risposte date agli interrogativi è sobrio ed efficace in quanto, rinunciando a qualsiasi tipo di espediente retorico, cerca di farsi comprendere dai suoi interlocutori in maniera semplice e incisiva, soprattutto quando affronta argomenti relativi alla sfera personale dei propri lettori. Nel momento in cui i suoi interlocutori sono individui appartenenti alla classe del proletariato, l'autore si avvale di una terminologia semplice, concreta e chiara e di espressioni che evocano in loro immagini nitide. In particolare, Pasolini rivela una certa empatia e delicatezza nella risposta data a un interrogativo posto da una giovane studentessa, contenuta nell'intervento intitolato "Coraggio collettivo".<sup>184</sup> La ragazza esprime apertamente il suo desiderio di poter frequentare l'università dopo il diploma magistrale, ma ciò le risulta difficile in quanto i suoi genitori hanno la necessità di avere un salario in più per poter aiutare la famiglia. Nonostante i genitori, non senza sacrifici, le permetterebbero di continuare gli studi, la giovane si sente in colpa di dare sfogo alla sua passione e chiede consiglio all'autore. Pasolini rappresenta lo stato d'animo della ragazza come "un delicato intrico" e utilizza similitudini per sottolineare che egli analizza la sua situazione

come un turista che va a visitare una città colpita da un'epidemia, sicuro di non ammalarsi perché preventivamente vaccinato. O come un giornalista che va a fare un'inchiesta in qualche quartiere abbandonato a sé stesso, senza strade. Sia il turista pietoso che il giornalista curioso quando riprenderanno la loro strada, avranno soddisfatto alla loro pietà e alla loro curiosità. Ma avranno compiuto un dovere tutto sommato vano.<sup>185</sup>

---

<sup>183</sup> Infatti, in tale contesto, non mancarono interlocutori decisamente ostili che arrivarono fino ad insultarlo. Ad esempio, un giovane di Firenze lo accusa di essere un marxista incoerente in quanto, secondo il suo parere, conduceva un'esistenza fondamentalmente borghese (Pasolini 1960<sup>3</sup>, 885) e viene biasimato di essere un letterato narcisista che esprime pareri su ciò che non conosce (Pasolini 1961, 950-952). Inoltre, il poeta di Casarsa viene esortato a smettere di fare «il piccolo populista in ritardo di due generazioni». (Pasolini 1961, 951).

<sup>184</sup> Pasolini 1965, 1073-1077.

<sup>185</sup> Ivi, 1075.

Pasolini la invita a proseguire gli studi, ma il suo consiglio non si presenta in maniera perentoria: attraverso la sua argomentazione, la guida a prenderne consapevolezza.

Una mutazione relativa allo stile linguistico di Pasolini si può rintracciare sul finire del decennio, nel 1968, nel momento in cui l'autore inizia a tenere su il quotidiano "Il Tempo" la rubrica "Il Caos". Rispetto al precedente progetto tenuto su "Vie Nuove", in questa rubrica l'autore non risponde quasi mai a questioni sollevate dai lettori, bensì offre commenti e spiegazioni relative a fatti avvenuti in quegli anni in Italia, riflette su temi politici e sociali e si rivolge a diversi personaggi pubblici italiani, come ad esempio Marco Baldisseri, Silvana Mangano e Anna Magnani. Inoltre, negli articoli che compongono "Il Caos" prevale uno stile libero e asimmetrico tale da renderli, insieme a quelli usciti nello stesso periodo su altri giornali e riviste, gli scritti più convulsi, caotici e congestionati - come suggerisce il titolo della rubrica - di tutta la produzione saggistica di Pasolini.<sup>186</sup> L'autore stesso, nel momento in cui inizia a prodigarsi nella stesura della rubrica, afferma che il motivo principale per cui inizia ad occuparsi de "Il Caos" consiste nella volontà di

conclamare quella che [...] è una forma di verità. Dico subito che non si tratta di una verità affermativa: si tratta piuttosto di un atteggiamento, di un sentimento, di una dinamica, di una prassi, quasi una gestualità:<sup>187</sup> essa dunque non può non essere piena di errori, e magari anche di qualche stupidità". [...] Ecco perché questa rubrica non avrà - almeno nelle mie intenzioni - nulla di autorevole, e io non avrò nessuno scrupolo nel scriverla: nessun timore, intendo dire, di contraddirmi, o di non proteggermi abbastanza.<sup>188</sup>

Il tratto che caratterizza lo stile dell'autore negli scritti di questo periodo può essere giustificato dal fatto che Pasolini si ritrova a discutere e commentare fatti inerenti ai più diversi temi d'attualità in anni appartenenti a un particolare periodo storico, ovvero quello del '68, caratterizzato da un profondo mutamento del panorama politico e sociale italiano, dalle rivendicazioni per i diritti civili e dalle contestazioni giovanili. In questi articoli iniziano a venire trattati temi come quello della borghesia, del neocapitalismo, dei giovani e della televisione, che lo accompagneranno fino al 1975 e che diventeranno i principali bersagli della critica del Pasolini "corsaro" e "luterano". Tuttavia, egli, nell'analisi che

---

<sup>186</sup> Bellocchio 1999, XXVII-XXVIII.

<sup>187</sup> Il poeta di Casarsa nel momento in cui spiega la finalità della rubrica si avvale della figura retorica del climax ascendente.

<sup>188</sup> Pasolini 1968<sup>7</sup>, 1093-1094.

conduce negli anni Sessanta, non adotta uno stile semplice e lineare, ma sommario e disordinato, manifestando una sorta di affanno polemico e di aggressività nei confronti di chi non la pensa al suo stesso modo. Ciò è particolarmente evidente nell'intervento "Uno studente di sinistra" nel quale un ragazzo accusa Pasolini di essere un reazionario e un conservatore: l'autore, nel difendersi, accusa il giovane di essere

uno studente un po' asino. Uno studente che non sa tante cose. Non sa, per esempio, di essere un terrorista. [...] Sei fascista: sei fascista perché sei ignorante, prepotente, incapace di seguire la realtà, schiavo di alcuni principi che ti sembrano incrollabilmente giusti e che così sono divenuti una fede.<sup>189</sup>

In tale estratto Pasolini fa uso ancora una volta della figura retorica del climax ascendente per creare un effetto di progressione che potenzia l'espressività del discorso. Inoltre, le critiche rivolte all'interlocutore sono una petizione di principio in quanto le sue proposizioni non sono provate da una solida argomentazione.

Nell'ambito della sociologia e, soprattutto, della politica, l'autore manifesta ancora le incertezze e le lacune di cui si accusa in "Marxisants". Nonostante i risultati ottenuti a partire da questi anni nell'ambito giornalistico dimostrino che un'accurata indagine della sfera politica e sociale si possa condurre anche senza avere un solido bagaglio di studi e riconoscimenti accademici in questi specifici campi, possono essere individuate ambiguità negli articoli di questo decennio.<sup>190</sup> Data la sua sorprendente produttività letteraria e artistica, la scarsa dimensione scientifica di Pasolini può essere considerata un difetto. Per tanti suoi avversari intellettuali ciò risulta un pretesto e un'occasione per attaccarlo e rendere meno veritiere le sue affermazioni agli occhi della popolazione. Tuttavia, Pasolini ha modo di rendere meno solide le loro posizioni in quanto non intende raggiungere nei campi della politica e della sociologia risultati da esperto della materia, ma ha lo scopo di cercare di percepire e comprendere attraverso modalità soggettive la natura più profonda della realtà a lui contemporanea. Pasolini, nonostante il suo scarso bagaglio di nozioni e riferimenti in materia, sa cogliere e guardare in profondità fenomeni a lui contemporanei che spesso sfuggivano alla comprensione non solo della popolazione in generale, ma anche

---

<sup>189</sup> Pasolini 1969, 1215.

<sup>190</sup> Cfr. Bellocchio 1999, XXXIII.



degli specialisti del settore, i quali potevano vantare di possedere corretti strumenti d'indagine e di avvalersi di procedure aggiornate.<sup>191</sup>

Per analizzare nel dettaglio lo stile di Pasolini adottato nel corso degli anni Sessanta si può prendere come riferimento l'articolo "Anche Marcuse adulatore?" scritto nel 1968 per il numero di aprile-maggio di "Nuovi argomenti".<sup>192</sup> Tenendo presente il contesto storico e sociale di un anno tanto complesso per il nostro Paese come fu il 1968, Pasolini sostiene la tesi che gli studenti del tempo rifiutano la cultura marxista tradizionale mettendola in crisi, portando la loro battaglia a uno scontro tra borghesi della nuova generazione e vecchia borghesia, anziché ricostruirla permettendole di progredire.<sup>193</sup> Essi dunque non fanno altro che continuare una tradizione in cui la vera protagonista della storia è la borghesia. I giovani studenti si impegnano per mettere in crisi il mondo borghese, tuttavia non sono in grado di creare soluzioni concrete per trasformarlo: tutto ciò, secondo Pasolini, denota il fatto che non vi sarebbero in quel contesto trasformazioni in seno a essa. L'autore manifesta la sua posizione in maniera molto coincisa e sintetica, esprimendo il suo giudizio in appena 542 battute. Per la prima volta, il titolo che Pasolini adotta per il suo articolo risulta parte integrante del testo stesso: esso può essere considerato paradigmatico in quanto, come afferma l'autore in una nota a piè di pagina, viene impiegato come espediente, specificando il fatto che prende «in esame il Marcuse... manipolato dell'intervista, non quello vero».<sup>194</sup> Ciò rende da subito manifesto che il pensiero di Marcuse che verrà sottoposto alla sua analisi non sarà quello da lui stesso formulato, bensì quello che ne deriva da un'intervista che aveva precedentemente rilasciato al quotidiano "Paese Sera". La specificazione data da Pasolini nella nota risulta essere una guida al lettore nell'interpretazione dell'introduzione dell'articolo, in cui analizza un'espressione che il filosofo adotta per definire il ruolo che i giovani del tempo assumono. L'autore parte proprio da tale espediente per formulare la sua tesi, la quale non viene presentata al lettore immediatamente. In questo testo è possibile notare come lo stile e il lessico di Pasolini non siano molto chiari e comprensibili, soprattutto a una prima lettura dell'elaborato, e ciò fa sì che l'articolo non sia facilmente accessibile. In particolare, il lessico non è concreto ma, anzi, l'autore fa ampio uso di vocaboli che esprimono concetti astratti, come ad esempio

---

<sup>191</sup> Cfr. Bellocchio 1999, XXXIII.

<sup>192</sup> Pasolini 1968<sup>2</sup>, 156-158.

<sup>193</sup> Ivi, 157. Pasolini a proposito afferma: «Infatti gli studenti francesi e italiani, mettendo in crisi la cultura marxista tradizionale (a ragione), anziché ricostruirla, progredendo, in sostanza la rifiutano, regredendo».

<sup>194</sup> Ivi, 156.

“protagonisti”, “eroi”, “antagonisti”, “Guerra Civile” e “Rivoluzione”. Nonostante ciò, i periodi risultano essere abbastanza brevi e Pasolini non incorre in un forte utilizzo di frasi subordinate, preferendo una costruzione paratattica principalmente copulativa, avversativa e conclusiva. Si può notare anche come l'autore, oltre a usare frequentemente la punteggiatura, va frequentemente a capo: in tale modo si costituiscono diversi paragrafi in cui il poeta di Casarsa scandisce l'argomento fornendo dettagli, spiegazioni e cause ed effetti. Essi vengono strutturati in modo strategico in maniera tale da riattivare l'attenzione e l'interesse del lettore. Pasolini, al termine dell'articolo, adotta un paragrafo conclusivo in cui riassume le sue posizioni ed esprime apertamente le sue considerazioni, in maniera tutt'altro che oggettiva e distaccata dai fatti in quanto rende manifesto il suo stato di pessimismo nei confronti del futuro della storia borghese. Il suo stile, come è già stato possibile rintracciare negli articoli degli anni precedenti, risulta ancora polemico e provocatorio: si nota ad esempio nel momento in cui l'autore definisce in maniera metaforica i giovani studenti «una miriade di pragmatici ed energici McLuhan, che in sostanza mettono in crisi il loro mondo borghese per reificarlo»,<sup>195</sup> e quando, reputando colpevoli i giovani dello stato attuale delle cose, afferma, utilizzando qualificazioni ironiche, secondo lui tutt'altro che veritiere, che «la storia futura è una storia borghese, grazie ai suoi bravi ed eroici studenti».<sup>196</sup> Pasolini, come sua consuetudine, nel momento in cui presenta la situazione attuale della società affermando che «la borghesia si schiera nelle barricate contro sé stessa» e che «“figli di papà” si rivoltano contro “i papà”, continuando una tradizione in cui la vera protagonista della storia è la borghesia»,<sup>197</sup> fa uso di un linguaggio figurale in grado di evocare immagini precise nella mente dei suoi lettori. Pasolini porta a sostegno della sua tesi un'affermazione di Lukács nel sottolineare che la rivoluzione condotta da gruppi di giovani studenti non potrebbe avere altro risultato se non il proseguimento della società borghese. Il pensiero del filosofo viene riportato direttamente nel testo da Pasolini sotto forma di citazione, la quale afferma che la borghesia «non può esistere senza rivoluzionare continuamente gli strumenti di produzione, i rapporti di produzione, dunque tutti i rapporti sociali».<sup>198</sup> Come di consueto, Pasolini fa uso anche della metafora, che è possibile individuare nel momento in cui afferma che «la Guerra

---

<sup>195</sup> Pasolini 1968<sup>2</sup>, 157.

<sup>196</sup> Ivi, 158.

<sup>197</sup> Ivi, 157.

<sup>198</sup> Ibid.

Civile è una guerra santa che la borghesia combatte contro sé stessa».<sup>199</sup> Egli la utilizza per rendere evidente che le contestazioni alla guida dei giovani studenti, paragonate a una sorta di Guerra Civile, non hanno lo scopo di rimodernare e ricostruire la cultura marxista tradizionale, bensì risultano essere una lotta che i borghesi della nuova generazione combattono contro i loro padri e che ha come unico esito finale la continuazione e il rafforzamento della società borghese. Partendo da questo presupposto, Pasolini manifesta tutto il suo pessimismo che riesce a sintetizzare nella breve espressione che chiude il suo discorso: «comunque allora bisogna dirlo ben chiaro: addio Rivoluzione».<sup>200</sup>

### **3.4. Gli anni Settanta: la natura “corsara” e “luterana” dello stile adottato da Pier Paolo Pasolini**

Nel corso della prima metà degli anni Settanta, fino all'avvento della sua prematura morte avvenuta nel 1975, Pasolini s'impone nel panorama giornalistico e intellettuale italiano diventando una delle firme più riconosciute e autorevoli. È durante il corso di questo decennio che si consolida la figura del Pasolini “corsaro” e “luterano”, ovvero del provocatore e del polemista. Attraverso i suoi interventi, assume una posizione controcorrente, di dissenso e di contestazione nei confronti della società borghese, della classe politica dirigente e del sistema neocapitalistico. Ciò che traspare dagli articoli scritti dall'autore in questo periodo è uno spirito caratterizzato dalla passione etica che rende meno distaccato e cinico il suo approccio ai problemi che si presentano sul fronte sociale e politico, la sua analisi della nuova società capitalistica e dei consumi e lo studio delle eventuali soluzioni possibili. Ciò che colpisce Pasolini e che diventa oggetto principale della sua osservazione sociologica è la realtà quotidiana, ovvero l'esistenza che si svolge sotto gli occhi di tutti gli individui e a cui tutti partecipano. Le analisi e i giudizi del Pasolini degli anni Settanta non presentano sostanziali novità rispetto agli articoli da lui scritti nei decenni precedenti, in particolare quelli pubblicati nel corso degli anni Sessanta. Tuttavia, a cambiare è il suo stile in quanto egli dà un nuovo ordine retorico al suo discorso, rendendolo più fluido e chiaro. Pasolini discute relativamente alle proprie considerazioni personali nei confronti della realtà a lui contemporanea senza però farsi partecipe di

---

<sup>199</sup> Pasolini 1968<sup>2</sup>, 157.

<sup>200</sup> Ivi, 158.

pretesti e occasioni di polemica secondaria in cui, negli anni precedenti, spesso si era reso protagonista. Rende più semplice e intuitivo il suo discorso e all'interno degli articoli ripete spesso i suoi concetti, in maniera da renderli chiari al lettore e da imprimerli nella loro mente.<sup>201</sup>

Tali elementi sono particolarmente evidenti nell'articolo "Il romanzo delle stragi" pubblicato da Pier Paolo Pasolini con il titolo "Che cos'è questo golpe?" sul "Corriere della Sera" il 14 novembre 1974.<sup>202</sup> In questo scritto l'autore dichiara di conoscere l'identità dei colpevoli degli attentati terroristici che hanno sconvolto l'Italia a partire dal 1969. Nonostante non sia in possesso di prove e di indizi sufficienti per denunciare i nomi, l'autore accusa lo stato italiano di aver creato, in complicità con i servizi segreti americani, la dittatura militare greca e la mafia, una "strategia della tensione" caratterizzata da una serie di atti terroristici finalizzati a orientare l'opinione pubblica italiana prima in direzione anticomunista, poi in direzione antifascista. Fin dal primo periodo d'apertura dell'articolo si può notare che Pasolini affida la forza della comunicazione alla ripetizione. Il poeta di Casarsa espone il suo pensiero strutturando nelle prime pagine la sua tesi nel seguente modo:

Io so.

Io so i nomi dei responsabili di quello che viene chiamato *golpe* [...].

Io so i nomi dei responsabili della strage di Milano del 12 Dicembre 1969.

Io so i nomi dei responsabili delle stragi di Brescia e di Bologna [...].

Io so i nomi del "vertice" che ha manovrato, dunque, sia i vecchi fascisti [...], sia i neofascisti autori materiali delle prime stragi [...].

Io so i nomi che hanno gestito le due differenti [...] fasi della tensione [...].

Io so i nomi del gruppo di potenti, che [...] hanno prima creato una crociata anticomunista [...] e in seguito [...] si sono ricostruiti una verginità antifascista [...].

Io so i nomi di coloro che [...] hanno dato le disposizioni [...].

Io so i nomi delle persone serie e importanti che stanno dietro ai tragici ragazzi [...].

Io so tutti questi nomi e so tutti i fatti [...] di cui si sono resi colpevoli.

Io so. Ma non ho le prove. Non ho nemmeno indizi.

Io so perché sono un intellettuale [...].<sup>203</sup>

---

<sup>201</sup> Cfr. Bellocchio 1999, XXXVI.

<sup>202</sup> Pasolini 1974<sup>9</sup>, 362-367.

<sup>203</sup> Ivi, 362-363.

L'utilizzo ripetuto del soggetto e del verbo "sapere" viene impiegato dall'autore per sottolineare sia la sua conoscenza in merito alla questione sia per evidenziare il suo ruolo d'intellettuale il quale

cerca di seguire tutto ciò che succede, di conoscere tutto ciò che se ne scrive, di immaginare tutto ciò che non si sa o che si tace; che coordina fatti anche lontani, che mette insieme i pezzi disorganizzati e frammentari di un intero coerente quadro politico, che ristabilisce la logica là dove sembrano regnare l'arbitrarietà, la follia e il mistero.<sup>204</sup>

Anche in tale estratto si può notare che Pasolini fa uso dell'iterazione: ripete più volte il costrutto formato da una frase implicita seguita da "di" e l'infinito e il pronome relativo, utilizzato in maniera ternaria, elaborando un lungo periodo strutturato anaforicamente.

Inoltre, utilizza tale figura retorica anche per distinguere il suo ruolo e la sua missione dai politici, per la cui descrizione adotta un tono fortemente critico e polemico: egli, infatti, afferma che essi «pur avendo forse delle prove e certamente degli indizi, non fanno i nomi» dei responsabili delle stragi.<sup>205</sup> In aggiunta, nella descrizione della missione che l'intellettuale deve perseguire, Pasolini fa uso della figura retorica del climax: egli infatti elenca i compiti attribuiti allo studioso secondo un ordine basato sulla crescente intensità del loro significato per creare un effetto di progressione che potenzia l'espressività del discorso. Oltre alla figura dell'iterazione e del climax, per rendere maggiormente espressivo il suo stile, Pasolini impiega, come negli anni precedenti, la figura retorica della metafora, come è possibile notare nel momento in cui, nella seconda parte dell'articolo, passa ad analizzare la situazione attuale del Pci: afferma che tra esso e la popolazione italiana «si è aperto un baratro: per cui il Partito comunista italiano è divenuto [...] un "paese separato", un'isola».<sup>206</sup> Egli, inoltre, utilizza qualificazioni incisive, adottando aggettivi tragici e grotteschi come ad esempio "corrotto", "inetto" e "degradato".

L'iterazione è una figura utilizzata di frequente dal Pasolini degli anni Settanta. È possibile osservarla anche nell'articolo "Il mio voto al Pci",<sup>207</sup> pubblicato su "l'Unità" il 10 giugno

---

<sup>204</sup> Pasolini 1974<sup>9</sup>, 363.

<sup>205</sup> Ivi, 364.

<sup>206</sup> Ivi, 365.

<sup>207</sup> Pasolini 1975<sup>10</sup>, 850-852.

1975.<sup>208</sup> In questo pezzo Pasolini motiva la sua decisione di votare per il Pci alle imminenti elezioni, che segnarono una storica avanzata comunista. L'articolo, nonostante conti appena 842 battute, è composto da ventuno capoversi. Per i primi tre l'autore adotta l'iterazione:

Voto comunista perché ricordo la primavera del 1945, e poi quella del 1946 e del 1947.

Voto comunista perché ricordo la primavera del 1965, e poi quella del 1966 e del 1967.

Voto comunista perché, nel momento del voto, come in quello della lotta, non voglio ricordare altro.<sup>209</sup>

Proseguendo l'autore, presenta le motivazioni che lo portano a votare il Partito comunista utilizzando di nuovo tale figura retorica. Essa si può rintracciare nel momento in cui il poeta di Casarsa afferma:

Ricordo e so che nel '45, '46, '47, si poteva *vivere* la Resistenza.

Ricordo e so che nel '65, '66, '67, [...] si poteva vivere una lotta reale per la pace, per il progresso e per la tolleranza: una Nuova Sinistra in cui confluiva il meglio di tutto.

Ricordo e so che, anche quando questa illusione necessaria è andata perduta, siete restati solo voi, giovani comunisti.

Ricordo e so che tanto io, [...], che voi, [...], se non conoscessimo Marx, Lenin e Gramsci, vivremmo una vita senza forma.

Ricordo e so che l'unica possibilità di operare, [...] è data non solo dall'alternativa rivoluzionaria offerta dal marxismo, ma anche e soprattutto dalla sua alterità.

[...] ricordo e so anche altre cose [...].

Ricordo e so, che il potere clericale [...] è stato il perfetto proseguimento del potere fascista [...].

Ricordo e so che poi, [...] il potere è quasi di colpo cambiato [...].

Ricordo e so che il modo di produzione è cambiato [...].

Ricordo e so che il quadro umano è cambiato [...].

---

<sup>208</sup> L'articolo riporta l'intervento che Pier Paolo Pasolini pronunciò al cinema Jolly di Roma nel corso di un'assemblea di giovani e d'intellettuali il 6 giugno 1975.

<sup>209</sup> Pasolini 1975<sup>10</sup>, 850.

Ricordo e so che, a compensare questa strage umana, non ci sono né ospedali né scuole [...].

Ricordo e so [...] che gli uomini al potere sono legati alla stessa speranza di sopravvivenza a cui sono legati i criminali [...].

So dunque che gli uomini al potere continueranno a organizzare altri assassini e altre stragi [...].

So inoltre che l'accumulazione dei crimini degli uomini al potere [...] tende a rendere il Paese inerte [...].

So che tutto questo è il risultato dello Sviluppo [...].<sup>210</sup>

Concludendo, il capoverso finale riprende l'incipit dei tre paragrafi iniziali: «voto comunista perché questi uomini diversi che sono i comunisti continuino a lottare per la dignità del lavoratore oltre che per il suo tenore di vita [...]».<sup>211</sup>

Anche in questo articolo la forza comunicativa di Pasolini è affidata alla ripetizione e, tramite essa, intende rimarcare le sue argomentazioni a sostegno della decisione di dare il proprio voto al Pci e vuole rendere consapevoli di ciò i giovani che hanno preso parte all'assemblea in cui l'autore ha inizialmente pronunciato tale discorso. Inoltre, la figura dell'iterazione in tale scritto può anche essere giustificata dalla natura orale che inizialmente aveva l'articolo e che serviva a Pasolini per rendere costante e riaccendere l'attenzione dei suoi interlocutori.

Un altro esempio d'impiego della figura retorica dell'iterazione si ritrova nell'articolo "Perché il Processo", pubblicato sul "Corriere della Sera" il 28 settembre 1975.<sup>212</sup> In tale scritto Pasolini risponde ad un articolo di fondo, non firmato, apparso sul quotidiano "La Stampa" il 14 settembre dello stesso anno, ed elenca in maniera serrata e precisa le accuse che egli rivolge nei confronti della Democrazia cristiana, sebbene le mascheri come un pensiero elaborato dall'intero popolo italiano. Come si è potuto riscontrare nei casi precedenti, anche in questo articolo la forza comunicativa dell'autore viene affidata all'iterazione, la quale consiste nella ripetizione delle accuse rivolte al governo italiano.

Il poeta di Casarsa espone le sue critiche nelle prime due pagine strutturando il suo pensiero in tale modo:

---

<sup>210</sup> Pasolini 1975<sup>10</sup>, 850-852.

<sup>211</sup> Ivi, 852.

<sup>212</sup> Pasolini 1975<sup>17</sup>, 668-673.

I cittadini italiani vogliono consapevolmente sapere perché in questi dieci anni [...] si è speso in tutto fuorché nei servizi pubblici di prima necessità [...].

I cittadini italiani vogliono consapevolmente sapere perché in questi dieci anni [...] si è fatta ancora più profonda la divisione tra Italia Settentrionale e Italia Meridionale [...].

I cittadini italiani vogliono consapevolmente sapere perché in questi dieci anni [...] si siano compiuti così selvaggi disastri edilizi [...] abbandonando [...] a se stessa la campagna.

I cittadini italiani vogliono consapevolmente sapere perché in questi dieci anni [...] la “massa”, dal punto di vista umano, si sia così depauperata e degradata.

I cittadini italiani vogliono consapevolmente sapere perché in questi dieci anni [...] l'unico discorso laico sia stato quello, laido, della televisione [...].

I cittadini italiani vogliono consapevolmente sapere perché in questi dieci anni i decentramenti siano serviti unicamente come cinica copertura alle manovre di un vecchio sottogoverno clericico-fascista divenuto meramente mafioso.<sup>213</sup>

Lo stesso Pasolini, all'interno dell'articolo, fornisce una giustificazione sul motivo per il quale utilizza più volte il termine “perché”: a tal proposito, afferma che esso vuole sottolineare il fatto che «gli italiani non vogliono [...] consapevolmente sapere che questi fenomeni oggettivamente esistono, e quali siano gli eventuali rimedi: ma vogliono sapere, appunto, e prima di tutto, *perché* esistono».<sup>214</sup>

Proseguendo, nella quarta pagina utilizza di nuovo la figura retorica per evidenziare ciò che era allora poco chiaro per la popolazione italiana sul governo democristiano:

Gli italiani vogliono consapevolmente sapere quale sia stato il vero ruolo del Sifar.

Gli italiani vogliono consapevolmente sapere quale sia stato il vero ruolo della Cia.

Gli italiani vogliono consapevolmente sapere fino a che punto la Mafia abbia partecipato alle decisioni del governo di Roma o collaborato con esso.

Gli italiani vogliono consapevolmente sapere da quali menti [...] sia stato varato il progetto della “strategia della tensione” [...].

Gli italiani vogliono consapevolmente sapere chi ha creato il caso Valpreda.

Gli italiani vogliono consapevolmente sapere chi sono gli esecutori materiali e i mandanti, connazionali, delle stragi di Milano, di Brescia, di Bologna.<sup>215</sup>

---

<sup>213</sup> Pasolini 1975<sup>17</sup>, 668-669.

<sup>214</sup> Ivi, 669.

<sup>215</sup> Ivi, 670.



Nella parte conclusiva il poeta di Casarsa riprende l'argomento dichiarando che

Gli italiani vogliono [...] sapere ancora cos'è [...] la "condizione umana" - politica e sociale- in cui sono stati e sono costretti a vivere [...].

Gli italiani vogliono ancora sapere che cos'è la "nuova cultura" [...].

Gli italiani vogliono ancora sapere che cos'è [...] il "nuovo tipo di potere" [...].

Gli italiani vogliono ancora sapere, soprattutto, che cos'è [...] il "nuovo modo di produzione" [...].<sup>216</sup>

Pasolini, dunque, adopera l'iterazione per ben 19 volte in un totale di 40 paragrafi. Tale figura retorica è lo strumento attraverso il quale l'autore riesce ad attribuire un ritmo calzante all'esposizione delle sue considerazioni ed è in grado di mantenere vigile l'attenzione del lettore, il quale viene sollecitato a continuare la lettura del testo, addentrandosi sulle questioni da approfondire in una disposizione simile al climax. Infatti, sono posizionate in un progressivo crescendo d'intensità e di significato: se il primo caso consiste nella domanda indiretta «I cittadini italiani vogliono consapevolmente sapere perché in questi dieci anni di cosiddetto benessere si è speso in tutto fuorché nei servizi pubblici di prima necessità: ospedali, scuole, asili, ospizi [...]»,<sup>217</sup> in cui l'autore critica le decisioni economiche che il governo non ha preso nell'ambito dell'assistenza sociale, nell'ultimo, sostenendo che «Gli italiani vogliono consapevolmente sapere chi sono gli esecutori materiali e i mandanti, connazionali, delle stragi di Milano, di Brescia, di Bologna»,<sup>218</sup> egli formula contro il governo la pesante accusa di coprire i responsabili che, a partire dal 1969, organizzarono in diverse città italiane attentati terroristici alimentando così presso il popolo un clima di tensione. Inoltre, adottando il termine "connazionali", fa presumere che siano coinvolti anche altri esponenti che non sono membri del governo italiano ma che da altri Paesi intrecciano con loro collaborazioni. In tale articolo, oltre a ciò, si presenta lo stile critico e polemico che caratterizza il Pasolini degli anni Settanta: egli, avvalendosi di una semplice costruzione del testo, adotta un gran numero di espressioni marcate tragicamente che esprimono qualificazioni negative come ad esempio «cittadini di seconda qualità», «selvaggi disastri edilizi», «massa depauperata e degradata», «discorso laido

---

<sup>216</sup> Pasolini 1975<sup>17</sup>, 671-672.

<sup>217</sup> Ivi, 668.

<sup>218</sup> Ivi, 670.

della televisione», «manovre di un vecchio sottogoverno clericofascista divenuto meramente mafioso» e «politici cinici, furbi, grandi incassatori».

Infine, l'iterazione è presente nell'articolo "Lettera luterana a Italo Calvino", pubblicato su "Il Mondo" il 30 ottobre 1975.<sup>219</sup> Si tratta della risposta data dall'autore all'articolo "Delitto in Europa", scritto da Calvino per il "Corriere della Sera" l'8 ottobre dello stesso anno.<sup>220</sup> Pasolini, citando più volte le parole scritte dall'intellettuale nel suo articolo, lo critica, come critica tutti coloro che, nonostante abbiano condotto un'analisi sociologica nei confronti della realtà del loro tempo, non si sono addentrati nel profondo della questione soffermandosi a ricercare le cause di tali avvenimenti. La figura retorica è presente nella prima parte dell'articolo: fin dal primo paragrafo si nota la locuzione "Tu dici" seguita da una citazione presa dall'articolo di Calvino e conclusa con la clausola "Ma perché questo?", e la stessa struttura si ripresenta nei successivi cinque capoversi.<sup>221</sup>

La figura retorica in questo caso è utilizzata da Pasolini, oltre che per coinvolgere il lettore, per rendere evidenti le lacune presenti non solo nel pensiero di Italo Calvino, ma anche negli altri pensatori italiani. Inoltre, è utilizzata per evidenziare la differenza che esiste tra lui e gli altri intellettuali contemporanei: infatti, a differenza loro, Pasolini afferma che «sono più di due anni che cerco di spiegarli e valorizzarli questi perché»,<sup>222</sup> sottolineando la volontà non solo di analizzare ciò che si presenta sotto ai suoi occhi, ma anche di ricercare le cause e gli effetti di tali avvenimenti. Utilizza ancora una volta la metafora, rintracciabile nel momento in cui afferma che l'attuale situazione di violenza sociale, che lui definisce una "cancrena", «non si diffonde da alcuni strati della borghesia [...] contagiando il paese e quindi il popolo. Ma che c'è una fonte di corruzione ben più lontana e totale».<sup>223</sup> In aggiunta, l'autore fa uso anche della figura retorica della metonimia attraverso la quale alcuni termini manifestano trasferimenti semantici: esempi di tale operazione sono rappresentati dalle parole "Palazzo", utilizzato per indicare il governo italiano,<sup>224</sup> e "Parioli" e "San Babila" per indicare i cittadini appartenenti alla classe borghese. Lo stile è chiaro e l'argomento, grazie anche alle costruzioni sintattiche che utilizza, risulta immediatamente

---

<sup>219</sup> Pasolini 1975<sup>20</sup>, 700-705.

<sup>220</sup> Cfr. sotto, p. 104-105.

<sup>221</sup> Pasolini 1975<sup>20</sup>, 700-701.

<sup>222</sup> Ivi, 701.

<sup>223</sup> Ivi, 703.

<sup>224</sup> Tale uso del termine "Palazzo" è possibile rintracciarlo anche negli articoli "Fuori dal Palazzo" (Pasolini 1975<sup>13</sup>, 618-623) e "Bisognerebbe processare i gerarchi Dc" (Pasolini 1975<sup>15</sup>, 632-638). L'utilizzo di tale sostantivo per indicare il governo, tuttavia, è frequentemente usato nel linguaggio giornalistico.

comprensibile al lettore anche se Pasolini si accusa di non aver espresso le sue considerazioni in maniera chiara nel corso dell'elaborazione del suo articolo, che egli considera «tabella che ho qui stilato come un telegramma».<sup>225</sup>

Gli articoli di Pasolini scritti negli anni Settanta presentano dunque una vena fortemente polemica e una tendenza all'invettiva aggressiva. Tuttavia, essa risulta puntuale, dialettica e fortemente schematica. Lo stile aggressivo e polemico diventa un tratto peculiare dell'autore nel corso di questo decennio e gli valse il soprannome gli epiteti di "corsaro" e di "luterano".<sup>226</sup> Esso è indirizzato a diversi interlocutori provenienti dai campi della politica, della religione e della sociologia e viene impiegato per condurre una critica serrata nei confronti dell'ormai persa moralità della società a lui contemporanea e dell'edonismo consumistico perpetrato dalla nuova società capitalistica. Inoltre, lo stile che Pasolini adotta negli anni Settanta diventa più che mai apocalittico: egli infatti prevede per l'Italia un futuro catastrofico causato dall'evidente e già annunciato sviluppo capitalistico. Gli articoli di questo decennio si caratterizzano non solo per l'acume critico dell'autore, ma anche per la sua immaginazione sociologica: egli, infatti, ha modo di dimostrarsi in grado di ricavare una visione d'insieme da una base empiricamente limitata alla propria personale esperienza. Nel suo stile saggistico e polemico, inoltre, è possibile osservare anche un corretto e consapevole uso dell'arte retorica e dialettica, manifestandolo soprattutto nel momento in cui riesce a far emergere con chiarezza i pregiudizi intellettuali e spesso l'ottusità dei suoi interlocutori. Questi, infatti, sono spesso accusati da Pasolini di difendere nozioni già acquisite piuttosto che offrire qualche nuova riflessione inerente a temi d'attualità. L'intellettuale di Casarsa nel sostenere le sue posizioni risulta unilaterale, tanto da sembrare a volte accecato dalle sue visioni e le carica di enfasi, dedicandosi a esse con coerenza provocatoria e ossessiva e con didascalica insistenza. Nonostante lo schematismo concettuale, gli articoli scritti durante questo decennio risultano uno dei più rari esempi di critica radicale rivolta alla società neocapitalistica.<sup>227</sup> Essi appaiono al lettore poco manieristici e di non ristrette vedute e ciò che colpisce, come afferma Alfonso Berardinelli,

---

<sup>225</sup> Pasolini 1975<sup>20</sup>, 704.

<sup>226</sup> «Pasolini [...] dal fondo della propria esperienza singolare e disperata, aggredisce come un "corsaro" la realtà degradata di cui egli stesso è parte; si scaglia contro di essa e contro tutti coloro che ne sono corresponsabili con la severità eretica di un "luterano"». (Grosser 2009, 760).

<sup>227</sup> La maggior parte degli articoli di carattere critico e polemico furono inseriti dall'autore stesso in "Scritti Corsari" (1975), mentre altri sono stati raggruppati dopo la morte dell'autore all'interno delle "Lettere luterane" (1976).

è il colore livido e luttuoso delle sue constatazioni e dei suoi rifiuti, la tensione esasperata della sua razionalità, una disarmata mancanza di umori ironici e satirici. La forza [...] è innanzitutto nella realtà emotiva e morale di questo lutto. [...] È questa saggistica politica d'emergenza la vera invenzione letteraria degli ultimi anni di Pasolini. Si fonda sullo schema retorico della requisitoria, ed è la grande oratoria di accusa e di autodifesa pubblica di un poeta. Gli stessi toni dell'elegia sono qui trascinati dalla semplicità contundente dell'argomentazione.<sup>228</sup>

Rispetto agli articoli dei decenni passati sparisce ogni gioco di sfumature, di attenuazioni, correzioni, incisi, luci e ombre e il suo stile diventa pragmatico e si avvale di concetti elementari per descrivere in particolar modo l'avvento della nuova società edonistica, conformistica e consumistica prodotta dal capitalismo.<sup>229</sup> Il suggestivo stile saggistico che l'autore sviluppa nel corso degli anni Settanta ha fatto sì che egli rafforzi la sua posizione di prestigio nel clima culturale italiano e che i suoi interventi attirino l'attenzione di personaggi politici e intellettuali di un certo status. I suoi scritti sono considerati dai suoi colleghi inopportuni, irritanti e scandalosi: gli rimproverano, come hanno fatto in precedenza, anche l'ostinazione passionale e lo schematismo ideologico. Sebbene alcuni intellettuali che dapprima lo hanno biasimato ora lo appoggino, molti sono coloro che non condividono le sue posizioni, rivedendo nel Pasolini "corsaro" e "luterano" la conferma dei loro sospetti e delle loro critiche, accusandolo di essere un "predicatore-demagogo".<sup>230</sup>

Per evidenziare ulteriormente le trasformazioni e l'"exploit" dello stile di Pier Paolo Pasolini degli anni Settanta, risulta utile l'analisi de "L'articolo delle lucciole",<sup>231</sup> uno dei testi più celebri dell'autore, pubblicato il 1° febbraio 1975 sul "Corriere della Sera".<sup>232</sup> In tale scritto Pasolini distingue tre fasi del regime democristiano: la prima, che il poeta di Casarsa definisce "prima della scomparsa delle lucciole", in cui la Dc risulta un'appendice del fascismo in quanto con esso condivide gli stessi valori; la seconda, a cui l'autore attribuisce l'espressione "durante la scomparsa delle lucciole", nel corso della quale gli intellettuali e i critici non si accorgono del mutamento che stava avvenendo in seno

---

<sup>228</sup> Berardinelli 2018, XI-XII.

<sup>229</sup> Ivi, VII-XII.

<sup>230</sup> Cfr. Bellocchio 1999, XXXV-XXXVII.

<sup>231</sup> Pasolini 1975<sup>5</sup>, 404-411.

<sup>232</sup> Il titolo originale con cui l'articolo era stato pubblicato sul "Corriere della Sera" era "Vuoto del potere in Italia". Inizialmente il titolo era freddo e distaccato ma, nel momento in cui Pasolini lo inserì nel volume "Scritti Corsari", volle affidargliene più caldo ed enunciativo. In tale modo l'intestazione non si limita solamente ad annunciare l'argomento, ma ne dà già un commento.

all'Italia; e la terza, chiamata "dopo la scomparsa delle lucciole", in cui si assiste alla nascita di un nuovo tipo di fascismo che sfugge al controllo del potere politico. La critica feroce di Pasolini si rivolge proprio verso i politici democristiani, i quali non si accorgono di tale cambiamento di valori e non sospettano minimamente che il potere, che essi detengono e gestiscono, non sta subendo semplicemente un'evoluzione, ma sta radicalmente cambiando natura. L'autore parla di "vuoto di potere" proprio perché il potere reale del Paese procede senza il controllo della sua classe politica dirigente. All'inizio dell'articolo Pasolini riprende l'uso della citazione, trasportando una parte dell'intervento che fece Franco Fortini su "L'Europeo". Egli la impiega per criticare la posizione assunta dal giornale, affermando che la distinzione tra i fascismi operata precedentemente non risulta «né pertinente né attuale».<sup>233</sup> La chiarezza espositiva maturata in questi anni è ben visibile nella lettura di tale articolo: Pasolini rivela apertamente nel testo la volontà di rendere chiaro il suo discorso e lui stesso dichiara di avvalersi di espedienti linguistici, come la definizione, che serviranno «a semplificare e ad abbreviare il nostro discorso (e probabilmente a capirlo anche meglio)».<sup>234</sup> La definizione che lui stesso dichiara di utilizzare nella prima parte del testo acquista il ruolo di introduzione ai tre principali paragrafi che compongono l'articolo e annuncia già al lettore in maniera molto chiara l'argomento che tratterà e l'ordine delle sue argomentazioni. La stessa suddivisione in tre paragrafi delle fasi di evoluzione della Democrazia cristiana è un'espediente che facilita la comprensione del testo: essi sono disposti cronologicamente e rimarcano i nessi "causa-effetto" che si verificano tra le diverse fasi. Pasolini nello svolgimento del suo discorso si pone delle domande, in maniera da rendere ancora più chiaro il suo intervento e per riprendere il filo del discorso: questo è particolarmente evidente nel momento in cui Pasolini si chiede «come siamo giunti a questo vuoto? O meglio, come ci sono giunti gli uomini di potere?»,<sup>235</sup> utilizzando di proposito un plurale maiestatis, come se stesse intraprendendo un discorso con un interlocutore. Egli, inoltre, interviene direttamente per spiegare il passaggio avvenuto tra le diverse fasi della storia della Democrazia cristiana, com'è possibile riscontrare nell'espressione «Ora, prima di passare alla seconda fase, dovrò dedicare qualche riga al momento di transazione».<sup>236</sup> In tutto l'articolo prevale l'uso della metafora per antonomasia in quanto dalla prima all'ultima pagina Pasolini paragona la continuità tra fascismo fascista e fascismo democristiano alle

---

<sup>233</sup> Pasolini 1975<sup>5</sup>, 404.

<sup>234</sup> Ivi, 405.

<sup>235</sup> Ivi, 409.

<sup>236</sup> Ivi, 406.

“luciole” e l’avvento di valori diversi da quelli della società precedente e che appartengono a un nuovo tipo di civiltà, ovvero quella borghese e neocapitalistica, alla “scomparsa delle luciole”. Come la scomparsa di questi piccoli e innocui insetti segna, secondo Pasolini, la trasformazione di un ambiente bucolico, il cambiamento registrato con l’avvento della società neocapitalistica muta profondamente la civiltà italiana e la sua classe dirigente. Altra metafora si rintraccia nel momento in cui Pasolini afferma che «i modelli fascisti non erano che maschere, da mettere e levare».<sup>237</sup> Tale espressione viene impiegata dall’autore per affermare che durante il regime fascista, al contrario di quello che si sta assistendo nel periodo della “scomparsa delle luciole”, il comportamento che la popolazione assumeva non era radicato nel proprio modo di essere, bensì era «completamente dissociato dalla coscienza».<sup>238</sup> Infine, il tono critico e polemico, che si evince in particolare nella seconda parte dell’articolo, si esprime attraverso l’impiego da parte dell’autore di termini grotteschi e marcati tragicamente, come “trauma storico” e “degradazione”, e di qualificazioni riferite al popolo italiano, come ad esempio “degenerato”, “ridicolo”, “mostruoso” e “criminale”. Concludendo, gli articoli degli anni Settanta fanno emergere la vera natura polemica e critica di Pier Paolo Pasolini. L’autore la rende manifesta in particolar modo attraverso l’uso dell’iterazione, espediente linguistico da lui raramente utilizzato in precedenza. Egli la utilizza principalmente per evidenziare le sue considerazioni, per imprimerle nella mente del lettore e nella maggior parte degli articoli la impiega all’inizio di diversi capoversi proprio per attribuire un ruolo d’importanza alle sue argomentazioni.

---

<sup>237</sup> Pasolini 1975<sup>5</sup>, 408.

<sup>238</sup> Ibid.

#### 4. La voce di Pier Paolo Pasolini nel clima culturale degli anni '50-'70

Scrittore che ha dato un grande contributo alla recente letteratura italiana, intellettuale dell'inesauribile vena anticonformistica e provocatoria, Pasolini ha costantemente riflettuto su temi d'attualità e di cultura che hanno attirato l'interesse della critica. Durante il trentennio che lo vide impegnato nell'attività giornalistica, l'autore si è occupato spesso nei suoi scritti di analizzare e commentare gli interventi di alcuni intellettuali a lui contemporanei.<sup>239</sup> Le sue riflessioni si soffermano sia sullo stile adottato dall'autore preso in considerazione per la realizzazione dei suoi scritti,<sup>240</sup> ma soprattutto, in particolare a partire dagli anni Sessanta e Settanta, sulle tematiche da lui affrontate.<sup>241</sup> Nella maggior parte dei casi, prende una posizione contraria alle idee sostenute nelle opere e negli articoli analizzati. È proprio in quest'ultima circostanza che Pasolini manifesta la sua indole critica e il suo stile polemico che esercita attraverso l'arte retorica e saggistica. In tal modo egli è in grado di far emergere con chiarezza i pregiudizi intellettuali e, come afferma Berardinelli,

l'ottusità un po' meschina e persecutoria dei suoi interlocutori. Che sembrano avere sempre torto: o, se hanno in parte ragione, la loro ragione risulta stridula e stizzosa, oltre che conoscitivamente inerte. Mentre Pasolini stava cercando di rivelare qualcosa di nuovo, loro non facevano che difendere nozioni acquisite.<sup>242</sup>

In tale capitolo verranno esaminati alcuni autori che, a partire dagli anni Cinquanta, sollevarono obiezioni sia allo stile sia alle posizioni che Pasolini adottò nei suoi articoli giornalistici. Nello specifico, l'analisi sarà condotta sulle personalità di Franco Fortini e di Italo Calvino, per terminare con una riflessione inerente al dibattito sulla legalizzazione della pratica abortiva sollevata in Italia a partire dal 1974, che vide contrapposte le idee di Pasolini a quelle di alcuni dei suoi più cari colleghi, come Alberto Moravia e Dacia Maraini.

---

<sup>239</sup> Cfr. Santato 1980, 197.

<sup>240</sup> Pasolini, tra i tanti interventi, analizza e apprezza lo stile di Gabriella Parca in "Le italiane si confessano" (Pasolini 1960<sup>1</sup>, 99-103) e riflette sulla scrittura di don Lorenzo Milani in "Lettera a una professoressa" (Pasolini 1968<sup>1</sup>, 830-837).

<sup>241</sup> Ad esempio Pasolini esprime opinioni contrarie a quelle di Moravia in merito al tema dell'aborto (Pasolini 1975<sup>4</sup>, 380-384) e istituisce un dialogo con Pannella sullo stato della Democrazia cristiana (Pasolini 1975<sup>11</sup>, 604-610).

<sup>242</sup> Berardinelli 2018, VIII.

#### 4.1. Il rapporto fra Pier Paolo Pasolini e Franco Fortini: dal periodo in “Officina” agli scontri sul tema del proletariato e dei movimenti studenteschi

Uno dei primi e più autorevoli interlocutori di Pier Paolo Pasolini è stato Franco Fortini, poeta, critico e saggista. La contrapposizione insanabile che ha caratterizzato il rapporto tra i due autori fino alla fine degli anni Sessanta era caratterizzata, nonostante i contrasti, da un’alta stima reciproca. Essi manifestarono posizioni opposte sia sul piano della politica,<sup>243</sup> sia dell’estetica che dell’etica. Tale inconciliabilità di idee è da ricondurre alla forte originalità delle rispettive personalità sia sul piano umano che sul piano artistico. Nonostante ciò, i due autori sono stati da sempre interessati e colpiti dalle reciproche opinioni e ben consapevoli del proprio e dell’altrui valore.<sup>244</sup> Pasolini, più volte, manifesta apertamente le virtù artistiche di Fortini, come è possibile individuare nel momento in cui afferma, in una lettera del 31 dicembre 1961, «per ricordarti che esisto e che soprattutto tu esisti in me: esisti tanto da essere l’ideale destinatario di quasi tutto quello che scrivo. Spero di esserlo un poco anche io per te, anche se non possiedo la tua formidabile ed esplicita, sempre, reattività.»<sup>245</sup> Lo stesso Fortini esprime sentimenti di stima per Pasolini e gli attribuisce i meriti di essere riuscito a riconoscere dal principio la “mutazione antropologica” che era in atto in Italia a partire dagli anni Cinquanta,<sup>246</sup> e la corrispettiva trasformazione dei processi sociali ed economici.<sup>247</sup>

Il dialogo critico con Fortini inizia a partire dal 1952, alternando quasi sistematicamente momenti d’incontro e di scontro, allontanamenti e riavvicinamenti, fino al 1968. La rottura dei rapporti personali avvenuta in questo anno non interruppe mai, tuttavia, l’attenzione e gli interessi reciproci. Fortini, infatti, prende in esame gli scritti e il pensiero pasoliniano anche dopo la morte dell’autore, pubblicando nel 1993 l’opera “Attraverso Pasolini”.<sup>248</sup>

---

<sup>243</sup> Nonostante fossero entrambi di sinistra, Pasolini era iscritto al Pci mentre Fortini al Psi. Inoltre, in merito alle questioni belliche, Fortini, dopo aver militato nell’esercito italiano, aderì al movimento resistenziale italiano mentre Pasolini, nonostante fu chiamato alle armi poco prima dell’armistizio, disobbedì all’ordine dei tedeschi e si rifugiò a Casarsa. Dunque, se Fortini fu membro attivo di questa fase cruciale della storia, Pasolini scelse di aderirvi non fisicamente bensì solamente con la sua attività poetica.

<sup>244</sup> Bellocchio 1999, XXIX-XXXII.

<sup>245</sup> Fortini 1993, 121.

<sup>246</sup> Cfr. sopra, p. 33.

<sup>247</sup> Fortini 1993, XII-XIII.

<sup>248</sup> Il libro, come dice lo stesso Fortini, può essere considerato come uno strumento atto a ripercorrere la strada che unì e, contemporaneamente, divise i due scrittori. Si tratta di una raccolta



Il primo dei due a interessarsi all'altro è Fortini che tra il 1952 e il 1953 recensisce positivamente l'antologia "Poesia dialettale del Novecento" curata da Pasolini e Dell'Arco.<sup>249</sup> In tale circostanza fornisce anche una sua opinione riguardo lo stile dell'autore. Fortini critica l'abbondanza di aggettivi e apposizioni utilizzati da Pasolini, i quali, secondo il suo pensiero, indicavano non «una prevalenza del momento espressivo-affettivo-valutativo su quello discorsivo-razionale ma un atteggiamento "distanziante", "stilizzante", sotto apparenza di ragionante immediatezza».<sup>250</sup> Inoltre l'autore commenta negativamente la scelta di adottare il linguaggio dialettale, da lui definito attraverso l'espressione «l'orrida vita immobile del dialetto».<sup>251</sup> Il dialetto, al contrario, è ritenuto da Pasolini uno strumento di conoscenza della realtà sociale e più adatto al fine di esprimere i sentimenti in maniera pura.<sup>252</sup>

Nell'ultima metà degli anni Cinquanta Pasolini chiede a Fortini di collaborare alla rivista "Officina".<sup>253</sup> Inizia così tra i due un'amicizia difficile e contrastata e che ha come terreno di scontro alcuni temi della Sinistra italiana, la quale si trovava in una fase di mutazione dopo i traumi derivanti dal ventennio fascista e dalla Seconda Guerra Mondiale. Tale contrasto di idee si può evincere, ad esempio, in due poemetti pubblicati dai due autori usciti sul settimo e ottavo numero della rivista a cavallo tra il 1956 e il 1957. In "Una polemica in versi" Pasolini rivolge un duro attacco al Pci e al suo crescente burocratismo, mentre in "Al di là della speranza" Fortini cerca di superare lo sconvolgimento storico che stava affrontando il partito affidandosi al fatalismo.<sup>254</sup> Ben presto fu evidente come non fosse possibile una pacifica convivenza, dal momento che, come lamenta Fortini in alcune lettere spedite a Pasolini e a Romanò, Leonetti e Roversi mostravano di non tenere in alcuna considerazione le sue opinioni, svalutando anche le sue capacità di critico.<sup>255</sup> Con una lettera del 10 maggio 1959 Fortini espone al poeta di Casarsa le ragioni di inconciliabilità tra lui e i redattori di Officina, dichiarando così la sua decisione definitiva di

---

di saggi che l'autore scrisse riguardo l'attività letteraria di Pasolini e di lettere che i due si scambiarono frequentemente dal 1952 al 1968.

<sup>249</sup> "Poesia dialettale del Novecento", pubblicato nel 1952, è un importante studio critico effettuato da Pier Paolo Pasolini sulle espressioni della moderna poesia dialettale italiana.

<sup>250</sup> Fortini 1993, 35.

<sup>251</sup> Ibid.

<sup>252</sup> Volponi 1977, 14.

<sup>253</sup> Cfr. sopra, p. 12.

<sup>254</sup> Fortini 1993, 80-81.

<sup>255</sup> Ivi, 99-105.

non collaborare più a essa.<sup>256</sup> Tra i tanti rimproveri, in tale missiva muove delle critiche all'operato dei redattori, denunciando che «la discussione di letteratura-cultura, che era della prima serie si è trasformata rapidamente in discussione filosofico-politica. Inevitabile conseguenza della metodologizzazione da me invano deprecata al momento della pianificazione della nuova serie».<sup>257</sup> Effettivamente, sin dagli albori della rivista, Fortini, al contrario di Pasolini, Leonetti e Roversi, mostrò la volontà di privilegiare «il momento critico piuttosto che quello metodologico»,<sup>258</sup> mentre gli altri intendevano basare il loro progetto su una riflessione inerente alla poesia italiana dopo la fine del secondo conflitto bellico. Nonostante le controversie, gli anni trascorsi nella redazione di “Officina” sono stati per Fortini, come dichiara egli stesso, «l'esercizio di una sempre più ricca conoscenza reciproca che doveva condurre a una certezza. Non di ostilità, ma di inconciliabilità».<sup>259</sup>

Per quanto riguarda le riflessioni sul popolo e sui dialetti, il divario tra i due scrittori è molto accentuato dal momento che Fortini esprime posizioni categoricamente contrarie al sentimento di passione con cui Pasolini guarda al sottoproletariato romano. Il punto nevralgico delle sue recensioni consiste nell'opinione secondo cui la passione dell'intellettuale friulano per le parlate locali, le borgate e i sottoproletari non sia altro che un gusto meramente dannunziano e decadente, e dunque che essa sia sterile e fine a sé stessa. Per Fortini, Pasolini, pur desiderando “regredire” al livello del popolo, non sarebbe mai riuscito a essere uno di loro: egli, infatti afferma che «non ci si fa popolo: o lo si è o non lo si è [...]. E farsi popolo vorrebbe dire accettare le servitù peggiori del popolo che non sono solo quelle della miseria ma quelle del detrito ideologico delle classi dominanti, passate e presenti. E questo è impossibile».<sup>260</sup> Le intenzioni di Pasolini, continua il critico, sono certamente buone, ma il modo in cui sceglie di lottare per la causa socialista è anacronistico e quindi, in sostanza, inefficace.<sup>261</sup> In seguito alla recensione fortiniana di “Una vita violenta”, che contiene ancora una volta critiche sull'eccessivo sentimentalismo dell'autore nei confronti dei sottoproletari, violenta è la reazione di Pasolini, che replica a Fortini in tale maniera:

---

<sup>256</sup> Fortini 1993, 107-110.

<sup>257</sup> Ivi, 107-108.

<sup>258</sup> Ivi, 100.

<sup>259</sup> Ivi, XV.

<sup>260</sup> Ivi, 93.

<sup>261</sup> Ivi, 88-139.

tu sei veramente prevenuto contro di me, esattamente come è prevenuto un borghese bempensante che crede che gli invertiti siano dei mostri [...]. Questo è l'unico stato di dolore che mi dà quel mio trauma infantile: e tu, poiché sei più intelligente degli altri, me lo fai sentire con maggiore violenza. Il fatto che tu mi senta sfuggente, ambiguo, capace di qualsiasi novità [...] è veramente idiota da parte tua [...]. Discuto quel tuo tacito, inconscio, e insopprimibile pregiudizio che presiede a tutte le tue operazioni critiche su di me [...]. Così vai a leggere tra le righe quello che non c'è, quello che non scrivo [...]. Invece di fare tante storie, manifestare tanti sospetti, se la cosa davvero ti importa, vieni a occuparti un po' tu di questo problema che riguarda metà circa della popolazione italiana, e quindi anche noi. No: invece tu, sordo, cieco, tappato in casa, con un'idea tutta ideologica degli operai e in genere del mondo, stai a fare il giudice di coloro che si spendono e, spendendosi, sbagliano, eccome sbagliano».<sup>262</sup>

Come emerge da tale dichiarazione, Pasolini accusa Fortini di essere prevenuto nei suoi confronti e di rimarcare il fatto che egli non può conoscere nel profondo il proletariato in quanto non ve ne fa parte. Piuttosto che lamentarsi delle posizioni da lui prese, l'autore lo esorta a occuparsi attivamente anche lui dei problemi che riguardano le classi svantaggiate. Nel 1968, Pasolini delinea apertamente anche uno schizzo caricaturale in chiave comica-grottesca di Fortini, affermando che

per cattivarsi l'immediata e incondizionata simpatia di Fortini bisogna essere, possibilmente, tristi, malaticci, grigi, pelati: o grassocci di un grasso burocratico, o magri di una magrezza professionale, comunque vestiti correttamente o poveramente di scuro: l'occhio, poi, dev'essere spento, sulla guancia livida, e null'altro esprimere che irreprendibilità e rigore: e da tutta la persona, infine, deve emanare la seguente dichiarazione: «Il mio comportamento è inappuntabile, perché esso è la mia religione. Gli imperativi a cui obbedisco sono tutti imperativi negativi. Sono un professionista serio, anche quando faccio la rivoluzione».<sup>263</sup>

Pasolini, adottando lo strumento del sarcasmo, accusa Fortini di essere alle dipendenze di quel "nuovo Potere" che si era instaurato in Italia a partire dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. In un periodo storico cruciale per l'Italia come è stato il 1968, l'autore afferma che nonostante Fortini sia propenso a rifiutare lo stato attuale in cui versa la società, la sua

---

<sup>262</sup> Fortini 1993, 115.

<sup>263</sup> Pasolini 1968<sup>5</sup>, 1651.

“rivoluzione” è condotta entro gli schemi e i comportamenti promossi dalla nuova società consumistica. Perciò velatamente gli rivolge la critica di non ribellarsi al contesto sociale e politico italiano della nuova era capitalista, cosa che invece tenne impegnato Pasolini negli ultimi due decenni della sua esistenza, ma anzi di conformarsi con esso rappresentando così l'immagine tipica del piccolo-borghese.

Nel 1968 le tensioni fra Pasolini e Fortini diventano sempre più forti a causa delle posizioni che essi prendono nei confronti dei giovani studenti protagonisti di movimenti e contestazioni. È proprio l'inconciliabilità delle loro idee a riguardo a essere la causa della rottura definitiva dei rapporti tra i due autori.

Pasolini ritiene che i figli dei borghesi, protagonisti delle rivolte studentesche che caratterizzarono il '68, siano ragazzi aventi un'ambizione impotente e una forte frustrazione.<sup>264</sup> Relativamente a tale riflessione, Fortini afferma che le constatazioni dell'amico nei loro confronti non sono altro che «miti convenzionali del piccolo-borghese su sé stesso», rimarcando l'opinione secondo cui Pasolini nel contestare i giovani, non fa altro che criticare sé stesso.<sup>265</sup> Disapprova l'atteggiamento di Pasolini nel momento in cui rimprovera ai giovani di «volere riforme sotto veste verbale rivoluzionaria» in quanto ciò testimonia il fatto che egli non sia a conoscenza che «gli operai, anch'essi, conducono la lotta politica quasi sempre al coperto della forma sindacale».<sup>266</sup> Fortini non è d'accordo nemmeno sul fatto che i giovani debbano occupare le sedi del Pci, come ha invece suggerito loro Pasolini, in quanto sarebbero allontanati senza alcuna difficoltà. Lo accusa, inoltre, di condurre il discorso sui giovani basandosi sulla psicologia più che sulla sociologia, strumento che non gli consente di svolgere una reale analisi dei fatti.

Fortini dà, in una lettera del maggio 1968 indirizzata a Pasolini, un giudizio di «tristezza e rifiuto» alla poesia “Pci ai giovani”, pubblicata su “L'Espresso” il 16 giugno 1968.<sup>267</sup> Si rivolge direttamente all'autore affermando che «le ritrattazioni e le civetterie di cui ami

---

<sup>264</sup> Fortini 1993, 39.

<sup>265</sup> Ibid. Fortini afferma che le critiche riguardo i borghesi espresse da Pasolini riguardavano anche egli stesso, in quanto appartenente al loro medesimo ceto sociale.

<sup>266</sup> Ibid.

<sup>267</sup> Pasolini 1968<sup>3</sup>, 1440-1450. Nella lunga poesia Pasolini prende le difese non dei giovani rivoluzionari bensì dei loro “antagonisti”, ovvero le forze dell'ordine. Pasolini fa uso della provocazione per incitare gli studenti a svolgere un'analisi critica della loro condizione di piccolo-borghesi. Il testo, pubblicato proprio nel momento clou delle contestazioni, fu sottoposto a diverse interpretazioni e fu duramente attaccato dagli stessi agitatori e, in particolar modo, dai comunisti in quanto si chiedevano come un uomo di sinistra potesse difendere coloro che si opponevano, spesso con la forza, a dei giovani che non chiedevano altro che cambiare lo stato attuale del sistema sociale.

disseminare i tuoi testi e quest'ultimo in particolare sono la prova di un tuo profondo disprezzo per un lettore non-borghese». <sup>268</sup> Secondo Fortini l'indole di Pasolini non gli permette di immergersi nel profondo della realtà a lui circostante in quanto egli non intende rinunciare al «monologo e ai piaceri del narcisismo». <sup>269</sup>

Pasolini sostiene che i giovani protagonisti delle contestazioni studentesche non si rivoltino contro il “nuovo Potere” ma piuttosto siano dei rappresentanti del neocapitalismo «in quanto totalità che respinge e supera il capitalismo classico». <sup>270</sup> Essi risultano essere portavoce di una nuova cultura tecnica che trasforma la vecchia cultura umanistica e contadina. La loro lotta è vista da Pasolini come una forma contestativa in cui la nuova borghesia combatte quella della generazione dei loro padri. <sup>271</sup> Afferma che se i giovani vogliono istituzionalizzare le loro proteste dovrebbero stabilire un rapporto con il Pci. Egli, infatti, sostiene, nei riguardi del partito, che è

deluso, e allo stesso grado di passione politica degli studenti, con la stessa rabbia in corpo, non solo del Pci, ma delle esperienze socialiste in Russia e negli altri paesi dell'Est [...]. Tuttavia penso che il Pci non possa essere la sola eccezione alla regola che vuole tutto sempre in movimento e in evoluzione: anche il Pci può diventare altro da quello che è. <sup>272</sup>

Considera assurda una rottura definitiva del movimento studentesco con il Pci, anche se a esso possono essere mosse alcune critiche. Fortini, invece, ha posizioni contrarie a riguardo: ritiene che i giovani debbano staccarsi dal partito e ottenere riconoscimenti da parte delle autorità in maniera autonoma. Pasolini, in tale contesto, accusa Fortini di non consentirgli di esprimere le sue opinioni a riguardo. A tal proposito afferma: «mi ha rimosso: denegato, messo a tacere; coperto; liquidato; fatto sparire». <sup>273</sup> L'intellettuale di Casarsa, inoltre, sostiene che per il collega le contestazioni giovanili risultano essere una «guerra guerreggiata»: <sup>274</sup> ciò è testimonianza, secondo il suo punto di vista, del suo fanatismo e della sua cecità di fronte alla realtà. Per Pasolini non ci si trovava in una situazione bellica, in

---

<sup>268</sup> Fortini 1993, 41.

<sup>269</sup> Ibid.

<sup>270</sup> Pasolini 1968<sup>5</sup>, 1652.

<sup>271</sup> Ivi, 1651-1658.

<sup>272</sup> Ivi, 1655.

<sup>273</sup> Ivi, 1656.

<sup>274</sup> Pasolini 1969, 1191.

quanto né la classe operaia né il Pci la volevano, ma quella del movimento studentesco risulta per lui un'illusione di guerra. Afferma che «l'idea della guerra cui Fortini fa continui riferimenti, non è la guerra reale [...] ma una guerra puramente metaforica [...] una forma arcaica [...] un contenuto ritardato»,<sup>275</sup> ribadendo l'idea che le posizioni assunte dall'autore siano anacronistiche e prive di riferimento con la realtà che si presenta sotto ai suoi occhi.<sup>276</sup>

#### **4.2. La discussione fra Pier Paolo Pasolini e Italo Calvino inerente all'“Italietta” e alla criminalità italiana**

Pier Paolo Pasolini instaura un dibattito culturale anche con Italo Calvino. Le diatribe dei due autori si sviluppano nelle colonne di alcuni fra i giornali italiani più rinomati, come ad esempio “Il Messaggero”, “Il Corriere della Sera” e “Paese Sera”.<sup>277</sup> Il rapporto tra Pasolini e Calvino è controverso in quanto, sebbene essi abbiano le stesse posizioni in campo politico, coniugano i loro principi in maniera diametralmente opposta.<sup>278</sup> Nonostante ciò, Pasolini ribadisce più volte il rapporto di stima e di affetto che lo lega a Calvino. Afferma che nell'età della giovinezza, nonostante Calvino fosse più giovane di lui, egli sembrava «più adulto, e più dentro le cose della società e della letteratura, che ancora per un pezzo mi sarebbero state precluse, quasi che io non lo meritassi».<sup>279</sup> I due intellettuali durante la gioventù erano legati dall'ottimismo relativo alla loro attività letteraria e il loro era un sentimento d'affetto che si manifestavano «senza troppi complimenti, troppo presi dall'importanza di ciò che facevamo per consentirci pause disinteressate».<sup>280</sup> Il rapporto tra i due intellettuali si interrompe a partire dagli anni Settanta, periodo nel quale, sostiene Pasolini, «Calvino ha cessato di sentirsi vicino a me».<sup>281</sup> Il poeta di Casarsa non si trova in linea con le posizioni assunte da Calvino in merito alla sua adesione aprioristica al

---

<sup>275</sup> Pasolini 1969, 1192-1993.

<sup>276</sup> Ivi, 1189-1193.

<sup>277</sup> La discussione tra Pier Paolo Pasolini e Italo Calvino non si è conclusa per contrasti insanabili tra i due (cosa che è avvenuta invece nel rapporto con Franco Fortini) ma solamente a causa della prematura morte dell'intellettuale di Casarsa.

<sup>278</sup> In merito alla questione politica, Pasolini e Calvino avevano preso posizioni contrarie al fascismo ed entrambi gli intellettuali erano militanti all'interno del Partito comunista italiano.

<sup>279</sup> Pasolini 1973<sup>3</sup>, 1724.

<sup>280</sup> Ibid.

<sup>281</sup> Ibid.

movimento studentesco e alla sua apertura verso la neo-avanguardia.<sup>282</sup> L'autore lo accusa di essersi conformato alle opinioni dominanti di quegli anni «stabilendo con esse una specie di sia pur distratta alleanza»,<sup>283</sup> evitando così di essere discredito e giudicato, cosa che invece era toccata in sorte a Pasolini. Non manca però di fare una recensione positiva alla sua opera “Le città invisibili”: per l'autore essa è testimonianza della grande cultura del collega in quanto è la descrizione della nuova società fatta dagli occhi di un “vecchio-ragazzo”. La sua scrittura appare a Pasolini leggera, simile alla scrittura del gioco, ma allo stesso tempo elegante.<sup>284</sup> Riflessioni critiche sull'attività letteraria di Calvino non si esauriscono solo con la recensione fatta a “Le città invisibili”: fin dagli anni Quaranta, infatti, Pasolini apprezza i prodotti letterari dell'autore in quanto essi denunciano «i vizi e gli orrori» della situazione sociale italiana contemporanea.<sup>285</sup>

All'inizio degli anni Settanta il poeta di Casarsa è considerato una delle firme più prestigiose del panorama giornalistico italiano ed è un intellettuale noto per il suo lavoro di analisi dello stato del sottoproletariato. Sono in particolare i romanzi “Ragazzi di vita” (1955) e “Una vita violenta” (1959) e la pellicola “Accattone” (1961) a portare Pasolini alla notorietà presso il pubblico italiano e a far conoscere le dinamiche che governavano il mondo delle borgate.<sup>286</sup> È proprio in questo periodo che Italo Calvino inizia a intervenire nei confronti delle posizioni assunte da Pasolini nei suoi articoli di giornale. La polemica tra i due autori prende luogo in seguito alla pubblicazione sul “Corriere della Sera” dell'articolo pasoliniano “Gli italiani non sono più quelli” del 10 giugno 1974. In tale scritto l'autore sostiene che i “ceti medi” in quei tempi sono radicalmente mutati in quanto i loro valori non sono più quelli sanfedisti e clericali del passato ma quelli imposti dall'avvento del “nuovo Potere”, basati sull'ideologia edonistica del consumo. In tale stato di cose non c'è più posto, secondo Pasolini, per l'Italia contadina e paleoindustriale. Inoltre, in relazione alla strage avvenuta il 28 maggio di quell'anno a piazza della Loggia di Brescia, afferma che risulta errato parlare di fascismo. L'etichetta che si attribuisce ai responsabili di tali attentati è anacronistica, in quanto il clima di terrore degli anni Settanta risulta essere diverso dal

---

<sup>282</sup> Pasolini 1973<sup>3</sup>, 1724.

<sup>283</sup> Ivi, 1725.

<sup>284</sup> Ivi, 1724-1730.

<sup>285</sup> Pasolini 1949, 82.

<sup>286</sup> Accattone fu il primo film diretto da Pier Paolo Pasolini nel 1961. In tale pellicola l'autore, attraverso il protagonista Vittorio Cataldi, descrive il mondo del sottoproletariato romano il quale “vive alla giornata” senza nutrire alcuna speranza per il miglioramento della propria condizione sociale. L'unica soluzione per uscire tale esistenza è la morte.

fascismo degli anni Quaranta.<sup>287</sup> Il “nuovo fascismo” di cui si parla non si fonda né sulla patria, né sulla famiglia né sulla Chiesa bensì sui valori consumistici e conformistici della nuova società capitalistica: per l'autore «una definizione puramente nominalistica».<sup>288</sup> Italo Calvino si inserisce all'interno del dibattito critico tenuto da alcuni intellettuali appartenenti alla sinistra italiana che giudicano negativamente le dichiarazioni di Pasolini contenute nell'articolo.<sup>289</sup> Tali personaggi di spicco del panorama culturale italiano lo accusano di diffondere attraverso i suoi scritti interpretazioni reazionarie e nostalgiche del passato fascista e prefascista dell'Italia.<sup>290</sup> In particolare Italo Calvino, in un'intervista rilasciata il 18 giugno 1974 a Ruggero Guarini,<sup>291</sup> afferma in riferimento alle opinioni pasoliniane, di non condividere

il rimpianto di Pasolini per la sua Italietta contadina. Questa critica del presente che si volta indietro non porta a niente [...]. Lui [...] ha finito per idealizzare un'immagine della nostra società che, se possiamo rallegrarci di qualche cosa, è di aver contribuito poco o tanto a farla scomparire.<sup>292</sup>

L'autore fa volutamente uso del vezzeggiativo “Italietta” per indicare in maniera critica e polemica lo stato in cui il Paese versava negli anni Venti e Trenta, ovvero durante il periodo fascista e dell'immediato post-guerra. Il pensiero di Calvino si basa sul fatto che nel momento in cui la maggioranza del popolo italiano ha dimostrato di credere in ideali laici e non più bigotti, guardare al passato con un senso di vaga nostalgia risulta essere un atteggiamento non degno di un intellettuale che si prefigge di contribuire al progresso sociale. Pasolini replica alle critiche di Calvino in una lettera dai toni risentiti, pubblicata su “Paese Sera” l'8 luglio 1974 con il titolo “Lettera aperta a Italo Calvino. Pasolini: quello che rimpiango”. Pasolini accusa Calvino, in merito alle sue critiche, di

non aver letto un solo verso di *Le ceneri di Gramsci* o di *Calderón*, non hai letto una sola riga dei miei romanzi, non hai mai visto una sola inquadratura dei miei films, non sai

---

<sup>287</sup> Pasolini 1974<sup>4</sup>, 307-312.

<sup>288</sup> Ivi, 311.

<sup>289</sup> A tale dibattito critico parteciparono gli intellettuali Maurizio Ferrara, Franco Ferraforti, Alberto Moravia, Elvio Facchinelli, Lucio Coletti e Leonardo Sciascia.

<sup>290</sup> Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, 1763-1764.

<sup>291</sup> L'intervista fu pubblicata su “Il Messaggero” con il titolo “Quelli che dicono no”.

<sup>292</sup> Guarini 1974.



niente di me! Perché tutto ciò che io ho fatto e sono, *esclude* per sua natura che io possa rimpiangere l'Italietta.<sup>293</sup>

Afferma di non rimpiangere l'«Italietta» in quanto da lui considerata «piccolo-borghese, fascista, democristiana; è provinciale e ai margini della storia; la sua cultura è un umanesimo scolastico formale e volgare»,<sup>294</sup> e inoltre sottolinea il fatto che è proprio questo Paese che l'ha processato e tormentato per quasi vent'anni.<sup>295</sup> L'autore lamenta anche il fatto che l'analisi del suo precedente articolo è stata fatta in maniera superficiale: secondo Pasolini, il suo testo è stato estrapolato e travisato in maniera scorretta dagli intellettuali che lo hanno criticato. Non accetta in sostanza il fatto che cada su di lui il sospetto di essere «una specie di nuovo Plebe: operazione di cui finora avrei creduto capaci solo i teppisti del «Borghese»». <sup>296</sup> Afferma di rimpiangere quel mondo contadino preindustriale in cui gli uomini che ve ne facevano parte erano sì consumatori ma solamente di beni strettamente necessari: essi sono perciò esclusi da quell'edonismo consumistico che impera nella nuova società capitalistica. Secondo l'autore «era questo [...] che rendeva estremamente necessaria la loro povera e precaria vita. Mentre è chiaro che i bene superflui rendono superflua la vita». <sup>297</sup> La nuova cultura della società dei consumi risulta essere per Pasolini il totalitarismo più repressivo che si sia mai manifestato in Italia in quanto ha determinato la scomparsa delle parlate popolari causando un impoverimento dell'espressività. Inoltre, esso ha fatto sì che la popolazione sia omologata non solo nel corpo ma anche nei comportamenti e nell'ideologia. Tutto ciò causa l'impossibilità di riconoscere un fascista da un'antifascista. All'ipotetica constatazione che Calvino poteva rivolgergli, ovvero che da sempre sono stati presenti élites e conformismi, risponde che gli uomini sono sempre stati conformisti ma solo all'interno della loro classe sociale, «secondo le loro particolari e concrete condizioni culturali (regionali)». <sup>298</sup> Tuttavia, secondo Pasolini,

---

<sup>293</sup> Pasolini 1974<sup>6</sup>, 319.

<sup>294</sup> Ibid.

<sup>295</sup> Pier Paolo Pasolini durante la sua esistenza fu sottoposto a denuncia e a processo 22 volte. Le accuse riguardarono sia il comportamento assunto da Pasolini in diverse circostanze (ad esempio nel 1949 a Ramuscello venne imputato di aver commesso atti osceni e corruzione di minore) sia le sue opere letterarie e cinematografiche.

<sup>296</sup> Pasolini 1974<sup>6</sup>, 320.

<sup>297</sup> Ivi, 321.

<sup>298</sup> Ivi, 323.

oggi [...] (e qui cade la “mutazione” antropologica) gli uomini sono conformisti e tutti uguali uno all’altro *secondo un codice interclassista* (studente uguale operaio, operaio del Nord uguale a operaio del Sud): almeno potenzialmente, nell’ansiosa volontà di uniformarsi.<sup>299</sup>

Nonostante le polemiche tra i due, anche Calvino ha ampiamente indagato gli orrori dell’industrializzazione incontrollata, come è possibile evincere nella sua raccolta di novelle “Marcovaldo ovvero le stagioni in città”.<sup>300</sup> I due scrittori hanno idee diverse sull’interpretazione del passato, e teorizzano soluzioni differenti su come affrontare il futuro: entrambi, però, non accettano la situazione sociale a loro contemporanea e i valori imposti dalla nuova società dei consumi.

Il 30 settembre 1975 l’Italia fu sconvolta da quello che passerà alla storia come il massacro del Circeo: tre ragazzi provenienti dall’alta borghesia romana sevizziarono, torturarono e abusarono di due ragazze, fino a provocare la morte di una di loro. Il caso sconvolse l’intero Paese e fu oggetto dell’interesse dell’opinione pubblica per mesi. L’eco mediatico fu così dirompente che anche i più grandi intellettuali italiani si inserirono nel dibattito, interrogandosi sul significato politico e sociale di un episodio così aberrante.<sup>301</sup> Non mancarono in questo contesto le voci di Pier Paolo Pasolini e Italo Calvino che anche in tale situazione manifestarono posizioni contrarie.

Pasolini analizza il massacro del Circeo all’interno di un’analisi sociologica della realtà a lui contemporanea. L’autore constata che fra gli anni Sessanta e gli anni Settanta non vi è più una distinzione tra borghesia e proletariato in quanto quest’ultimo tende ad assorbire e a omologarsi con i valori della classe dominante. Il popolo ha perso la propria cultura particolarista e i suoi schemi di comportamento. Questo si riversa anche nella criminalità: non è più possibile distinguere gli atti criminaloidi in base al ceto di provenienza del soggetto che li commette in quanto ormai tutti sono sottoposti a un processo di omologazione. Perciò la violenza perpetrata dai neofascisti dei Parioli non può essere

---

<sup>299</sup> Pasolini 1974<sup>6</sup>, 323.

<sup>300</sup> La raccolta di venti novelle pubblicate nel 1963 vede come protagonista Marcovaldo, un uomo in cerca dell’autenticità e delle cose semplici. Egli è convinto che proprio questa “innocenza” della pura realtà quotidiana sia l’unica soluzione possibile contro l’alienazione causata dall’avvento della società neocapitalistica. In tale opera Calvino indaga i temi e le problematiche della società a lui contemporanea, come ad esempio l’urbanizzazione condotta senza alcun ordine e razionalità, l’industrializzazione crescente, la povertà del sottoproletariato e la difficoltà dei rapporti umani e interpersonali.

<sup>301</sup> Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, 1790.

considerata, secondo Pasolini, come un reato commesso dalla “Roma bene” nei confronti della popolazione delle borgate in quanto fra i due non esiste più alcuna differenza.<sup>302</sup> Tale episodio non può essere considerato come un singolo caso di criminalità bensì si inserisce, come afferma Pasolini, in «un modo di essere criminale diffuso e profondo: di massa».<sup>303</sup> La causa di tale stato di violenza non deve essere imputata solamente ai neofascisti o ai borghesi privilegiati e corrotti ma anche ai proletari e ai sottoproletari. Pasolini sostiene che l'episodio del Circeo ha «scatenato in Italia la solita offensiva ondata di stupidità»,<sup>304</sup> in quanto la stampa

è stata letteralmente felice di poter colpevolizzare i delinquenti dei Parioli, perché, colpevolizzandoli tanto drammaticamente, *li privilegiava* (solo i drammi borghesi hanno vero valore e interesse) e nel tempo stesso poteva crogiolarsi nella vecchia idea che dei delitti proletari e sottoproletari è inutile occuparsi più che tanto, dato che è aprioristicamente assodato che proletari e sottoproletari sono delinquenti.<sup>305</sup>

Pasolini indica l'avvento del “nuovo Potere” come causa della trasformazione dei giovani - indistintamente dalla classe sociale di appartenenza – in una massa di criminaloidi:

il consumismo [...] ha distrutto cinicamente un mondo “reale”, trasformandolo in una totale irrealtà, dove non c'è più scelta possibile tra male e bene. Donde l'ambiguità che caratterizza i criminali: e la loro ferocia, prodotta dall'assoluta mancanza di ogni tradizionale conflitto interiore. Non c'è stata in loro scelta tra bene e male: ma una scelta tuttavia c'è stata: la scelta dell'impietramento, della mancanza di ogni pietà.<sup>306</sup>

Dunque, l'avvento della società neocapitalistica non ha causato solamente una trasformazione dei modi di vita degli individui, bensì anche della loro umanità: li ha resi anaffettivi, incapaci di provare empatia e sentimenti di compassione nei confronti dei propri simili.

Anche Calvino interviene sul massacro del Circeo, imputando la responsabilità dei fatti a un antico substrato sociale mai veramente sradicato, ovvero la classe dominante di stampo

---

<sup>302</sup> Pasolini 1975<sup>18</sup>, 674-680.

<sup>303</sup> Pasolini 1975<sup>19</sup>, 687.

<sup>304</sup> Ivi, 687-688.

<sup>305</sup> Ivi, 687.

<sup>306</sup> Ivi, 690.

borghese. L'autore sottolinea il carattere pubblico del tragico episodio: i ragazzi dei Parioli si sono comportati come se le loro azioni rientrassero in un contesto di normalità, come se «avessero dietro di loro un ambiente e una mentalità che li comprende e li ammira».<sup>307</sup> Gli intellettuali, e non solo, dovrebbero osservare attentamente la realtà che li circonda e rendersi consapevoli che tali delinquenti fanno parte della società in cui loro stessi vivono. Ciò che risulta essere più pericoloso per Calvino è che tali atti efferati avvengono all'interno di un «clima» di «permissività assoluta [...] si presentano con la sguaiataggine truculenta delle bravate da caffè, con la sicurezza di farla franca di strati sociali per cui tutto è stato sempre facile».<sup>308</sup> Lo scrittore sostiene che la riflessione condotta su tale tragico avvenimento non deve limitarsi esclusivamente sulla provenienza sociale dei colpevoli ma deve essere allargata alla situazione odierna in cui versa la società. In essa si possono rintracciare «il disprezzo per la donna e per le persone di condizione sociale più modesta [...] la linea di condotta della sopraffazione del più debole e del disprezzo di ogni senso civico».<sup>309</sup> Muove l'accusa al neofascismo di non portare altro che a un clima di violenza, cosa che può risultare un vantaggio poiché in base a tale natura non potrebbe mai acquisire forza politica. Ciò nonostante, la sua estensione avrebbe rappresentato un pericolo nel momento in cui si fosse allargato negli strati della società. L'atto sessuale perpetrato dai giovani dei Parioli non è il loro obiettivo principale ma è solamente uno strumento atto a umiliare la persona: per Calvino «a questi giovani romani sta a cuore solo dimostrare una cosa ovvia: che i nazisti possono essere largamente superati in crudeltà in ogni momento».<sup>310</sup>

Dopo venti giorni dalla pubblicazione sul “Corriere della Sera” dell'articolo di Calvino, Pasolini si inserisce di nuovo nel dibattito relativo all'episodio del Circeo scrivendo un articolo per “Il Mondo”. Il letterato friulano accusa il suo collega di non avergli risposto ad alcune lettere in cui gli chiedeva di commentare la situazione sociale italiana degli anni Settanta, ignorando perciò il clima di violenza che era già presente nel Paese anche prima del tragico avvenimento.<sup>311</sup> Pasolini critica Calvino per aver esposto nel suo articolo fenomeni a cui non affianca delle spiegazioni e di aver commentato quell'atroce massacro partendo da presupposti non condivisibili, come il concetto stesso di borghesia. Afferma

---

<sup>307</sup> Calvino 1975<sup>2</sup>, 1-2.

<sup>308</sup> Ibid.

<sup>309</sup> Ibid.

<sup>310</sup> Ibid.

<sup>311</sup> Oltre a Calvino, Pasolini muove queste accuse anche a Giuseppe Branca, Livio Zanetti, Giorgio Bocca, Claudio Petruccioli e Alberto Moravia.

che l'intellettuale ha messo al centro della sua attenzione i ragazzi provenienti dai Parioli in quanto appartenenti alla borghesia: li porta «dal buio truculento della cronaca alla luce dell'interpretazione intellettuale, perché la loro classe sociale lo pretende».<sup>312</sup> L'attenzione di Calvino, secondo Pasolini, non sarebbe stata la stessa se a commettere tale massacro fossero stati ragazzi provenienti dalle borgate o giovani immigrati. I sottoproletari, infatti, sono considerati dall'opinione pubblica colpevoli a priori: ciò accumuna l'atteggiamento dell'autore con quello tipico del giornalismo italiano. Tuttavia, secondo il poeta di Casarsa, è possibile compiere una differenziazione in quanto in seguito all'avvento del "nuovo Potere"

i giovani del popolo possono fare e fanno effettivamente (come dicono con spaventosa chiarezza le cronache) le stesse cose che hanno fatto i giovani dei Parioli [...]. I giovani delle borgate di Roma fanno tutte le sere centinaia di orge [...] simili a quelle del Circeo; e inoltre anch'essi drogati.<sup>313</sup>

Pasolini coglie quindi l'occasione per rimarcare un pensiero già espresso più volte. Ritiene che i moderni metodi di produzione non mettano a disposizione solamente nuova merce ma anche nuovi rapporti sociali e un nuovo tipo di società. Essi hanno distrutto le culture precedenti: non esistono più la borghesia tradizionale e le culture popolari ma un unico modello di valori a cui ambiscono tutti, ricchi e poveri. Calvino, invece, vede rappresentato nel tragico evento del Circeo una feroce riproposizione della lotta di classe, dove i giovani ragazzi provenienti dalla "Roma bene" hanno abusato senza alcuna pietà di ragazze provenienti dai ceti popolari, che hanno avuto la sola sfortuna di nascere in un contesto diverso.

Calvino risponde a questo intervento, tuttavia non ha modo di sottoporre il suo articolo all'attenzione di Pasolini: lo scritto dell'autore viene pubblicato il 4 novembre 1975 su il "Corriere della Sera", ovvero due giorni dopo la tragica morte dell'intellettuale di Casarsa.

Calvino in tale intervento trova fatalistico il fatto che pochi giorni prima Pasolini lo invitasse a riflettere sullo stato di criminalità del Paese quando il suo "avversario" nelle ore successive era stato brutalmente ucciso all'idroscalo di Ostia. Il mondo criminale di cui i due autori avevano ampiamente discusso nei giorni precedenti ora non appariva più lontano bensì concreto in quanto aveva causato la morte del collega. Calvino vede nelle

---

<sup>312</sup> Pasolini 1975<sup>20</sup>, 702-703.

<sup>313</sup> Ivi, 703.

dichiarazioni fatte da Pasolini nell'articolo precedente una sorta di avvertimento, un presagio «che sentiva incombere e a cui egli pure correva continuamente incontro».<sup>314</sup> In tale contesto Pasolini rappresenta per l'autore un martire che attraverso i suoi interventi polemici e provocatori si fa testimone dell'attuale situazione sociale italiana. Calvino non manca, tuttavia, di criticare il collega: secondo l'autore, infatti, non è vero che lui e gli intellettuali contemporanei hanno taciuto riguardo lo stato in cui versava in quel tempo l'Italia, ma, anzi, le dichiarazioni di Pasolini hanno aperto pubbliche discussioni, anche se in queste non vi è un esplicito riferimento alla sua persona. L'autore ribadisce ancora una volta che non è possibile rimpiangere il mondo precedente all'avvento della società capitalistica in quanto esso conteneva i germi dei fenomeni in atto in Italia, come ad esempio l'urbanizzazione caotica, la pessima gestione economica e la drammatica situazione nella quale versano i giovani, privi di passioni e di prospettive per il futuro. Secondo Calvino, l'attenzione deve essere posta non tanto nel passato bensì su ciò che sta accadendo nel contesto mondiale, sul futuro del Paese e sulle trasformazioni che si possono attuare nel presente. Tuttavia, l'autore riconosce anche dei meriti a Pasolini: secondo il suo pensiero, egli è stato in grado di porre l'attenzione sulle minoranze «che la morale e l'ideologia fino a oggi tendono a escludere».<sup>315</sup> La costruzione di una nuova morale che valga per tutti, sia per la borghesia sia per il sottoproletariato, risulta per Calvino difficile e prima che ciò avvenga è necessario ancora del tempo. Ma il risultato finale risulterebbe auspicabile anche «per dare un senso alle testimonianze sulla violenza che Pasolini ha voluto darci con la sua opera e la sua morte».<sup>316</sup>

### **4.3. Pasolini nel dibattito sulla legalizzazione dell'aborto**

Pier Paolo Pasolini nel 1975 non mancò di inserirsi all'interno del dibattito inerente alla legalizzazione della pratica abortiva. L'interesse dell'autore riguardo questo tema deriva dal fatto che, in seguito alla vittoria dei “no” al referendum abrogativo sul divorzio tenutosi il 12-13 maggio 1974, il Partito radicale aveva organizzato una raccolta firme per indire otto referendum su posizioni appartenenti alla sinistra, tra cui la depenalizzazione dell'aborto.<sup>317</sup>

---

<sup>314</sup> Calvino 1975<sup>3</sup>, 1.

<sup>315</sup> Ibid.

<sup>316</sup> Ibid.

<sup>317</sup> Cfr. sopra, pp. 53-57.

In merito alla questione Pasolini pronuncia apertamente il suo pensiero il 19 gennaio 1975 nell'articolo "Sono contro l'aborto" pubblicato sul "Corriere della Sera".<sup>318</sup> In tale scritto sostiene che, nonostante egli sia favorevole ai referendum voluti dal Partito radicale, è contrario alla legalizzazione della pratica abortiva in quanto sostenerla equivale rendere lecito l'omicidio. Secondo Pasolini l'esistenza umana è un principio sacro, ancor più importante della stessa democrazia: i radicali e i comunisti che sostengono questa causa hanno, tuttavia, tralasciato di prenderla in considerazione. Per l'autore la proposta dei radicali avrebbe trovato il consenso della maggioranza in quanto sarebbe risultata essere un vantaggio per la quasi totalità dei cittadini italiani. Infatti, tale pratica, per l'intellettuale friulano, renderebbe «ancora più facile il coito – l'accoppiamento eterosessuale» a cui non ci sarebbero più praticamente ostacoli.<sup>319</sup> Tuttavia, Pasolini afferma che la libertà sessuale, che scaturirebbe dalla legalizzazione dell'aborto, non risulta altro che una conseguenza apportata dal "nuovo Potere" in quanto essa «è in realtà una convenzione, un obbligo, un dovere sociale, un'ansia sociale, una caratteristica irrinunciabile della vita del consumatore»,<sup>320</sup> ovvero un atto a cui tutti devono conformarsi e chi non lo fa viene punito con l'esclusione sociale. Ciò che critica della proposta radicale consiste nel fatto che essi, parlando dell'aborto, non prendono in considerazione l'atto che lo precede, quello che l'autore definisce "coito". La mancata attenzione al rapporto sessuale da parte del Partito radicale indica, per Pasolini, «l'omissione di un sincero, rigoroso e completo esame politico».<sup>321</sup> Inoltre, ciò fa sì che l'aborto sia decontestualizzato dal problema più generale e ne venga data un'ottica deformata condotta su ciò che fa più comodo a loro. La discussione relativa alla pratica abortiva non deve essere affrontata solamente all'interno del campo politico ma si deve inserire in un contesto, come lo definisce Pasolini, «ecologico»: per l'autore si tratta di una vera e propria «tragedia demografica, che [...] si presenta come la più grave minaccia alla sopravvivenza dell'umanità».<sup>322</sup> Dunque, coloro che politicamente si occupano dell'aborto devono considerare con la stessa attenzione anche "l'universo del coito" il quale è fortemente legato alla civiltà dei consumi. Alla nuova società capitalistica, secondo Pasolini, non interessa «una coppia creatrice di prole (proletaria), ma una coppia consumatrice (piccolo-borghese): *in pectore*, esso ha già dunque l'idea della legalizzazione

---

<sup>318</sup> Pasolini 1975<sup>2</sup>, 372-379.

<sup>319</sup> Ivi, 373.

<sup>320</sup> Ibid.

<sup>321</sup> Ivi, 375.

<sup>322</sup> Ivi, 376.

dell'aborto».<sup>323</sup> L'intellettuale sostiene che i radicali e gli esponenti di sinistra non hanno svolto un analitico lavoro di indagine sull'aborto, non hanno voluto approfondire la questione, ma hanno accettato «in un silenzio [...] diplomatico e dunque colpevole – la sua totale istituzionalità, irremovibile e “naturale”». <sup>324</sup> Piuttosto di prendere in considerazione la pratica abortiva, Pasolini sostiene che sia più ragionevole ed efficace diffondere l'informazione sulle possibili pratiche alternative e sui metodi anticoncezionali ed esorta i radicali a prenderne consapevolezza.

Tale articolo avviò un acceso dibattito polemico, che coinvolse molti intellettuali a lui contemporanei. Dopo soli tre giorni dalla pubblicazione dello scritto, Ida Ferè pubblicò sul “Quotidiano dei lavoratori” l'articolo “Pasolini immerso nelle acque prenatali” in cui accusa il poeta di Casarsa di assumere posizioni antifemministe.<sup>325</sup>

Il 21 gennaio anche altri intellettuali mossero critiche alle posizioni assunte da Pasolini. Nello Ponente scrisse l'articolo “Le ceneri di Solgenitzin”, in cui accusa l'intellettuale di Casarsa di “mammismo” e compie un parallelismo fra «le acque prenatali di Pasolini» e le «acque materne della Santa Russia» di Solženicyn. Egli afferma che l'intellettuale friulano nelle sue argomentazioni a sostegno della penalizzazione dell'aborto «si sia lasciato prendere la mano da un suo personale cantar politico-filosofico». <sup>326</sup> Secondo l'autore la chiave interpretativa dell'articolo pasoliniano consiste nella nostalgia e nell'invocazione di un tempo passato, ovvero quello prenatale. Tutte le sue considerazioni devono essere ricondotte allo smisurato amore che Pasolini prova nei confronti della madre. Tale rapporto risulta essere per Ponente la causa della opposizione pasoliniana alla pratica abortiva: dichiara, infatti, che «è il mammismo, evidentemente conscio, il vero “principio reale” di cui Pasolini discute». <sup>327</sup> L'autore dell'articolo è d'accordo con il pensiero dell'intellettuale friulano secondo cui il “coito” è connotato politicamente: senza di esso, secondo Ponente, «non vi sarebbero legislatori e dunque leggi, non vi sarebbero partiti e parlamenti e così via». <sup>328</sup> Tuttavia, per l'autore Pasolini ha ridotto un problema appartenente alla sfera politica in una questione legata alla sua esperienza personale. Per tale motivo lo paragona a Solgenitzin poiché entrambi non sono riusciti a comprendere la realtà

---

<sup>323</sup> Pasolini 1975<sup>2</sup>, 378.

<sup>324</sup> Ibid.

<sup>325</sup> Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, 1769.

<sup>326</sup> Ponente 1975, 1.

<sup>327</sup> Ibid.

<sup>328</sup> Ibid.



storica in quanto “immersi” nella storia del passato.<sup>329</sup> Negli stessi giorni Pasolini, oltre a ribadire le sue posizioni in merito all’aborto, si difende dalle accuse a lui rivolte da Nello Ponente. Lo fa pubblicando su “Paese Sera” l’articolo “Una lettera di Pasolini: opinioni sull’aborto”, in cui si rivolge direttamente al direttore del quotidiano Giorgio Cingoli. Pasolini non considera la pratica abortiva una colpa sul piano morale bensì sul piano giuridico in quanto «non c’è nessuna buona ragione pratica che giustifichi la soppressione di un essere umano, sia pure nei primi stadi della sua evoluzione».<sup>330</sup> Egli considera il feto come un essere vivente che mai in tutta la sua esistenza prova una grande volontà di vita come in quello stadio. Rispetto a questa opinione personale, secondo l’autore, Nello Ponente lo ha accusato di mettere in pericolo il Pci e la sinistra in generale, e di essere stato un traditore del popolo. Pasolini sostiene che le critiche mosse dal collega derivano dalla totale ignoranza che ha in materia di psicoanalisi. È proprio in merito a tale mancata conoscenza di nozioni che Ponente «confonde il ricordo delle acque prenatali col “mammismo”»,<sup>331</sup> e per tale motivo Pasolini lo definisce «un uomo [...] ignorante e [...] fiero della propria ignoranza».<sup>332</sup> In una risposta data in un articolo apparso sullo stesso numero del giornale, Nello Ponente conferma la sostanza delle proprie accuse e aggiunge che gli interventi di Pasolini non risultano essere «donazioni» che l’autore fa alle maggiori testate giornalistiche del Paese e alla società, bensì «superbi e compiaciuti esibizionismi».<sup>333</sup> Contemporaneamente, Natalia Aspesi pubblica su “Il Giorno” l’articolo “Pasolini, l’aborto e la libertà” in cui ironizza a proposito di un’ipotetica volontà da parte di Pasolini di vietare l’amore tradizionale.<sup>334</sup>

Il 22 gennaio Giorgio Manganelli scrive l’articolo “Risposta a Pasolini” in cui critica lo stile linguistico adottato dall’ intellettuale di Casarsa, definendolo simile a quello di un sociologo il quale ha «scoperto e incautamente amato una letteratura, degli autori non indiscriminatamente consigliabili» e causa di una prosa difficilmente comprensibile.<sup>335</sup> Accusa Pasolini di manifestare una superiorità morale nei confronti della popolazione e ironizza sul tema della nostalgia prenatale. Secondo Manganelli risulta amorale etichettare

---

<sup>329</sup> Aleksandr Isaevič Solženicyn fu uno scrittore anticomunista russo che difese il nazionalismo della Russia basandosi sulla tradizione e sul cristianesimo ortodosso.

<sup>330</sup> Pasolini 1975<sup>3</sup>, 386.

<sup>331</sup> Ivi, 387.

<sup>332</sup> Ivi, 388.

<sup>333</sup> Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, 1772.

<sup>334</sup> Ivi, 1769-1770.

<sup>335</sup> Manganelli 1975, 2.

una donna come “delinquente” dopo che ha messo fine alla vita del proprio figlio, non senza rischi per la sua salute. Pasolini non tiene in considerazione tale aspetto ma anzi sofferma la sua attenzione sulla libertà sessuale che deriverebbe dalla pratica abortiva, la quale diventa un dovere dopo l'avvento della nuova società capitalista. Per tale motivo l'autore sostiene che il poeta di Casarsa tratta la questione «come un'attività psicologicamente distensiva, una faccenda da carosello».<sup>336</sup> Inoltre, a differenza del pensiero pasoliniano, Manganelli sostiene che il “coito” è una manifestazione del rapporto umano: assume connotati politici solamente quello tra marito e moglie, in quanto quest'ultima risulta essere un possesso dell'uomo, e quello con le prostitute.

Il 24 gennaio interviene nel dibattito anche Alberto Moravia,<sup>337</sup> collega e caro amico di Pasolini, pubblicando sul “Corriere della Sera” l'articolo “Lo scandalo di Pasolini”. Accusa l'autore di Casarsa di suscitare volutamente scandalo presso gli intellettuali attraverso l'«uso sofisticato e distorto» della ragione.<sup>338</sup> Proseguendo, riflette sulla posizione che Pasolini adotta nei confronti dell'aborto. Moravia dal punto di vista sentimentale afferma che l'aborto non può essere accettato in quanto rappresenterebbe una seria minaccia per il proseguimento della specie umana. La ragione, tuttavia, lo rende favorevole alla legalizzazione della pratica, respingendo così le posizioni assunte dall'amico. Non è d'accordo sul fatto che nel momento in cui si prende in considerazione la questione abortiva occorre porre attenzione anche sull'atto sessuale che lo precede. Per l'autore il “coito” non deve essere considerato come un atto politico, in quanto così facendo il pensiero viene deviato dal ragionamento condotto sul tema principale. Moravia sostiene che Pasolini, nell'affermare le sue considerazioni in merito alla materia, in realtà manifesta principi propri del cattolicesimo, anche se non se ne rende conto. Ciò si evince in special modo quando l'intellettuale friulano propone come alternativa all'aborto «l'astinenza

---

<sup>336</sup> Manganelli 1975, 2.

<sup>337</sup> Alberto Moravia e Pier Pasolini furono legati da un sentimento d'amicizia fin dal 1961, anno in cui i due intrapresero insieme a Elsa Morante un viaggio in India e in Africa. Tale esperienza può essere considerata un'avventura letteraria in quanto il Paese ancora poco conosciuto in occidente fu indagato dallo sguardo critico dei tre scrittori. Fino alla morte di Pasolini i due intellettuali, nonostante alcune divergenze di pensiero, dimostrarono molta stima reciproca. Spesso si confrontarono riguardo i principali temi sociali e politici e commentarono vicendevolmente le loro opere. Ciò è possibile osservarlo, per esempio, nel momento in cui si confrontarono sul tema del linguaggio cinematografico (Pasolini 1969, 1244-1248) e quando l'autore rifletté sul problema razziale (Pasolini 1961, 959). Ciò che accomuna sia Pasolini che Moravia è l'idea secondo la quale lo scrittore sia un testimone attivo della realtà: esso non possiede una verità rivelata bensì la verità di chi assiste ai fatti della propria epoca e li riproduce con onestà.

<sup>338</sup> Moravia 1975, 1.

completa, assoluta, incondizionata».<sup>339</sup> Tale soluzione risulta essere inefficace come lo è anche l'utilizzo degli strumenti anticoncezionali in quanto questi erano in commercio già da tempo ma non avevano rappresentato una valida alternativa alla soppressione volontaria del feto. Moravia esprime disappunto sul fatto che Pasolini attribuisca al consumismo la causa del diffondersi delle coppie conformistiche favorevoli alla legalizzazione dell'aborto e della scomparsa della tradizionale coppia procreatrice, ovvero il proletariato. Secondo l'autore il vero contrasto lo si evince «tra la coppia edonista e conformista che concepisce il piacere distinto e separato dalla procreazione e la coppia altrettanto edonista e conformista che, per ignoranza e bestialità, non arriva a una simile concezione».<sup>340</sup> Moravia sostiene che la prima coppia è da preferirsi alla seconda in quanto si serve «del rapporto sessuale come strumento di conoscenza».<sup>341</sup> Il fatto che Pasolini provi sentimenti cattolici, anche se con la ragione tenta di negarlo, lo porta ad analizzare il “coito” in maniera razionale e, secondo l'amico, non risulta essere lo strumento migliore con cui condurre l'analisi in quanto «tutti sanno che razionalizzare è cosa diversa da ragionare».<sup>342</sup> La posizione da sostenere, secondo l'autore, non è quella della Chiesa bensì quella delle scienze umane che prendono in esame l'individuo non nella sua astrattezza ma nel suo concreto agire nella realtà che lo circonda. Concludendo, a sostegno delle sue argomentazioni relative all'accettazione dell'aborto Moravia afferma che le leggi in vigore servono a mantenere ordine all'interno di uno status quo. Ma, nel momento in cui questo si modifica occorre cambiare anche la legislazione: solo in tale maniera è possibile ripristinare il caos all'interno della società. Pasolini non tarda a rispondere a Moravia e lo fa il 30 gennaio pubblicando anche lui sul “Corriere della Sera” l'articolo “Pasolini replica sull'aborto”. Afferma che l'assioma sostenuto da Moravia per cui «il cattolico è sessuofobo, quindi chi è sessuofobo è cattolico» risulta «assurdo e irragionevole»,<sup>343</sup> in quanto la sessuofobia esiste in tutte le culture religiose. Egli prende le distanze dalle affermazioni dell'autore, secondo le quali Pasolini abbraccia i principi del cattolicesimo, in quanto dichiara di essere stato privato di una educazione cattolica e che il suo orientamento fin dalla giovane età era stato laico. Accetta l'accusa di essere idealista «non in senso filosofico ma esistenziale»,<sup>344</sup> ma afferma che questo lo pone in una posizione opposta rispetto alla Chiesa cattolica: la natura dell'istituzione religiosa è infatti non-

---

<sup>339</sup> Moravia 1975, 1.

<sup>340</sup> Ibid.

<sup>341</sup> Ibid.

<sup>342</sup> Ibid.

<sup>343</sup> Pasolini 1975<sup>4</sup>, 380-381.

<sup>344</sup> Ivi, 381.

idealistica ma, al contrario, pragmatica. Sostenendo ciò Pasolini ribalta l'accusa e afferma che «se io sono idealista, non sono cattolico; e se tu sei pessimista e pragmatico, sei cattolico».<sup>345</sup> Procedendo nell'articolo, risponde anche alle dichiarazioni fatte dall'amico riguardo l'"ossessione" dell'autore nei confronti del consumismo. Dichiarò che Moravia ha pragmaticamente tollerato l'attuale situazione sociale italiana: il consumismo lo interessa solamente dal punto di vista morale ma nella pratica lo accetta.<sup>346</sup> Pasolini, al contrario del collega, è fortemente coinvolto nei fenomeni scaturiti dall'avvento del "nuovo Potere" che, secondo lui, si manifestano come un «cataclisma antropologico».<sup>347</sup> Non può accettare che Moravia faccia dello spirito sul consumismo, che, al contrario, egli ritiene essere «una tragedia, che si manifesta come delusione, rabbia, *tedium vitae*, accidia e, infine, come rivolta idealistica, come rifiuto dello *status quo*».<sup>348</sup> Alla critica dell'amico secondo la quale «sono vecchi gli "anticoncezionali" ed è vecchia l'idea delle tecniche amatorie diverse»,<sup>349</sup> Pasolini ribadisce che lui pone l'attenzione non tanto sulla funzionalità delle pratiche, bensì «sulla diffusione della conoscenza di tali mezzi, e soprattutto sulla loro accettazione morale» presso le masse piccolo-borghesi.<sup>350</sup> L'autore sostiene ancora una volta che si deve analizzare lo stadio precedente l'aborto, ovvero il "coito", ma aggiunge un'ulteriore constatazione, non fatta precedentemente: dichiara che è possibile legalizzare l'aborto ma solo in alcuni casi «responsabilmente valutati [...] evitando [...] di gettarsi in una isterica e terroristica campagna per la sua completa legalizzazione».<sup>351</sup>

Il 25 gennaio interviene nel dibattito anche Dacia Maraini, amica sia dell'intellettuale di Casarsa sia di Alberto Moravia.<sup>352</sup> Nell'articolo "Una femminista contro Pasolini" l'autrice, riferendosi all'articolo pubblicato il 19 gennaio,<sup>353</sup> afferma che il pensiero di Pasolini parte da un presupposto sbagliato, ovvero quello secondo cui «le femministe e i radicali e in generale i laici progressisti siano favorevoli all'aborto e la Chiesa, lo Stato e i partiti conservatori siano contro».<sup>354</sup> Secondo l'autrice è vero il contrario in quanto sono proprio

---

<sup>345</sup> Pasolini 1975<sup>4</sup>, 381.

<sup>346</sup> Ivi, 382.

<sup>347</sup> Ibid.

<sup>348</sup> Ibid.

<sup>349</sup> Ibid.

<sup>350</sup> Ibid.

<sup>351</sup> Ivi, 383-384.

<sup>352</sup> Pier Paolo Pasolini e Dacia Maraini erano uniti da un legame d'amicizia e di stima. L'autrice nel maggio del 1971 lo intervistò ripercorrendo la sua infanzia e indagando i suoi legami familiari (Maraini 1971, 1670-1681).

<sup>353</sup> Pasolini 1975<sup>2</sup>, 372-379

<sup>354</sup> Maraini 1975, 1.

la Chiesa e le istituzioni a sostenere la pratica abortiva «con i suoi pericoli, la sua speculazione, i sensi di colpa che comporta».<sup>355</sup> Infatti se loro fossero stati davvero contrari all'aborto avrebbero applicato la legge, cosa che non era avvenuta in quanto, secondo l'autrice, «su tre milioni di aborti all'anno solo alcune centinaia vengono perseguiti».<sup>356</sup> La Maraini sostiene che ai partiti conservatori fa comodo tale stato di cose in quanto così facendo permettono «ai principii di rimanere intoccati, al reato di rimanere reato» e allo stesso momento ciò incita la popolazione femminile ad abortire «col massimo del rischio loro, col minimo danno della morale comune».<sup>357</sup> Dunque l'aborto non è solamente tollerato ma anche incoraggiato «anzi imposto», diventando uno dei problemi maggiori riguardanti la società.<sup>358</sup> Secondo la scrittrice, se davvero si fosse voluto arginare il problema, le istituzioni si sarebbero dovute preoccupare di diffondere un'educazione riguardante il sesso, si sarebbero dovute impegnare a diffondere informazioni sull'utilizzo di metodi contraccettivi e avrebbero dovuto istituire consultori, pensiero simile a quello sostenuto dal collega friulano. Queste soluzioni non sono state adottate, anzi, chiunque aveva preso iniziative in tale senso era stato osteggiato e perseguito legalmente.<sup>359</sup> In tale contesto, secondo l'autrice, la scelta non è fra la legalizzazione dell'aborto e la sua penalizzazione bensì fra «l'aborto legalizzato e l'aborto clandestino». Dacia Maraini passa poi ad accusare Pasolini di non porre abbastanza considerazione all'interno dei suoi interventi relativi all'aborto alla figura della donna: il suo unico interesse, secondo l'autrice, è rivolto esclusivamente al feto mentre viene trascurata la questione femminile. L'autrice polemizza anche sulla constatazione di Pasolini secondo cui l'aborto avrebbe reso più facile l'accoppiamento sessuale. Secondo il suo pensiero ciò non è assolutamente concepibile in quanto «la gravidanza, quando non è voluta è sempre una “disgrazia” che si cerca disperatamente di evitare [...] e quando si ricorre all'aborto lo si fa molto di malavoglia, ben sapendo i pericoli a cui si va incontro».<sup>360</sup> A sostegno dell'aborto, l'autrice porta anche l'argomentazione secondo cui nei Paesi in cui esso è legalizzato tale pratica è diminuita in quanto la sua depenalizzazione porta a una maggiore responsabilità e controllo. Riguardo l'uso degli anticoncezionali Dacia Maraini afferma che molte donne sono restie ad

---

<sup>355</sup> Maraini 1975, 1.

<sup>356</sup> Ibid.

<sup>357</sup> Ibid.

<sup>358</sup> Ibid.

<sup>359</sup> Dacia Maraini in tale constatazione fa riferimento alle iniziative della Aied e a professori che avevano tentato di inserire all'interno delle scuole in cui insegnavano l'educazione sessuale.

<sup>360</sup> Maraini 1975, 2.

assumerli poiché ciò va contro la «mistica della maternità» che deriva dall'educazione a cui sono state sottoposte fin dalla giovane età dalla scuola e dalla Chiesa: per le donne, infatti, «la maternità è un obbligo, una costrizione, pena l'essere considerate poco femminili».<sup>361</sup> Il compito del femminismo, movimento che l'autrice sostiene, è quello di scardinare tali valori patriarcali e proporre un nuovo tipo di sessualità che non abbia come scopo principale la procreazione. In tale senso la Maraini si professa d'accordo con il pensiero di Pasolini che vede il "coito" connotato politicamente: per la donna spesso l'atto sessuale non è il frutto di una libera scelta ma un obbligo imposto dalla società patriarcale. La battaglia a favore della legalizzazione dell'aborto condotta dalla Maraini non è compiuta, dunque, per sottolineare il nesso fra la questione abortiva e la nuova società consumistica ma è finalizzata a migliorare la condizione della donna, ancora vittima del potere maschile e non libera di usare il proprio corpo secondo i suoi desideri. L'autrice conclude dispiacendosi della posizione presa dall'amico, uguale a quella assunta dai cattolici borghesi «che non hanno mai dimostrato alcun vero rispetto per la vita dei già nati, figuriamoci per quella dei non ancora nati!».<sup>362</sup>

Il 26 gennaio si inserisce nella discussione anche Leonardo Sciascia pubblicando su "Il Corriere della Sera" l'articolo "Non dileggiare i cattolici". In tale scritto l'autore si dichiara favorevole alla legalizzazione dell'aborto sostenendo però che la vera protagonista della questione è la donna mentre l'uomo non può esprimere considerazioni a riguardo: esso «vi assume un ruolo che [...] difetta di legittimazione, di legittimità, e specialmente quando si dichiara contrario».<sup>363</sup> Per tale ragione Sciascia non si trova d'accordo con Pier Paolo Pasolini, tuttavia riconosce che ha diritto a essere sfavorevole alla legalizzazione della pratica abortiva in quanto ciascun individuo ha la libertà di esprimere la propria opinione senza venire attaccato o etichettato. Anche lo scrittore siciliano afferma che l'intellettuale friulano sia un uomo religioso in quanto «egli reagisce a tutto ciò che gli appare degradazione ed offesa alla vita; reagisce alla positiva e positivista ricerca della felicità; reagisce a quello che gli appare come un immane meccanismo, una terribile catena di montaggio: di smontaggio dell'uomo in nome della felicità».<sup>364</sup> Sostiene che la nascita della grande discussione fra intellettuali sull'aborto è causata dal fatto che in quello che Pasolini

---

<sup>361</sup> Maraini 1975, 2.

<sup>362</sup> Ibid.

<sup>363</sup> Sciascia 1975, 1.

<sup>364</sup> Ibid.

afferma «c'è sempre un fondo di verità, di inquietante verità [...] e ce n'è anche in questo suo intervento sulla legalizzazione dell'aborto».<sup>365</sup>

In tale dibattito il pensiero pasoliniano trova anche un sostenitore, ovvero lo scrittore triestino Claudio Magris. Nell'articolo "Gli sbagliati", egli si dichiara sostanzialmente d'accordo con l'autore di Casarsa nel constatare che il feto è un essere vivente fin dal momento in cui viene concepito. Come Pasolini, l'autore, inoltre, afferma che la principale colpa della volontà di legalizzare l'aborto risiede nella nuova società capitalista che «addossa ogni responsabilità alla donna, che emargina e rifiuta la ragazza madre, che trascura ogni iniziativa per porre realmente i figli naturali o abbandonati in condizioni di parità, che ostacola i mezzi anticoncezionali».<sup>366</sup> Magris non accetta il clima «allegro e baldanzoso» con cui veniva affrontata una tematica tanto delicata. La campagna per l'aborto è per l'autore la manifestazione del clima conformistico che imperava nella società dopo l'avvento del "nuovo Potere": in essa, infatti, si palesa la «persuasione totale delle coscienze [...] ad accettare qualsiasi cosa».<sup>367</sup> Lo scrittore sostiene che la borghesia si avvicina a questo tema con indifferenza e superficialità e risulta ipocrita: si scandalizza «per le scelte amorose difformi dalla norma» ma accetta di porre fine legalmente alla vita degli individui.<sup>368</sup>

Il 7 febbraio interviene sulla questione anche Natalia Ginzburg.<sup>369</sup> Nel suo articolo "Aborto: la donna è sola" la scrittrice afferma di essere favorevole all'aborto e di non sopportare nemmeno lei il tono superficiale e canzonatorio con cui se ne parlava. La Ginzburg sostiene la necessità che la pratica abortiva venga riconosciuta dallo Stato in quanto in tale modo si sarebbe evitata la morte di centinaia di donne che procuravano la morte al feto con metodi casalinghi poco igienici e, per ciò, molto pericolosi. Come per Pasolini, l'autrice ritiene che l'aborto equivale a un omicidio ma si tratta «d'una uccisione del tutto particolare [...] perché non può essere paragonata a nulla [...] non si trascina dietro nessun altro diritto, non implica nessuna specie di generiche libertà».<sup>370</sup> Inoltre risulta un omicidio perpetrato nei confronti di un individuo che non è capace né di parlare né di vedere né di provare sentimenti: tutto ciò rende preferibile la sua soppressione rispetto a

---

<sup>365</sup> Sciascia 1975, 1.

<sup>366</sup> Magris 1975, 3.

<sup>367</sup> Ibid.

<sup>368</sup> Ibid.

<sup>369</sup> Natalie Ginzburg fu amica di Pier Paolo Pasolini. La scrittrice fu voluta dall'autore come attrice per il suo film "Il vangelo secondo Matteo" (1962) nel ruolo di Maria di Betania.

<sup>370</sup> Ginzburg 1975, 1.

quella della madre a cui sarebbe andata di sicuro incontro se avesse tentato di praticare l'aborto da sola. La Ginzburg ritiene che l'omosessualità non possa essere considerata una valida soluzione a tale stato di cose: è solamente una soluzione di comodo e «una esangue e squallida futilità».<sup>371</sup> In febbraio Pasolini risponde a tali critiche in un articolo inedito. In tale scritto afferma che durante l'analisi condotta sull'aborto la sua attenzione si era posata «sull'amore chiamato "contro natura" [...] non però necessariamente omosessuale».<sup>372</sup> Rispondendo a Natalie Ginzburg sostiene che essa ha fatto un processo sbagliato alle sue intenzioni attribuendogli un argomento da lui mai sostenuto. Pasolini afferma, infatti, di non aver mai proposto l'amore "contro natura" come soluzione per evitare l'aborto e in base a tale considerazione sostiene che l'autrice peccasse di mancanza d'informazione. Se la Ginzburg aveva davvero creduto che egli potesse presentare come valida alternativa all'aborto l'omosessualità, secondo l'autore significa che essa, nei vent'anni d'amicizia che l'hanno legata al poeta di Casarsa, non ha mai compreso la sua vera natura e non ha mai provato stima nei suoi confronti. Se avesse letto con attenzione i suoi articoli in materia si sarebbe resa conto di essere d'accordo con lui «contro le forme retoriche della lotta per la legalizzazione dell'aborto, e di stare quindi [...] con i comunisti invece che con i radicali», come aveva fatto Pasolini.<sup>373</sup> Il livore antiomosessuale che la Ginzburg, secondo il collega, ha espresso nel suo articolo, è in contrasto con l'idea di donna che Pasolini si era fatto.

Il 9 febbraio uscirono due interventi su "L'Espresso" molto significativi in materia. Il primo è "Sull'aborto ragionevolmente" di Giorgio Bocca, nel quale l'autore sostiene che il dibattito sulla questione abortiva era condotto in maniera poco ordinata e anzi confusa. Bocca invita gli intellettuali che stavano partecipando alla discussione a non fare riflessioni astratte bensì a concentrarsi sulle leggi concrete che uno stato laico doveva garantire ai suoi cittadini, manifestando un atteggiamento favorevole alla legalizzazione dell'aborto.<sup>374</sup> Il secondo è rappresentato da "L'agnello, lo zigote e Pasolini" di Marco Pannella in cui replica alle posizioni pasoliniane.<sup>375</sup> Il politico si difende dalle accuse di Pasolini secondo le quali i radicali vogliono depenalizzare l'aborto per la "Realpolitik": rivendica di essere stato tra i primi a lottare per una sessualità libera e responsabile. La donna, secondo Pannella, deve essere lasciata libera di gestire la propria maternità e il proprio corpo. L'accusa di

---

<sup>371</sup> Ginzburg 1975, 2.

<sup>372</sup> Pasolini 1975<sup>7</sup>, 391.

<sup>373</sup> Ivi, 392.

<sup>374</sup> Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, 1771.

<sup>375</sup> Pasolini 1975<sup>2</sup>, 372-379.



“Realpolitik” non deve essere mossa ai radicali bensì alla Democrazia cristiana la quale, secondo Pannella, «fa dell’aborto clandestino di massa l’arma democratica assoluta». <sup>376</sup> Il leader dei radicali, nonostante provasse grande affetto nei confronti di Pasolini, <sup>377</sup> si discosta dal suo pensiero: è favorevole all’aborto e lo rende evidente nel momento in cui utilizza la metafora «se dovessi scegliere di salvare un agnello vivo, dolce, trepidante, impaurito, con i suoi occhi e i suoi belati, e salvare uno zigote casuale e non voluto, e dovessi farlo in omaggio e rispetto alla vita, è quella “creatura del Signore” che salverei». <sup>378</sup> Pochi giorni dopo si inserisce nella discussione anche Italo Calvino con un intervento su “Il Corriere della Sera” intitolato “Che cosa vuol dire rispettare la vita”. Riferendosi sia all’articolo di Pasolini che a quello di Magris, afferma di non essere d’accordo con l’idea secondo la quale «“vita” e [...] “natura umana”» sono da considerare «come qualcosa che ha un senso e un valore in sé». <sup>379</sup> Per Calvino “esseri umani” non è un diritto che si acquista naturalmente in seguito alla nascita bensì è il prodotto di un processo iterativo con gli altri individui. Il problema dell’interruzione della gravidanza si trasforma così in un problema integralmente storico e sociale. Il mondo a cui si affaccia l’infante appena nato non è caratterizzato dall’equilibrio bensì dall’aggressività e da una nevrosi collettiva: solamente chi è in grado di allevare un figlio adeguatamente sia sul piano economico sia sul piano morale può sentirsi autorizzato a mettere alla luce un bambino. Chi non ha tali requisiti dovrebbe fare il possibile per non rimanere incinta e nel caso in cui ciò avvenga involontariamente la scelta che si dovrebbe prendere è quella di abortire. Tuttavia, per Calvino, la decisione deve essere libera, dettata solamente dalla volontà della madre. Secondo la sua opinione mettere al mondo un figlio è una decisione saggia solamente nel caso in cui esso sia voluto e desiderato dai propri genitori: se ciò non si verifica si è di fronte a «un atto puramente animale, che valuta la vita come se fosse un accidente causale». <sup>380</sup> L’autore sostiene che i genitori devono manifestare rispetto per la vita del figlio e per far ciò occorre che essi siano sicuri che l’infante si ritrovi a vivere in un mondo che lo accolga e che non lo etichetti come un “indesiderabile”. Un figlio diventa tale solamente attraverso il legame affettivo che instaura con la propria madre e con il proprio padre, perciò risulta errato quando coloro che sono contrari all’aborto portano come argomentazione il legame di sangue. Secondo

---

<sup>376</sup> Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, 1771.

<sup>377</sup> Pannella all’interno dell’articolo definisce Pier Paolo Pasolini «uomo e compagno profondamente buono». (Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, 1771).

<sup>378</sup> Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, 1771.

<sup>379</sup> Calvino 1975<sup>1</sup>, 1.

<sup>380</sup> Ivi, 2.

Calvino «la “voce del sangue” non esiste, quando non esiste un’altra voce, cioè un linguaggio articolato che la riconosca come tale».<sup>381</sup> Un altro atteggiamento che gli pare criticabile è quello «d’ associare l’idea della possibilità d’abortire legalmente a un’idea di vita leggera e spensierata, a quel che si dice un’idea della vita edonistica, cioè avente per fine il piacere».<sup>382</sup> Egli polemizza anche nei confronti di quegli intellettuali che, sfruttando la loro fama, manifestano «un ottimismo vitalistico fatuo e superficiale» osservando il significato di “vita” solamente dal punto di vista nominalistico e che provano, invece, una certa indifferenza per l’esistenza concreta dell’uomo, in particolare per quella del genere femminile e dei bambini. Per l’autore l’aborto è una delle più angosciose esperienze che possano toccare a una donna e risulta anche pericoloso quando a effettuarlo sono donne disperate appartenenti alle classi più disagiate. Infine, Italo Calvino sostiene che una legislazione sull’aborto è un fatto auspicabile in quanto solo così l’atto procreativo può essere sentito dalla popolazione come una responsabilità. A marzo Pasolini riflette sulle parole di Italo Calvino su “Il Corriere della Sera”, all’interno dell’articolo “Non aver paura di avere un cuore”.<sup>383</sup> In tale scritto ribadisce che non si può affrontare una discussione sull’aborto senza analizzare il “coito”. Sostiene che per l’uomo la pratica abortiva è diventata una liberazione e che esso prova sentimenti di sdegno e di odio nei confronti di chi gli ricorda che l’aborto è la conseguenza di un’ azione «se non sempre colpevole, almeno colposa».<sup>384</sup> Anche se l’aborto fosse legalizzato, non per questo, secondo l’autore, esso cessa «di essere per la coscienza una colpa»:<sup>385</sup> è a causa di tale motivo che tanti intellettuali si sono scagliati contro le sue posizioni. Pasolini sostiene che l’essere a favore dell’aborto indichi personalità prive di sentimento, al contrario di ciò che dicono i suoi “avversari”.<sup>386</sup> L’unico intervento in materia considerato dal poeta di Casarsa “civile” è quello di Italo Calvino. L’amico nel suo articolo lo rimprovera di provare «un certo sentimentalismo “irrazionalistico” e una certa tendenza, altrettanto “irrazionalistica”, a sentire una ingiustificata sacralità nella vita».<sup>387</sup> Pasolini risponde affermando che egli fa sempre riferimento all’esistenza concreta, ovvero quella che si manifesta tutti i giorni,

---

<sup>381</sup> Calvino 1975<sup>1</sup>, 2.

<sup>382</sup> Ibid.

<sup>383</sup> Pasolini 1975<sup>8</sup>, 397-403.

<sup>384</sup> Ivi, 398.

<sup>385</sup> Ibid.

<sup>386</sup> L’accusa di essere privo di sentimenti è stata più volte rivolta a Pier Paolo Pasolini dagli intellettuali che si inserirono nel dibattito sulla questione abortiva, in quanto essi sostenevano che egli non avesse a cuore la situazione della donna e il futuro del feto.

<sup>387</sup> Pasolini 1975<sup>8</sup>, 401.

evitando generalizzazioni. Denuncia che con l'avvento della società conformistica e dei consumi la popolazione ha riposto una sacralità nei consumi e nelle merci piuttosto che nella vita. Perciò risulta conveniente ai produttori, al fine di prosperare, che la comunità non consideri più importanti la vita e i sentimenti. Concludendo, Pasolini afferma che, al contrario di Calvino, non bisogna aver timore «di non screditare abbastanza il sacro o di avere un cuore».<sup>388</sup>

---

<sup>388</sup> Pasolini 1975<sup>8</sup>, 403.



## Conclusione

Pier Paolo Pasolini è senza dubbio il contrastato protagonista di una pagina importante della nostra storia letteraria. Con i suoi articoli, la sua letteratura e il suo cinema si fa portavoce delle vicende politiche e sociali dell'Italia dagli anni del secondo dopo guerra a quelli dell'avvento della nuova società capitalistica. Figura per certi versi scomoda e ingombrante, è voce critica e polemica in un'Italia inebriata dall'effervescente periodo del "boom" economico. Attraverso i suoi scritti manifesta un forte impegno pubblico animato dalla volontà di indagare le mutazioni che via via attraversano il Paese nel faticoso trentennio che ha seguito la Seconda Guerra Mondiale. Le riflessioni che Pasolini svolge nei suoi articoli giornalistici sono sviluppate con un tono saggistico volutamente provocatorio, che si esprime attraverso posizioni semplici ed estreme, alternando nitide argomentazioni razionali a scatti di passione e di aggressività. Egli manifesta un atteggiamento polemico attraverso il quale traspare il contrasto con le opinioni dei più importanti rappresentanti del campo intellettuale di quel tempo: si tratta di un fenomeno particolarmente evidente negli scritti degli anni Settanta. Delineando un quadro pessimistico della società italiana e mondiale, Pasolini si pone come un intellettuale solitario, contrario alle opinioni dilaganti in quel periodo, che a partire dalle considerazioni inerenti alla realtà che gli si presentava sotto gli occhi, aggredisce come un "corsaro" la società degradata di cui egli stesso fa parte. Si scaglia contro di essa e contro tutti coloro che giudica corresponsabili di tale cambiamento e degradazione con la severità eretica di un "luterano". Una delle peculiarità del Pasolini "corsaro" è soprattutto la lungimiranza, che molti non hanno esitato a definire profetica: le sue riflessioni sul ruolo dell'intellettuale e della cultura, sui meccanismi non sempre limpidi che regolano l'agire politico e sul potere dirompente della globalizzazione, sono tutt'oggi d'attualità. Il suo atteggiamento di rigorosa determinazione è stato duramente contestato ma le critiche, anche le più aspre, non hanno mai avuto un effetto deprimente sulla sua verve polemica. Pasolini si è difeso dai suoi oppositori, acquisendo forza critica proprio dalle posizioni a lui contrarie e rivendicando con decisione le sue verità più scomode. Il poeta di Casarsa non si distacca mai dalla realtà sociale e, proprio negli ultimi anni della sua vita, intensifica questa sua volontà di intervenire nel dibattito socioculturale a lui contemporaneo, esprimendo le proprie

posizioni su tematiche di estrema attualità come l'aborto, la rivoluzione capitalista, la società dei consumi e il ruolo dei mass media, che suscitano come di consueto sia consensi che polemiche. Addentrandosi nella lettura dei suoi scritti, emerge l'impressione di trovarsi di fronte a un intellettuale intransigente, che spesso amplifica la provocazione in attesa di una reazione. Nei suoi ultimi articoli, raccolti in "Scritti corsari", il dissenso che ha da sempre contraddistinto l'autore muta in aggressività; il sentimento d'impotenza nei riguardi della società e della politica italiana diventa amaro disprezzo. Nel corso degli anni Pasolini, nell'elaborazione dei suoi scritti giornalistici, si accosta ai fatti che è chiamato a commentare con grande scrupolo analitico, conducendo le proprie indagini con audacia e in modo pertinente. Lo stile che adotta per la stesura dei suoi articoli è caratterizzato da un taglio pungente e da un forte rigore analitico: se la sua scrittura giornalistica non è sempre chiara e lineare è però sempre diretta, efficace e coinvolgente.

## Appendice

SCRITTI GIORNALISTICI DI PIER PAOLO PASOLINI			
TITOLO DOCUMENTO	DATA	PUBBLICAZIONE	ABSTRACT
<i>Cultura italiana e cultura europea a Weimar</i>	1942	Architrave	CULTURALE: riflessione di Pasolini su come i giovani hanno assimilato la tradizione letteraria della generazione precedente (confronto tra Italia ed Europa).
<i>Filologia e morale</i>	1942	Architrave	CULTURALE: i giovani, secondo Pasolini, hanno il compito di educare a una nuova grande cultura italiana.
<i>Microcosmo</i>	1942	Architrave	CULTURALE - LETTERARIO: recensione al romanzo "Microcosmo" di Siria Manetti. La recente narrativa è liberazione e serenità di forma.
<i>"Umori" di Bartolini</i>	1942	Architrave	CULTURALE - LETTERARIO: riflessione sulla prosa e sull'opera di Bartolini.
<i>I giovani, l'attesa</i>	1942	Il Setaccio	SOCIALE: l'ansia provata dai giovani verso il futuro dopo il presente rivoluzionario in ambito politico, sociale, economico e letterario.
<i>Ragionamento sul dolore civile</i>	1942	Il Setaccio	CULTURALE: gli antichi attributi del vivere umano, secondo Pasolini, hanno riacquisito valore.
<i>Per una "morale pura" in Ungaretti</i>	1942	Il Setaccio	LETTERARIO: riflessioni sulla poetica di Ungaretti.
<i>Nota sull'odierna poesia</i>	1942	Gioventù italiana del littorio. Bollettino del Comando federale di Bologna	CULTURALE: riflessione sull'importanza della poesia contemporanea. Essa è un elemento essenziale per la formazione di una sensibilità e di una cultura moderne.
<i>Ultimo discorso sugli intellettuali</i>	1943	Il Setaccio	CULTURALE - LETTERARIO: la posizione degli intellettuali deve essere considerata alla stregua di un mestiere. Durante il periodo bellico essi non possono essere considerati esclusivamente come fautori di propaganda.
<i>Galleria Ciangottini</i>	1943	Il Setaccio	CULTURALE: inaugurazione della mostra a galleria Ciangottini di Bologna.
<i>"Dino" e "Biografia a Ebe"</i>	1943	Il Setaccio	CULTURALE: la narrativa italiana sembra continuare dalle pagine di giovani scrittori che scrivono per riviste come "Rivoluzione" e "Lettere d'oggi".
<i>Le piaghe illuminate</i>	1943	Il Setaccio	LETTERARIO: breve racconto dialogico tra il personaggio de "il santo" e de "l'arcangelo".
<i>Commento a un'antologia di "Lirici nuovi"</i>	1943	Il Setaccio	CULTURALE - LETTERARIO: nella letteratura si sta verificando un cambiamento e ciò è oggetto dell'antologia "Lirici nuovi" di Luciano Anceschi.
<i>Commento sullo scritto del Bresson</i>	1943	Il Setaccio	CULTURALE - ARTISTICO: riflessioni sulla pittura partendo dall'opera "Dall'impressionismo all'arte completa" di G. B. Angioletti.
<i>Dialet, lenga e stil</i>	1944	Stroligùt de cà da l'aga	CULTURALE: riflessione sull'uso del dialetto.
<i>In margine all'esistenzialismo</i>	1946	Libertà	CULTURALE - LETTERARIO: Leopardi è visto da Pasolini come il rinnovatore della dignità umana, ciò accadde anche nel Rinascimento quando l'uomo si riscattò dal suo complesso d'inferiorità. L'esistenzialismo è visto come un'ascesa.

<i>Che cos'è dunque il Friuli?</i>	1946	Libertà	POLITICO: riflessione di Pasolini sulla non "friulanità" di Pordenone.
<i>Scolari e libri di testo</i>	1947	Il mattino del popolo	CULTURALE: il ruolo dell'insegnante nei confronti degli alunni e il suo compito di educatore.
<i>Scuola senza feticci</i>	1947	Il mattino del popolo	CULTURALE: il ruolo dell'insegnante dovrebbe essere quello di liberazione e depurazione dell'alunno, coltivando in esso il gusto della critica.
<i>Sulle aspirazioni friulane</i>	1947	Libertà	POLITICO: avversione contro le idee di Pascoli sull'abolizione della Provincia e della collocazione del Friuli tra Trieste e Venezia.
<i>Il Friuli autonomo</i>	1947	Quaderno romanzo	POLITICO - CULTURALE: rivendicazione dell'autonomia del Friuli. Il dialetto come lingua.
<i>Democrazia senza attributi?</i>	1948	Il mattino del popolo	POLITICO: la democrazia nel suo stato puro è irreperibile in quanto è affiancata da qualificazioni e attributi.
<i>Ermes tra Musi e Porzùs</i>	1948	Il mattino del popolo	POLITICO: i giovani protagonisti dell'eccidio di Porzùs non sono morti inutilmente, nonostante gli slavi avessero comunque strappato parte del territorio italiano. Essi sono stati uccisi in nome del simbolo della Patria.
<i>Il Friuli e il Mpf</i>	1948	Il mattino del popolo	POLITICO: motivazioni delle dimissioni di Pasolini dal Mpf.
<i>I due proletariati</i>	1948	Il mattino del popolo	POLITICO: il complesso d'inferiorità della classe proletaria può essere eliminato solo attraverso una presa di coscienza la quale porterà anche a una maturità politica.
<i>Le due condizioni</i>	1948	Il mattino del popolo	POLITICO: distinzione fra condizione confessionale (riguardante i 12 milioni di votanti per la Dc) e laica (votanti per il Fronte e la Terza Forza).
<i>Poesia nella scuola</i>	1948	Il mattino del popolo	CULTURALE: la poesia deve condurre l'alunno ad accorgersi di sé e del suo ambiente, deve suscitare in esso curiosità e passione. Essa non deve essere semplicemente coscienza linguistica.
<i>Un intervento rimandato</i>	1949	Per la pace e il lavoro	CULTURALE: finché la società sarà borghese, per Pasolini, la cultura sarà borghese.
<i>Mi ribello alla morte di Elisei</i>	1959	Noi donne	SOCIALE: riflessione sulla morte avvenuta in carcere del giovane Marcello Elisei.
<i>Una moderna forma di evasione?</i>	1959	Nuova Generazione	SOCIALE: Pasolini consiglia ai giovani di mettere da parte l'ottimismo e di pensare alle spaventose difficoltà che mostrerà il futuro.
<i>Marxissants</i>	1959	Officina	POLITICO: una ricostruzione rigeneratrice e semplificatrice del comunismo non pare preannunciarsi. Le norme e le istituzioni che presiedono alla lotta del capitalismo devono richiedere qualche innovazione.
<i>Una lettera sulla Calabria</i>	1959	Paese Sera	SOCIALE: replica di Pasolini all'accusa di essere nemico della Patria, in quanto ha accusato i calabresi di essere "banditi". Questo è per egli conferma delle cattive opinioni riservate ai dirigenti democristiani.
<i>La colpa non è dei "Teddy Boys"</i>	1959	Vie Nuove	SOCIALE: i giovani non possono che nutrire disprezzo per la morale vigente. Essi non lo manifestano in maniera critica ma in modo anarchico, improduttivo e patologico. Le nevrosi giovanili sono di ordine sociale e ambientale.
<i>[Prefazione a "Le italiane si confessano"]</i>	1960	"Le italiane si confessano", a cura di G. Parca, Feltrinelli, Milano, 1960	LETTERARIO: riflessione sulla lingua utilizzata nelle lettere che compongono l'opera "Le italiane si confessano" e in generale sullo stile linguistico femminile.



<i>Testimonianza per i 121</i>	1960	Il Contemporaneo	CULTURALE: a differenza di ciò che è avvenuto in Francia, in Italia non si troverebbero 121 intellettuali capaci di un atto di coraggio politico e civile.
<i>Strumento di governo</i>	1960	Leggere	SOCIALE: la televisione è uno strumento di governo della borghesia italiana. In quanto tale non potrà mai essa contribuire alla diffusione del libro, primo mezzo di divertimento, di informazione e di cultura.
"1960"	1960	Rubrica "Dialoghi con Pasolini" di "Vie Nuove"	CULTURALE - SOCIALE - POLITICO: dialogo che Pasolini instaura con i lettori di "Vie Nuove". Si parla della differenza tra "lingua parlata" e "lingua scritta", del cambiamento verificatosi nella produzione letteraria e del sesso.
[ <i>A proposito di Feile</i> ]	1961	Inedito	SOCIALE: riflessione sul comportamento della stampa italiana, la quale giudica prima che il tribunale si pronunci.
<i>Mettiamo insieme...</i>	1961	L'Europa letteraria	SOCIALE: gli avvenimenti di Algeri e Parigi dimostrano che il ritorno del fascismo è in atto, ma non si tratta del fascismo del passato.
[ <i>Milano e Roma</i> ]	1961	Paese Sera	SOCIALE: confronto fra la città di Milano e quella di Roma. Milano è una città di provincia, cattolica e borghese mentre Roma non lo è. Roma non è una città corrotta in quanto non è mai stata moralmente e civicamente pura.
"1961"	1961	Rubrica "Dialoghi con Pasolini" di "Vie Nuove"	CULTURALE - SOCIALE - POLITICO: dialogo che Pasolini instaura con i lettori di "Vie Nuove". Si parla del pensiero filosofico in Russia, della censura dell'"Arialdia", di Moravia e Antonioni e della possibilità di fare un film sulla resistenza.
<i>Detesto chi gira con la pistola in tasca</i>	1962	Paese Sera	SOCIALE: riflessione su un fatto di cronaca. Colui che gira armato prova sfiducia verso il prossimo, vi è in lui un narcisismo fanatico, un orgoglio goffo e un disprezzo per i poveri.
"1962"	1962	Rubrica "Dialoghi con Pasolini" di "Vie Nuove"	CULTURALE - SOCIALE - POLITICO: dialogo che Pasolini instaura con i lettori di "Vie Nuove". Si parla del rapporto tra la lingua ufficiale e il dialetto, dell'opera "Autobiografie della leggera" di Danilo Montaldi, dei giovani e del fascismo.
[ <i>Considerazioni su Lieta Harrison, "Le svergognate"</i> ]	1963	"Le svergognate", Lieta Harrison, Edizioni di Novissima, Roma, 1963	LETTERARIO: riflessione sull'opera "Le svergognate".
<i>Marxismo e cristianesimo</i>	1964	L'Eco di Brescia	SOCIALE- POLITICO - RELIGIOSO: motivazioni che hanno portato alla realizzazione de "Il vangelo secondo Matteo", riassumibili in una crisi personale dell'autore coincidente con una crisi sociale e dell'intera cultura italiana.
<i>Fare nostro il rischio della scienza</i>	1964	Paese Sera	CULTURALE: discussione a proposito di Snow e della sua opera.
<i>Una discussione del '64</i>	1964	Postumo in "Atti del Convegno: Pasolini nel dibattito culturale contemporaneo"	CULTURALE: dibattito di Pasolini organizzato dal Circolo del Cinema ad Alessandria. Si parla del suo film "Il vangelo secondo Matteo", del parallelismo tra poesia e politica e di religione.
"1964"	1964	Rubrica "Dialoghi con Pasolini" di "Vie Nuove"	CULTURALE - SOCIALE - POLITICO: dialogo che Pasolini instaura con i lettori di "Vie Nuove". Si parla della realizzazione del suo film "Il Vangelo secondo Matteo", della condizione degli intellettuali nel corso della storia e della fede.
<i>I "motti" di Papa Giovanni</i>	1964	Vie Nuove	CULTURALE - RELIGIOSO: "I motti" di Papa Giovanni sono intrisi di cultura ma esso è in grado di semplificarli in maniera tale da essere comprensibili anche dal popolo avente una cultura media. Essi non cadono mai nello scolastico.

"1965"	1965	Rubrica "Dialoghi con Pasolini" di "Vie Nuove	CULTURALE - SOCIALE - POLITICO: dialogo che Pasolini instaura con i lettori di "Vie Nuove". Si parla del confronto tra "Deserto rosso" di Antonioni e "Il Vangelo secondo Matteo", della figura di Cristo e del comunismo.
<i>Contro la televisione</i>	1966	Inedito	SOCIALE: la televisione è l'espressione concreta attraverso la quale si manifesta lo Stato piccolo-borghese italiano. Essa deve selezionare le notizie in modo tale da rassicurare il pubblico, da mostrare che tutto vada bene.
[ <i>Sulla formula di "Nuovi Argomenti"</i> ]	1966	Nuovi Argomenti	LETTERARIO: illustrazione della formula adottata dalla rivista "Nuovi Argomenti".
<i>I diseredati sono il nostro "terzo mondo"</i>	1966	Paese Sera	SOCIALE: il mondo preborghese sopravvissuto, secondo Pasolini, è paragonabile alle strutture del Terzo Mondo.
<i>Israele</i>	1967	Nuovi Argomenti	POLITICO: riflessioni sul popolo arabo.
<i>In nome della cultura mi ritiro dal Premio Strega</i>	1968	Il Giorno	SOCIALE: motivazione del ritiro di Pasolini dal Premio Strega, visto come parte integrante dell'"industria culturale" e nelle mani dell'arbitrio neocapitalistico.
<i>Votate scheda bianca e vincerà la cultura</i>	1968	Il Giorno	CULTURALE: invito a votare scheda bianca al Premio Strega al fine di tutelare la cultura e la letteratura al di fuori dell'industria culturale.
<i>Perché vado a Venezia?</i>	1968	Il Giorno	SOCIALE: motivazione di Pasolini nell'accettare di andare al festival di Venezia. La sua è una scelta per opporsi al fascismo di sinistra.
<i>"Ho cambiato idea per farla cambiare"</i>	1968	Il Giorno	SOCIALE: motivazione di Pasolini riguardo il cambiamento di idea nel non voler più partecipare al festival di Venezia. Ciò deriva dal fatto che l'Anac ha accolto le esigenze di Pasolini.
<i>Una nuova maschera italiana: i "meneghelli"</i>	1968	Inedito	POLITICO: descrizione dei "meneghelli", ovvero piccoli-borghesi che abbracciando il Psiup lo diventano ancora di più.
<i>La cultura contadina nella scuola di Barbiana</i>	1968	Momento	LETTERARIO: discussione relativa al libro "Lettere a una professoressa". Pasolini nella discussione, passa anche ad analizzare lo stile dei papi Giovanni XIII e Paolo VI.
<i>Anche Marcuse adulatore?</i>	1968	Nuovi Argomenti	SOCIALE: i giovani nella nostra società non sono protagonisti, bensì antagonisti in quanto i veri protagonisti sono ancora i vecchi e i giovani che stanno dalla loro parte.
<i>Io difendo padre Arpa</i>	1968	Paese sera	SOCIALE: difesa di Padre Arpa e accusa all'opinione pubblica di non riuscire a formulare un proprio giudizio ma di far proprio il giudizio collettivo.
"1968"	1968	Rubrica "Il caos" sul settimanale "Tempo"	CULTURALE - SOCIALE - POLITICO: Pasolini decide di tenere questa rubrica allo scopo di conclamare la verità. Afferma che non è più sufficiente riconoscere la borghesia come classe sociale ma come malattia.
<i>Per protestare posso solo stare a casa</i>	1969	Il Giorno	CULTURALE: motivazione della mancata presenza di Pasolini al festival di Venezia, effettuata come atto di protesta.
<i>A un paese il "potere letterario"</i>	1969	Il Giorno	CULTURALE: illustrazione dell'idea di formare in un piccolo paese del sud Italia una giuria popolare per diffondere e premiare alcuni libri proposti dai letterati. Grazie a ciò, operai e contadini potranno intervenire nell'ambito della cultura.
<i>Diario del "caso Lavorini"</i>	1969	Inedito	SOCIALE: riflettendo su un caso di cronaca si giunge a constatare che l'opinione pubblica e la stampa si accaniscono principalmente sui diversi, vi è una sorta di caccia alle streghe.
<i>Dissentito</i>	1969	Noi donne	SOCIALE: critica di Pasolini sul concetto di "mammismo", in quanto stereotipo di madre piccolo-borghese.

"1969"	1969	Rubrica "Il caos" sul settimanale "Tempo"	CULTURALE - SOCIALE - POLITICO: Pasolini nella sua rubrica approfondisce diversi temi tra cui il caso Comisso, i fatti di Praga, la situazione di Bologna, la figura di Fortini, la sinistra e la borghesia.
[ <i>La napoletanità</i> ]	1970	"La napoletanità", A. Ghirelli, Società Editrice Napoletana, Napoli, 1970	CULTURALE: i napoletani sono una grande tribù che ha deciso di estinguersi, rifiutando la modernità.
<i>Nell'Africa nera resta un vuoto fra i millenni</i>	1970	Il Giorno	POLITICO - CULTURALE: il contatto che l'Africa equatoriale nera ha avuto con il mondo moderno ha causato uno stato di stordimento e di caduta dei vecchi modi di vita.
<i>I sogni ideologici</i>	1970	Nuovi Argomenti	CULTURALE: la storia è cominciata quando l'uomo ha iniziato a vivere attraverso dei pretesti, ovvero scuse per poter vivere.
<i>"Ostia" e il regista di borgata</i>	1970	Paese Sera	SOCIALE: in Italia non si riconosce a chi proviene da una condizione sottoproletaria di invadere il campo a cui sono destinati i piccoli borghesi. Questo è ciò che è accaduto al regista Sergio Citti.
<i>Che fare col "buon selvaggio"?</i>	1970	Postumo	SOCIALE: coloro che dissentono dalle regole della civiltà europea o americana e si dissociano dai loro padri, rinunciano alla loro dignità virile e vengono considerati alla stregua del "buon selvaggio".
"1970"	1970	Rubrica "Il caos" sul settimanale "Tempo"	CULTURALE - SOCIALE - POLITICO: Pasolini nella sua rubrica approfondisce diversi temi tra cui la situazione dell'uomo medio e la critica feltrinelliana.
<i>Il simbolo Panagulis</i>	1972	L'Unità	SOCIALE - POLITICO: l'azione di Panagulis non può essere compresa da un giovane rivoluzionario italiano, in quanto la Grecia vive uno stato di arretratezza sociale ed economica. Tuttavia esso è il simbolo della lotta al neofascismo.
<i>Già il titolo è cretino</i>	1972	Paese Sera	SOCIALE: Pasolini parla di una trasmissione televisiva. Egli critica fortemente i responsabili di questa trasmissione in quanto attuano una repressione che è della stessa violenza dei regimi antidemocratici.
<i>Troppa libertà sessuale e si arriva al terrorismo</i>	1972	Tempo	SOCIALE: si assiste a un cambiamento del rapporto sessuale tra uomini e donne. Vi è una permissività sessuale che porta a un conformismo sessuale e a un eccesso di libertà sessuale.
<i>Il "discorso dei capelli" (Contro i capelli lunghi)</i>	1973	Corriere della Sera	SOCIALE: i simboli che i giovani avevano adottato per rendere manifesta una sottocultura al potere e la loro libertà, si sono trasformati in elementi conformistici.
<i>Analisi linguistica di uno slogan (Il folle slogan dei jeans Jesus)</i>	1973	Corriere della Sera	SOCIALE: lo slogan è diventato la punta massima di una nuova lingua tecnica che ha preso il posto della lingua umanistica. Esso è il simbolo della vita linguistica del futuro, cioè di un mondo inespressivo e omologato.
<i>Acculturazione e acculturazione (Sfida ai dirigenti della televisione)</i>	1973	Corriere della Sera	SOCIALE: la rivoluzione delle infrastrutture e la rivoluzione del sistema d'informazioni (televisione) hanno permesso che il Centro assimilasse a sé l'intero Paese, eliminando le differenze e le culture attraverso un processo di omologazione.
<i>Tetis</i>	1973	Intervento al convegno "Erotismo, eversione, merce"	SOCIALE - CULTURALE: alla fine degli anni Sessanta l'Italia è passata all'epoca del Consumismo e della Sottocultura, perdendo così ogni realtà, la quale è sopravvissuta quasi unicamente nei corpi, e precisamente nei corpi delle classi povere.
<i>Prologo: E.M</i>	1973	Nuovi Argomenti	SOCIALE - CULTURALE: nella società moderna, ai prodotti, anche letterari, si richiede la qualità del rapido consumo.
<i>Per l'editore Rusconi</i>	1973	Publiccato parzialmente sull'"Espresso"	POLITICO: le Sinistre tradizionali italiane e la classe operaia devono combattere il nemico nella posizione in cui si trova e non nel posto che esso ha abbandonato avanzando nella sua

			strada.
<i>La prima, vera rivoluzione di destra (Pasolini giudica i temi di italiano)</i>	1973	Tempo	POLITICO: fra il '71/'72 si assiste a un risorgere del fascismo, in veste di rivoluzione. La "vera" tradizione umanistica viene distrutta dalla nuova cultura di massa e dal nuovo rapporto che la tecnologia ha istituito tra prodotto e consumo.
<i>Sandro Penna: "un po' di febbre" (Un po' di febbre per ignorare stupidità e ferocia del fascismo)</i>	1973	Tempo	LETTERARIO - SOCIALE: recensione del libro di Sandro Penna, in cui viene rievocata l'immagine dell'Italia fascista, vista come luogo di inenarrabile bellezza e bontà.
<i>Don Lorenzo Milani: "lettere alla mamma" (o meglio: "lettere di un prete cattolico alla madre ebrea") (Lettere di un prete cattolico alla madre ebrea)</i>	1973	Tempo	LETTERARIO: recensione del libro di Don Lorenzo Milani e riflessioni sulla sua vita.
<i>Andrea Valcarengi: "Underground: a pugno chiuso" (Finalmente un giovane parla della "stagione dell'irriverenza")</i>	1973	Tempo	SOCIALE: i giovani del '68 sono stati giudicati attraverso il loro linguaggio non verbale, ma questo non può fornire interpretazioni oggettive. Esso fornisce informazioni di carattere psicologico o morale, solo mediamente anche politico.
<i>"Esperienze di una ricerca sulle tossicomanie giovanili in Italia", a cura di Luigi Cancrini (Se lo stato ignora i disadattati che cosa si deve fare?)</i>	1973	Tempo	SOCIALE: i poveri un tempo erano modelli puri di comportamento della società povera, erano estranei alla cultura borghese in quanto non la conoscevano. Oggi l'emigrazione ha messo fine a tutto ciò.
<i>Giovanni Comisso: "I due compagni" (Nei "due compagni" di Giovanni Comisso la purezza dei grandi romanzi)</i>	1973	Tempo	LETTERARIO: recensione del libro di Giovanni Comisso.
<i>Vuoto di Carità, vuoto di Cultura: un linguaggio senza origini</i>	1974	"Divorziare in nome di Dio", Francesco Perego, Marsilio, Venezia-Padova, 1974	SOCIALE - RELIGIOSO: la Chiesa, il mondo contadino e la borghesia non essendo più un tutt'uno non sono più influenzati dalla religione.
<i>Studio sulla rivoluzione antropologica in Italia (Gli italiani non sono più quelli)</i>	1974	Corriere della Sera	POLITICO - SOCIALE: sia il Vaticano che il Partito comunista hanno dimostrato di aver osservato male gli italiani e di non aver creduto alla loro possibilità di evolversi anche molto rapidamente.
<i>Il vero fascismo e quindi il vero antifascismo (Il potere senza volto)</i>	1974	Corriere della Sera	SOCIALE: non è più possibile individuare due culture distinguibili: distinzione e unificazione storica hanno lasciato posto a un'omologazione.
<i>Il fascismo degli antifascisti (Apriamo un dibattito sul caso Pannella)</i>	1974	Corriere della Sera	POLITICO: spiegazione dello "scandalo Pannella".
<i>In che senso parlare di una sconfitta del Pci al "referendum" (Abrogare Pasolini)</i>	1974	Corriere della Sera	POLITICO: Pasolini afferma di essere vittima di un linciaggio in quanto critica la politica ufficiale delle oligarchie dirigenti e i suoi concetti vengono resi bersaglio dell'ilarità pubblica.
<i>Lo storico discorsetto di Castelgandolfo (I dilemmi di un Papa, oggi)</i>	1974	Corriere della Sera	RELIGIOSO - SOCIALE: Paolo VI afferma in un suo discorso che la chiesa è stata superata dal mondo e che essa non ha più prestigio all'interno della società.
<i>Nuove prospettive storiche: la Chiesa è inutile al potere (Chiesa e potere)</i>	1974	Corriere della Sera	RELIGIOSO - SOCIALE: risposta alla critica mossa dall' "Osservatore Romano". Pasolini accusa la Chiesa di ignoranza.
<i>Il romanzo delle stragi (Che cos'è questo golpe?)</i>	1974	Corriere della Sera	CULTURALE: il ruolo dell'intellettuale, per Pasolini, è quello di perseguire la verità non compromettendosi con il potere.
<i>Gli intellettuali nel '68: manicheismo e ortodossia della "Rivoluzione dell'indomani"</i>	1974	Dramma	POLITICO: nel '68 e negli anni successivi le ragioni per lottare erano giuste ma storicamente pretestuali. Non c'erano infatti ragioni oggettive e reali per muoversi.
<i>Poveri ma fascisti</i>	1974	Il Messaggero	CULTURALE: riflessioni sul film di Naldini.

<i>Previsione della vittoria al referendum</i>	1974	Il Mondo	POLITICO: il fascismo, quello degli anni '22-'44, non potrebbe più manifestarsi in Italia in quanto il potere della società consumistica ha disabituato gli italiani all'idea del sacrificio.
<i>Ampliamento del "bozzetto" sulla rivoluzione antropologica in Italia (Cari nemici, avete torto)</i>	1974	Il Mondo	SOCIALE: la vecchia cultura di classe, con le sue divisioni fra cultura della classe dominata, della classe dominante e delle élites, è stata sostituita da una nuova cultura interclassista.
<i>Il carcere e la fraternità dell'amore omosessuale (La carne in prigione)</i>	1974	Il Mondo	SOCIALE: partendo da un fatto di cronaca, viene fatta una riflessione sul sesso nelle carceri italiane. Gli omosessuali sono una minoranza esclusa dall'esercizio della libertà di una maggioranza.
<i>Altra previsione della vittoria al referendum</i>	1974	Inedito	SOCIALE - RELIGIOSO: Pasolini afferma che la gente non sente più il prestigio e il valore della Chiesa.
<i>Fascista (L'antifascismo come genere di consumo)</i>	1974	L'Europeo	POLITICO: partendo dalle riflessioni sul film di Naldini, Pasolini afferma che un fascismo come quello che si è verificato nel passato è inconcepibile nell'era moderna. Il vero fascismo oggi è rappresentato dalla "società dei consumi".
<i>Limitatezza della storia e immensità del mondo contadino (Lettera aperta a Italo Calvino. Pasolini: quello che rimpiango)</i>	1974	Paese Sera	POLITICO - SOCIALE: risposta alle accuse di Calvino. Pasolini afferma di non rimpiangere "L'Italietta", caratterizzata dal fatto di essere piccolo-borghese, fascista, democristiana, provinciale e ai margini della storia.
<i>Colpo di testa del capro espiatorio</i>	1974	Panorama	POLITICO: risposta alle critiche di Casalegno. Egli non accetta che sia stata la Dc ad aver introdotto in Italia lo "sviluppo" del capitalismo consumistico, il peggiore di tutti i fascismi.
<i>Il genocidio (Ideologia e politica nell'Italia che cambia)</i>	1974	Rinascita	SOCIALE: la distruzione e la sostituzione di valori nella società italiana porta alla soppressione di larghe zone della società stessa, opera cioè come un genocidio. In Italia larghi strati che erano rimasti fuori dalla storia hanno subito un genocidio.
<i>Ignazio Buttitta: "Io faccio il poeta" (Il ricordo di un mondo che parlava il dialetto)</i>	1974	Tempo	SOCIALE: riflessione sull'opera di Ignazio Buttitta. I momenti di crisi servono allo sviluppo di una coscienza di classe.
<i>Ebreo-Tedesco (Fascismo e antifascismo resi arcaici dal benessere)</i>	1974	Tempo	SOCIALE: non è ammissibile per Pasolini condannare certi periodi storici in cui un popolo ha risposto alla sottomissione con la rassegnazione. Lo spirito del popolo si è sempre manifestato.
<i>Gli uomini colti e la cultura popolare (Vitalità e prestigio del mondo napoletano popolare)</i>	1974	Tempo	SOCIALE: le culture popolari urbane non sono mai state indagate come le culture popolari contadine.
<i>La Chiesa, i peni e le vagine (Cinismo e qualunquismo nelle sentenze della Sacra Rota)</i>	1974	Tempo	RELIGIOSO: la Chiesa è reazionaria, dalla parte del potere e accetta le società gerarchiche in cui la classe dominante garantisce l'ordine.
<i>M. Daniel - A. Baudry: "Gli omosessuali" (Discorso attorno ai tabù che bisogna a tutti i costi sbloccare)</i>	1974	Tempo	LETTERARIO: riflessione sull'opera di M. Daniel e A. Baudry. Gli autori si sbagliano nel ritenere che vi sarà tolleranza nei confronti dell'omosessualità, in quanto non è una tolleranza conquistata dal basso.
<i>Francesco De Gaetano: "Avventure di guerra e di pace" (In attesa che il potere ci acculti tutti)</i>	1974	Tempo	CULTURALE: secondo Pasolini, gli intellettuali italiani non conoscono la cultura popolare. Essi credono che il popolo non abbia cultura in quanto non ha una cultura borghese. Il dialetto è una testimonianza della cultura popolare.
<i>Ferdinando Camon: "Letteratura e classi subalterne" (Pudore e furbizia nelle parole delle classi subalterne)</i>	1974	Tempo	LETTERARIO: riflessione sull'opera di Ferdinando Camon, riguardante la condizione del sottoproletariato contadino.
<i>Contro l'ufficialità della storia: testimoni inclassificabili (Il popolo può saltare il fosso che lo divide dalla letteratura?)</i>	1974	Tempo	LETTERARIO: rapporti tra lo scrittore colto e la cultura popolare. Il ruolo dello scrittore naif.
<i>Le cose divine (Ma quelle di Dom Franzoni non sono "prediche")</i>	1974	Tempo	LETTERARIO: riflessione sull'opera "Imitazione di Cristo".

<i>Il coito, l'aborto, la falsa tolleranza del potere, il conformismo dei progressisti (Sono contro l'aborto)</i>	1975	Corriere della Sera	POLITICO - SOCIALE: dichiarazione di Pasolini di essere contrario alla legalizzazione dell'aborto, vista come legalizzazione dell'omicidio. L'aborto renderebbe più facile il coito, visto come prodotto dei nuovi consumi, del nuovo fascismo.
<i>"Sacer" (Pasolini replica sull'aborto)</i>	1975	Corriere della Sera	SOCIALE: lettera a Moravia in cui Pasolini riprende il tema dell'aborto.
<i>Cuore (Non aver paura di avere un cuore)</i>	1975	Corriere della Sera	SOCIALE: viene ribadito il concetto che prima di prestare attenzione all'aborto, occorre tenere in considerazione il coito. L'aborto per l'uomo è diventato una liberazione.
<i>L'articolo delle lucciole (Il vuoto del potere in Italia)</i>	1975	Corriere della Sera	POLITICO: distinzione delle due fasi del regime democristiano. La prima mostra una continuità assoluta tra il fascismo fascista e il fascismo democristiano. Nella seconda fase, invece, si assiste alla caduta dei valori dell'universo agricolo.
<i>I Nixon italiani (Gli insostituibili Nixon italiani)</i>	1975	Corriere della Sera	POLITICO: contestazione all'elenco di meriti della Dc formulato da Andreotti.
<i>Abiura della "Trilogia della vita" (Ho abiurato la "Trilogia della vita")</i>	1975	Corriere della Sera	LETTERARIO - CULTURALE: Pasolini abiura dalla "Trilogia di vita" anche se esso non si pente di averla fatta in quanto spinto dalla necessità di rappresentare i corpi e il sesso, la libertà sessuale e la realtà.
<i>Pannella e il dissenso (Pasolini Pannella e il dissenso)</i>	1975	Corriere della Sera	POLITICO: intervento rivolto a Pannella relativo allo stato della Democrazia cristiana.
<i>La droga: una vera tragedia italiana</i>	1975	Corriere della Sera	SOCIALE: secondo Pasolini il singolo individuo spesso si droga in quanto prova il desiderio di morire. La droga è sempre un surrogato della cultura.
<i>Fuori dal Palazzo (Ma a che serve capire i figli?)</i>	1975	Corriere della Sera	SOCIALE: partendo dalla lettura dell'Espresso, Pasolini constata che i fatti di cui si occupa il giornalismo riguardano solo ed esclusivamente ciò che accade "dentro al Palazzo", ovvero la vita dei più potenti che stanno ai vertici.
<i>Il Processo</i>	1975	Corriere della Sera	POLITICO: elencazione dei reati morali commessi dai democristiani negli ultimi trent'anni, in particolar modo negli ultimi dieci. Questi, per Pasolini, non sono stati in grado di capire che era sopraggiunta una nuova forma di potere.
<i>Risposte (Risposte sul processo)</i>	1975	Corriere della Sera	POLITICO: risposte date da Pasolini a Leo Valiani e a Luigi Firpo in merito all'ipotetico processo che i democristiani dovrebbero subire.
<i>Processo anche a Donat Cattin</i>	1975	Corriere della Sera	POLITICO: elementi scandalosi rintracciati da Pasolini in un'intervista fatta a Donat Cattin. Tutto ciò parte da una documentazione riguardante gli intralazzi intorno Gioia Tauro in cui sarebbero coinvolti i socialisti.
<i>Perché il Processo</i>	1975	Corriere della Sera	POLITICO: Pasolini sostiene che gli italiani vogliono spiegazioni riguardo i provvedimenti presi dal governo negli ultimi dieci anni.
<i>"Il mio "Accattone" in Tv dopo il genocidio"</i>	1975	Corriere della Sera	POLITICO: il periodo in cui è uscito "Accattone" è stato caratterizzato dalla continuità tra il Regime fascista e il Regime democristiano, caratterizzata dalla segregazione del sottoproletariato in una marginalità e dalla violenza della polizia.
<i>Due modeste proposte per eliminare la criminalità in Italia (Aboliamo la Tv e la scuola d'obbligo)</i>	1975	Corriere della Sera	SOCIALE: la criminalità deriva da un ambiente criminaloide di massa provocato dalla "seconda" rivoluzione industriale. I criminali non sono affatto solo i neofascisti ma anche i proletari e i comunisti.
<i>Le mie proposte su scuola e Tv (E se abolissimo davvero la scuola media?)</i>	1975	Corriere della Sera	SOCIALE: intervento rivolto a Moravia. Pasolini afferma che l'abolizione della scuola media e della televisione si deve intendere non assoluta, ma limitata a un certo periodo di tempo, in attesa di una radicale riforma.

<i>L'ignoranza vaticana come paradigma dell'ignoranza della borghesia italiana (Il distacco degli intellettuali)</i>	1975	Epoca	POLITICO: la Dc, come lo Stato poliziesco fascista, in realtà serviva il grande capitale, non il mondo contadino gestito dal Vaticano e sulla piccola borghesia. Essa ha continuato la stessa politica del fascismo, poi evolutasi in consumismo.
<i>Gennariello - Paragrafo primo: come ti immagino (A un ragazzo borghese venuto da Napoli)</i>	1975	Il Mondo	SOCIALE: descrizione di un ipotetico destinatario del trattato pedagogico realizzato da Pasolini. Esso è immaginato come un ragazzo napoletano, in quanto i napoletani sono un popolo che non è mutato nel tempo.
<i>Gennariello - Paragrafo secondo: come devi immaginarmi (Non ti fidare, è un rivoluzionario)</i>	1975	Il Mondo	SOCIALE: le varie qualificazioni negative degli italiani sono accumulate da un invincibile ansia di conformismo.
<i>Gennariello - Paragrafo terzo: ancora sul tuo pedagogo (Io sono come un negro, vogliono linciarmi)</i>	1975	Il Mondo	SOCIALE: per Pasolini la tolleranza non esiste, anzi essa assume le forme di una condanna più raffinata.
<i>Gennariello - Paragrafo quarto: come parleremo (Sei un realista? Allora sei un disonesto)</i>	1975	Il Mondo	POLITICO: i democristiani non amano il popolo in quanto accettano una trasformazione che è regresso e degradazione, senza protestare.
<i>Gennariello - Progetto dell'opera (Questo libro lo dedico a De Sade)</i>	1975	Il Mondo	SOCIALE: spiegazione della struttura dell'opera di Pasolini. Parlando di educazione, egli afferma che le fonti educative più immediate per i giovani sono i loro compagni, portatori di valori assolutamente nuovi di cui i padri sono esclusi.
<i>Gennariello - La prima lezione me l'ha data una tenda</i>	1975	Il Mondo	CULTURALE: vi sono immagini ed elementi che risultano essere comunicazione pedagogica. L'educazione data a un ragazzo dai fenomeni materiali della sua condizione sociale rende quel ragazzo quello che è e quello che sarà per tutta la vita.
<i>Gennariello - Paragrafo sesto: impotenza contro il linguaggio pedagogico delle cose (Povertà e arretratezza non sono i mali peggiori)</i>	1975	Il Mondo	CULTURALE: spiegazione di una diversa visione tra letterato e regista e critica al moderno metodo di insegnamento.
<i>Gennariello - Siamo due estranei: lo dicono le tazze da tè</i>	1975	Il Mondo	CULTURALE: il linguaggio delle cose è caratterizzato dall'immutabilità. Ciò che cambia non è perciò il linguaggio delle cose bensì le cose stesse. La nuova produzione delle cose dà al giovane un insegnamento che il padre non può comprendere.
<i>Gennariello - Come è mutato il linguaggio delle cose</i>	1975	Il Mondo	CULTURALE: la realtà fisica della periferia, del centro urbano e della campagna, se prima era caratterizzata dalla certezza, nella modernità è baluardo dell'incertezza.
<i>Gennariello - Bologna, città consumista e comunista</i>	1975	Il Mondo	CULTURALE: Bologna risulta una città anomala in quanto si è sviluppata nella modernità secondo le norme dello sviluppo consumistico, tuttavia, nello stesso tempo, essa è comunista.
<i>Gennariello - I ragazzi sono conformisti due volte</i>	1975	Il Mondo	SOCIALE: i coetanei risultano essere i principali educatori dei giovani. Il loro conformismo è acquistato dal mondo degli adulti, ed esercitano la loro violenza in maniera gratuita, allo stato puro.
<i>Gennariello - Vivono, ma dovrebbero essere morti</i>	1975	Il Mondo	SOCIALE: elencazione dei tipi di giovani, ovvero "gli obbedienti", "i disobbedienti" e "i colti" e spiegazione della categoria "destinati a essere morti".
<i>Gennariello - Siamo belli, dunque deturpiamoci</i>	1975	Il Mondo	SOCIALE: i giovani "destinati a essere morti" insegnano a vivere il conformismo aggressivamente, a ridurre al minimo lo sforzo per vivere, la tendenza all'infelicità e la retorica della bruttezza.
<i>Gennariello - Le Madonne oggi non piangono più</i>	1975	Il Mondo	POLITICO: un tempo, durante il periodo di elezioni, piangevano le madonne, mentre nella modernità vengono rapiti degli alti magistrati. Queste due azioni si assomigliano in quanto sono entrambi imbrogli, anche se diversificati nella complessità.
<i>Soggetto per un film su una guardia di PS (L'ha ucciso un mito del consumismo)</i>	1975	Il Mondo	SOCIALE: partendo da un fatto di cronaca, Pasolini riflette sul concetto di "obbedienza" e di "disobbedienza".

<i>Bisognerebbe processare i gerarchi Dc</i>	1975	Il Mondo	POLITICO: intervento rivolto a Ghirelli. Tutto il mondo politico italiano era pronto ad accettare la continuità del potere democristiano, senza sapere la verità del potere di questi anni.
<i>"La sua intervista conferma che ci vuole il processo"</i>	1975	Il Mondo	POLITICO: l'Italia è per Pasolini un Paese di serie B in quanto Paese ridicolo e sinistro, governato da personalità che risultano essere maschere comiche. La sua popolazione è spregevole e colpevolmente incosciente, soprattutto i giovani.
<i>Come sono le persone serie? (Pasolini replica al professor Firpo)</i>	1975	Il Mondo	CULTURALE: partendo da un confronto con Luigi Firpo, Pasolini afferma che le persone serie sono immorali, estremistiche, teppistiche, falsamente pratiche, falsamente idealistiche, ottuse, adulatrici, razziste, sessuofobe, prive di spirito.
<i>Lettera luterana a Italo Calvino (Delitto in Europa)</i>	1975	Il Mondo	SOCIALE: critica a Italo Calvino. Egli è accusato di non vedere il cambiamento in atto all'interno della società.
<i>[Intervento al congresso del Partito radicale] (Il suo testamento)</i>	1975	Il Mondo	POLITICO - SOCIALE: intervento di Pasolini al congresso dei radicali.
<i>Cani</i>	1975	Inedito	SOCIALE: replica a chi accusa Pasolini di promuovere l'amore omosessuale come soluzione al problema dell'aborto.
<i>Il mio voto al Pci</i>	1975	L'Unità	POLITICO: motivazione della scelta di Pasolini di votare il Partito comunista.
<i>"Thalassa" (Una lettera di Pasolini: "opinioni" sull'aborto)</i>	1975	Paese Sera	SOCIALE: replica al direttore del Paese Sera in cui Pasolini ribadisce la sua posizione riguardo il tema dell'aborto. L'aborto è da lui considerato una colpa, non sul piano morale bensì sul piano giuridico.
<i>[Quasi un testamento] (Questo è il mio testamento)</i>	1975	Postumo su "Gente"	SOCIALE: sorta di testamento spirituale-intellettuale di Pasolini, in cui parla degli intellettuali russi, della cultura italiana, dei grandi poeti, del motivo per cui ha interrotto di scrivere poesie, della religione, della libertà sessuale e del comunismo.
<i>[Postilla in versi] (Tre poesie inedite)</i>	1976	Giorni - Vie Nuove	LETTERARIO: raccolta di tre poesie.
<i>Prefazione dell'intervistato (da leggersi assolutamente)</i>	1970 - 1975	"Il sogno del centauro", Jean Duflot, Editori Riuniti, Roma, 1983	CULTURALE: Pasolini afferma di non amare le interviste in quanto l'intervistato è un uomo privato della sua normalità: egli è un dissociato, uno schizoide e un ridicolo. La figura pubblica si sovrappone alla figura privata.
<i>I giovani infelici</i>	1970 - 1975	Inedito	SOCIALE: come nella cultura della Grecia antica, anche oggi i giovani sono predestinati a pagare le colpe dei padri. La colpa che devono pagare è il fascismo, sia nelle sue forme antiche che nelle sue forme nuove.
<i>Sviluppo e progresso</i>	1970 - 1975	Inedito (solo in Scritti Corsari)	POLITICO: riflessione sui termini "progresso" e "sviluppo". Lo sviluppo è fortemente voluto dalla Destra mentre il progresso è voluto da coloro che non hanno interessi immediati da soddisfare, ovvero la Sinistra, gli operai e i contadini.
<i>Frammento</i>	fine 1974 - inizio 1975	Inedito (solo in Scritti Corsari)	POLITICO: risposta all'accusa mossa da Casalegno contro Pasolini di essere un parafascista.



INTERVISTE RIVOLTE A PIER PAOLO PASOLINI				
TITOLO DOCUMENTO	AUTORE	DATA	PUBBLICAZIONE	ABSTRACT
<i>Neocapitalismo televisivo</i>	Arturo Gismondi	1958	Vie nuove	SOCIALE: riflessione sulle influenze derivanti dalla televisione sulla vita e sulla cultura delle persone, visibili soprattutto nei piccolo-borghesi.
<i>Il metodo critico di Leo Spitzer offre analisi nuove</i>	Anonimo	1960	L'Espresso mese	CULTURALE: riflessioni sulla persona di Leo Spitzer.
<i>"Voglio il siero della verità"</i>	Anonimo	1962	Paese Sera	INTROSPETTIVO: dopo l'episodio di San Felice, Pasolini afferma che se è necessaria un'accusa senza la minima prova a far incriminare una persona vuol dire che la società è il paradiso dei ricattatori.
<i>[Intervista rilasciata ad Alberto Arbasino]</i>	Alberto Arbasino	1963	"Sessanta posizioni", A. Arbasino, Feltrinelli, Milano, 1963	SOCIALE: riflessione sul benessere.
<i>"Voto Pci per contribuire a salvare il futuro"</i>	Paolo Spriano	1963	L'Unità	POLITICO: Pasolini giudica che il governo del centro-sinistra di quegli anni ha deluso le sue aspettative, tuttavia egli continuerà ad appoggiarlo.
<i>La necessità di combattere la disumanizzazione operata dal neocapitalismo</i>	Anonimo	1964	Energie nuove	POLITICO: l'avvenire dell'Italia e dell'Europa è visto da Pasolini in una prospettiva pessimistica. Il marxismo non ha colto tempestivamente l'evoluzione del capitalismo dalla fase imperialistica a quella moderna e tecnocratica.
<i>[Intervista rilasciata a Ferdinando Camon]</i>	Ferdinando Camon	1965	"Il mestiere di poeta", F. Camon, Lerici, Milano, 1965	CULTURALE: indagine sul Pasolini letterato, in particolare nella figura di poeta.
<i>"L'arrabbiato sono io"</i>	Giorgio Bocca	1966	Il Giorno	CULTURALE: spiegazione della differenza tra arrabbiato e rivoluzionario.
<i>"Un solo nemico mi fa paura: il sole"</i>	Alberto Arbasino	1966	Il Giorno	CULTURALE: l'amore di Pasolini per il cinema e la distinzione fra cinema commerciale e cinema d'autore.
<i>"Un marxista a New York"</i>	Oriana Fallaci	1966	L'Europeo	CULTURALE: l'amore di Pasolini per la città di New York, posto dove regna il consumismo ma in cui l'individuo è libero di esprimere se stesso senza giudizi.
<i>"Se nasci in un piccolo paese sei fregato"</i>	Manlio Cangogni	1967	La Fiera letteraria	CULTURALE: riflessione sulla situazione culturale in Italia ed Europa. Ogni libro è in rapporto con il suo retroterra culturale: se questo è mediocre anche il libro lo sarà.
<i>"Cristallizzazione dei misteri infantili"</i>	L.P.	1968	Il Gazzettino di Venezia	CULTURALE: riflessione sulla città di Venezia.
<i>[Intervista rilasciata a Ferdinando Camon]</i>	Ferdinando Camon	1969	"La moglie del tiranno", F. Camon, Lerici, Milano, 1969	SOCIALE: riflessione sulla borghesizzazione.
<i>"Io e Boccaccio"</i>	Dario Bellezza	1970	L'Espresso	CULTURALE: riflessione sulla trasposizione cinematografica di undici novelle scritte da Boccaccio. Pasolini afferma che la sua opera contiene, come dal resto tutte le altre, elementi autobiografici.
<i>[Intervista rilasciata a Tommaso Anzoino]</i>	Tommaso Anzoino	1970	"Il Castoro", T. Anzoino, La Nuova Italia, Firenze, 1970	SOCIALE: riflessione sul Pasolini romanziere e sulla rivoluzione compiuta dai giovani.
<i>"Botta e risposta sui fatti che scottano"</i>	Davide Lajolo	1971	Giorni - Vie Nuove	SOCIALE: l'importanza di Pasolini per il tema dei giovani.
<i>[Intervista rilasciata a Dacia]</i>	Dacia Maraini	1971	Vogue Italia	INTROSPETTIVO: excursus sull'infanzia di Pasolini.

<i>Maraini]</i>				
<i>[Intervista rilasciata a Clemente Ciattaglia]</i>	Clemente Ciattaglia	1971	"Voci d'oggi sul Vangelo", Clemente Ciattaglia, Le Cinque Lune, Roma, 1971	RELIGIOSO: analisi della figura di Cristo all'interno della cristianità.
<i>"Ma la donna non è una "slot machine""</i>	Dacia Maraini	1972	L'Espresso	SOCIALE: analisi del ruolo della donna e della libertà sessuale dei giovani.
<i>"Quant'eri bella Roma"</i>	Luigi Sommaruga	1973	Il Messaggero	CULTURALE: riflessioni sulla città di Roma e il suo cambiamento tra passato e presente.
<i>Un sorriso anche al Sud</i>	Nando Adornato, Lucio Caracciolo e Fabrizio Barca	1974	Roma giovani	SOCIALE: dibattito in cui Pasolini riprende il discorso sul genocidio che avrebbe colpito la popolazione italiana, sui valori che sarebbero stati uccisi. Egli parla anche del '68, dei giovani e del partito comunista.
<i>"Eros e cultura"</i>	Massimo Fini	1974	L'Europeo	CULTURALE: risposta di Pasolini alle accuse di aver abbandonato l'impegno ideologico, politico e drammatico dei suoi primi film, constatata dall'uscita di "Mille e una notte". Prendendo spunto dal film, vengono fatte riflessioni sul tema dell'erotismo.
<i>Siamo tutti in pericolo</i>	Furio Colombo	1975	La Stampa - Tuttolibri	SOCIALE: Pasolini considera il potere come sistema di educazione che divide il popolo in soggiogati e soggiogatori.
<i>Il background pasoliniano</i>	Jon Halliday	1968 - 1971	"Pasolini su Pasolini. Conversazioni con Jon Halliday", trad. it. di Cesare Salmaggi, Guanda, Parma, 1992	INTROSPETTIVO - POLITICO - SOCIALE: Pasolini ripercorre la sua infanzia, le sue origini da piccolo-borghese e l'educazione che egli ha ricevuto. Parla del suo rapporto con la religione e delle sue idee politiche.
<i>Accattone</i>	Jon Halliday	1968 - 1971	"Pasolini su Pasolini. Conversazioni con Jon Halliday", trad. it. di Cesare Salmaggi, Guanda, Parma, 1992	CULTURALE: Pasolini parla della realizzazione del suo film "Accattone".
<i>Mamma Roma</i>	Jon Halliday	1968 - 1971	"Pasolini su Pasolini. Conversazioni con Jon Halliday", trad. it. di Cesare Salmaggi, Guanda, Parma, 1992	CULTURALE: Pasolini parla della realizzazione del suo film "Mamma Roma".
<i>La ricotta</i>	Jon Halliday	1968 - 1971	"Pasolini su Pasolini. Conversazioni con Jon Halliday", trad. it. di Cesare Salmaggi, Guanda, Parma, 1992	CULTURALE: Pasolini parla della realizzazione del suo film "La ricotta".
<i>Comizi d'amore e La rabbia</i>	Jon Halliday	1968 - 1971	"Pasolini su Pasolini. Conversazioni con Jon Halliday", trad. it. di Cesare Salmaggi, Guanda, Parma, 1992	CULTURALE: Pasolini parla della realizzazione dei suoi film "Comizi d'amore" e "La rabbia".

<i>Sopralluoghi in Palestina e Il Vangelo secondo Matteo</i>	Jon Halliday	1968 - 1971	"Pasolini su Pasolini. Conversazioni con Jon Halliday", trad. it. di Cesare Salmaggi, Guanda, Parma, 1992	CULTURALE: Pasolini parla della realizzazione dei suoi film "Sopralluoghi in Palestina" e "Il Vangelo secondo Matteo".
<i>Uccellacci e uccellini</i>	Jon Halliday	1968 - 1971	"Pasolini su Pasolini. Conversazioni con Jon Halliday", trad. it. di Cesare Salmaggi, Guanda, Parma, 1992	CULTURALE: Pasolini parla della realizzazione del suo film "Uccellacci e uccellini".
<i>La terra vista dalla luna e Che cosa sono le nuvole?</i>	Jon Halliday	1968 - 1971	"Pasolini su Pasolini. Conversazioni con Jon Halliday", trad. it. di Cesare Salmaggi, Guanda, Parma, 1992	CULTURALE: Pasolini parla della realizzazione dei suoi film "La terra vista dalla luna" e "Che cosa sono le nuvole?".
<i>Edipo re e Amore e rabbia</i>	Jon Halliday	1968 - 1971	"Pasolini su Pasolini. Conversazioni con Jon Halliday", trad. it. di Cesare Salmaggi, Guanda, Parma, 1992	CULTURALE: Pasolini parla della realizzazione dei suoi film "Edipo re" e "Amore e rabbia".
<i>Stile di lavoro, progetti, teatro</i>	Jon Halliday	1968 - 1971	"Pasolini su Pasolini. Conversazioni con Jon Halliday", trad. it. di Cesare Salmaggi, Guanda, Parma, 1992	CULTURALE: riflessioni riguardo il modo di lavorare di Pasolini e del suo rapporto con gli attori. Pasolini fa considerazioni riguardo gli altri registi a lui contemporanei.
<i>Cinema e teoria</i>	Jon Halliday	1968 - 1971	"Pasolini su Pasolini. Conversazioni con Jon Halliday", trad. it. di Cesare Salmaggi, Guanda, Parma, 1992	CULTURALE: riflessioni sul cinema e sul linguaggio da esso adottato.
<i>Appendice 1: Teorema</i>	Jon Halliday	1968 - 1971	"Pasolini su Pasolini. Conversazioni con Jon Halliday", trad. it. di Cesare Salmaggi, Guanda, Parma, 1992	CULTURALE: Pasolini parla del suo film "Teorema".
<i>Appendice 2: I racconti di Canterbury</i>	Jon Halliday	1968 - 1971	"Pasolini su Pasolini. Conversazioni con Jon Halliday", trad. it. di Cesare Salmaggi, Guanda, Parma, 1992	CULTURALE: Pasolini parla della sua trasposizione cinematografica de "I racconti di Canterbury" di Chaucer e del motivo per cui ha deciso di occuparsi di quest'opera.
<i>Il sostrato mentale</i>	Jean Dufлот	1970 - 1975	"Il sogno del centauro", Jean	CULTURALE: riflessioni sulla relazione parentale personale di Pasolini, il riflesso che questa

			Duflot, Editori Riuniti, Roma, 1983	ha avuto nelle sue opere (Edipo re e Teorema) e l'uso del dialetto.
<i>Dal fascismo corrente... alle ceneri di Gramsci</i>	Jean Duflot	1970 - 1975	"Il sogno del centauro", Jean Duflot, Editori Riuniti, Roma, 1983	CULTURALE - POLITICO: riflessioni sull'impegno politico di Pasolini collegate anche alla sua raccolta di poesie "Ceneri di Gramsci" e considerazioni circa il suo legame con la poesia.
<i>Il malinteso</i>	Jean Duflot	1970 - 1975	"Il sogno del centauro", Jean Duflot, Editori Riuniti, Roma, 1983	CULTURALE - RELIGIOSO: riflessioni sulla religione collegate al film "Il Vangelo secondo Matteo".
<i>Il dialogo</i>	Jean Duflot	1970 - 1975	"Il sogno del centauro", Jean Duflot, Editori Riuniti, Roma, 1983	RELIGIOSO: riflessioni sulla religione e il cattolicesimo.
<i>Addio, Rossellini! (Gli esordi)</i>	Jean Duflot	1970 - 1975	"Il sogno del centauro", Jean Duflot, Editori Riuniti, Roma, 1983	CULTURALE: considerazioni sul rapporto di Pasolini con il cinema, con la censura, la critica e l'industria cinematografica.
<i>Cambiare il cinema</i>	Jean Duflot	1970 - 1975	"Il sogno del centauro", Jean Duflot, Editori Riuniti, Roma, 1983	CULTURALE: riflessioni sul cambiamento attraversato dal cinema e il rapporto con la critica.
<i>L'apocalisse secondo Pasolini</i>	Jean Duflot	1970 - 1975	"Il sogno del centauro", Jean Duflot, Editori Riuniti, Roma, 1983	CULTURALE: analisi del ruolo dell'umorismo all'interno dei film di Pasolini e riflessioni sul consumismo.
<i>... Pasolini non risponde più ...</i>	Jean Duflot	1970 - 1975	"Il sogno del centauro", Jean Duflot, Editori Riuniti, Roma, 1983	CULTURALE: analisi del messaggio politico che circola all'interno dei film di Pasolini.
<i>La contestazione</i>	Jean Duflot	1970 - 1975	"Il sogno del centauro", Jean Duflot, Editori Riuniti, Roma, 1983	POLITICO: considerazioni circa il socialismo. Riflessioni sul pessimismo e sulla contestazione.
<i>... e i contestatori</i>	Jean Duflot	1970 - 1975	"Il sogno del centauro", Jean Duflot, Editori Riuniti, Roma, 1983	POLITICO - SOCIALE: pareri riguardo alla generazione di giovani contestatori.
<i>Sulle libertà</i>	Jean Duflot	1970 - 1975	"Il sogno del centauro", Jean Duflot, Editori Riuniti, Roma, 1983	SOCIALE: riflessioni sull'amore collettivo e sulla droga.
<i>Il centauro</i>	Jean Duflot	1970 - 1975	"Il sogno del centauro", Jean Duflot, Editori Riuniti, Roma, 1983	CULTURALE: riflessione di Pasolini su alcuni suoi film, ovvero "Medea", "Il Vangelo secondo Matteo", "Edipo re", "Porcile" e "Teorema".
<i>Elogio della barbarie, nostalgia del sacro</i>	Jean Duflot	1970 - 1975	"Il sogno del centauro", Jean Duflot, Editori Riuniti, Roma, 1983	CULTURALE: riflessione sul senso del sacro, sui paesi del Terzo Mondo e su alcuni suoi film, soprattutto su "Porcile".
<i>Consapevolezza del linguaggio. Lo stile</i>	Jean Duflot	1970 - 1975	"Il sogno del centauro", Jean Duflot, Editori Riuniti, Roma, 1983	CULTURALE: la ricerca filologica e l'uso del dialetto. Riflessioni sul linguaggio del cinema e la sua allegoria.

<i>Enigmi. Enigmi grandi... enigmi piccoli</i>	Jean Duflot	1970 - 1975	"Il sogno del centauro", Jean Duflot, Editori Riuniti, Roma, 1983	CULTURALE: riflessioni di Pasolini sui suoi film "Edipo re", "Teorema", "Porcile" e "Medea".
<i>Questioni di metodo</i>	Jean Duflot	1970 - 1975	"Il sogno del centauro", Jean Duflot, Editori Riuniti, Roma, 1983	CULTURALE: motivazioni che spingono Pasolini a rinunciare a determinati progetti cinematografici. Riflessioni inerenti alla musica adottata nei suoi film, alle diverse componenti sonore e riguardo gli attori.
<i>Lingua e parole</i>	Jean Duflot	1970 - 1975	"Il sogno del centauro", Jean Duflot, Editori Riuniti, Roma, 1983	CULTURALE: rimando all'intervista di Pasolini in relazione alla lingua cinematografica contenuta in "Saggi sulla letteratura e sull'arte".
<i>Il teatro di Parola</i>	Jean Duflot	1970 - 1975	"Il sogno del centauro", Jean Duflot, Editori Riuniti, Roma, 1983	CULTURALE: riflessioni inerenti alla crisi che sta affrontando il teatro, causata, secondo Pasolini, dall'assenza di un linguaggio comune e spiegazioni del suo avvicinamento ad esso.
<i>Da un fascismo all'altro</i>	Jean Duflot	1970 - 1975	"Il sogno del centauro", Jean Duflot, Editori Riuniti, Roma, 1983	POLITICO: ripresa del pensiero che il fascismo non sia mai terminato ma che abbia solamente cambiato forma. Il terrorismo è la prova per eccellenza dell'omologazione sociale in corso.
<i>Diverso come gli altri</i>	Jean Duflot	1970 - 1975	"Il sogno del centauro", Jean Duflot, Editori Riuniti, Roma, 1983	INTROSPETTIVO: riflessioni sullo scandalo relativo alla persona di Pasolini e sulla sua omosessualità.
<i>Paradiso perduto</i>	Jean Duflot	1970 - 1975	"Il sogno del centauro", Jean Duflot, Editori Riuniti, Roma, 1983	SOCIALE: riflessioni sul Partito Radicale e la presa di posizione sulla questione dell'aborto. La permissività in materia d'aborto è vista in collegamento con l'obbligo di produrre. Il coito è un atto connotato politicamente.



## Bibliografia

### Articoli di Pier Paolo Pasolini:

Pasolini 1942<sup>1</sup> = P.P.P., *Nota sull'odierna poesia*, in «Gioventù italiana del Littorio. Bollettino del comando federale di Bologna», Bologna, p. 6.

Pasolini 1942<sup>2</sup> = P.P.P., *Cultura italiana e cultura europea a Weimar*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 5-9.

Pasolini 1942<sup>3</sup> = P.P.P., *Filologia e morale*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 15-20.

Pasolini 1942<sup>4</sup> = P.P.P., *Ragionamento sul dolore civile*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 21-24.

Pasolini 1943<sup>1</sup> = P.P.P., *Ultimo discorso sugli intellettuali*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 25-28.

Pasolini 1943<sup>2</sup> = P.P.P., *Commento a un'antologia di "Lirici Nuovi"*, in "Il Setaccio", anno III, numero 5, p. 8-9.

Pasolini 1946<sup>1</sup> = P.P.P., *In margine all'esistenzialismo*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 29-32.

Pasolini 1946<sup>2</sup> = P.P.P., *Che cos'è dunque il Friuli*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 33-36.

Pasolini 1947<sup>1</sup> = P.P.P., *Sulle aspirazioni friulane*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 37-40.

Pasolini 1947<sup>2</sup> = P.P.P., *Scolari e libri di testo*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 50-54.

Pasolini 1947<sup>3</sup> = P.P.P., *Scuola senza feticci*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 55-57.

Pasolini 1948<sup>1</sup> = P.P.P., *Democrazia senza attributi?*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 58-60.

Pasolini 1948<sup>2</sup> = P.P.P., *Ermes tra Musi e Porziùs*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 61-64.

Pasolini 1948<sup>3</sup> = P.P.P., *I due proletari*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 69-72.

Pasolini 1948<sup>4</sup> = P.P.P., *Poesia nella scuola*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 77-80.

Pasolini 1949 = P.P.P., *Un intervento rimandato*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 81-84.

Pasolini 1952 = P.P.P., *Pamphlet dialettale*, in Siti e De Laude 1999<sup>2</sup>, pp. 519-533.

- Pasolini 1959<sup>1</sup> = P.P.P., *Marxissants*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 85-91.
- Pasolini 1959<sup>2</sup> = P.P.P., *La colpa non è dei Teddy Boys*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 92-98.
- Pasolini 1959<sup>3</sup> = P.P.P., *Una moderna forma d'evasione?*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 731-733.
- Pasolini 1960<sup>1</sup> = P.P.P., [Prefazione a "*Le italiane si confessano*"], in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 99-103.
- Pasolini 1960<sup>2</sup> = P.P.P., *Strumento di governo*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 735-737.
- Pasolini 1960<sup>3</sup> = P.P.P., *1960*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 878-921.
- Pasolini 1961 = P.P.P., *1961*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 922-994.
- Pasolini 1965 = P.P.P., *1965*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 1042-1089.
- Pasolini 1968<sup>1</sup> = P.P.P., *La cultura contadina della scuola di Barbiana*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 830-837.
- Pasolini 1968<sup>2</sup> = P.P.P., *Anche Marcuse adulatore?*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 156-158.
- Pasolini 1968<sup>3</sup> = P.P.P., *Il Pci ai giovani!! (Appunti in versi per una poesia in prosa seguiti da una "Apologia")*, in Siti e De Laude 1999<sup>2</sup>, pp. 1440-1450.
- Pasolini 1968<sup>4</sup> = P.P.P., *In nome della cultura mi ritiro dal Premio Strega*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 151-155.
- Pasolini 1968<sup>5</sup> = P.P.P., *Perché siamo tutti borghesi*, in Siti e De Laude 1999<sup>2</sup>, pp. 1651-1658.
- Pasolini 1968<sup>6</sup> = P.P.P., *Votate scheda bianca e vincerà la cultura*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 159-162.
- Pasolini 1968<sup>7</sup> = P.P.P., *1968*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 1093-1169.
- Pasolini 1969 = P.P.P., *1969*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 1170-1271.
- Pasolini 1970 = P.P.P., *Ostia e il regista di borgata*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 213-216.
- Pasolini 1972 = P.P.P., *Troppa libertà sessuale e si arriva al terrorismo*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 237-241.
- Pasolini 1973<sup>1</sup> = P.P.P., *Prologo E.M.*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 242-256.



Pasolini 1973<sup>2</sup> = P.P.P., *7 gennaio 1973. Il "Discorso" dei capelli*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 271-277.

Pasolini 1973<sup>3</sup> = P.P.P., *Italo Calvino, Le città invisibili*, in Siti e De Laude 1999<sup>2</sup>, pp. 1724-1730.

Pasolini 1973<sup>4</sup> = P.P.P., *17 maggio 1973. Analisi linguistica di uno slogan*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 278-283.

Pasolini 1973<sup>5</sup> = P.P.P., *Don Lorenzo Milani: "lettere alla mamma (o meglio: Lettere di un prete cattolico alla mamma ebrea)*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 426-431.

Pasolini 1973<sup>6</sup> = P.P.P., *15 luglio 1973. La prima, vera, rivoluzione di destra*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 284-289.

Pasolini 1974<sup>1</sup> = P.P.P., *La Chiesa, i peni e le vagine*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 475-480.

Pasolini 1974<sup>2</sup> = P.P.P., *28 marzo 1974. Previsione della vittoria al referendum*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 297-299.

Pasolini 1974<sup>3</sup> = P.P.P., *Marzo 1974. Altra previsione della vittoria al referendum*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 300-301.

Pasolini 1974<sup>4</sup> = P.P.P., *10 giugno 1974. Studio sulla rivoluzione antropologica in Italia*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 307-312.

Pasolini 1974<sup>5</sup> = P.P.P., *24 giugno 1974. Il vero fascismo e quindi il vero antifascismo*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 313-318.

Pasolini 1974<sup>6</sup> = P.P.P., *8 luglio 1974. Limitatezza della storia e immensità del mondo contadino*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 319-324.

Pasolini 1974<sup>7</sup> = P.P.P., *22 settembre 1974. Lo storico discorsetto di Castelgandolfo*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 350-355.

Pasolini 1974<sup>8</sup> = P.P.P., *Il genocidio*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 511-517.

Pasolini 1974<sup>9</sup> = P.P.P., *14 novembre 1974. Il romanzo delle stragi*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 362-367.

- Pasolini 1975<sup>1</sup> = P.P.P., *Gianfranco Contini, La letteratura italiana, tomo IV: Otto-Novecento. Alberto Arbasino, Specchio delle mie brame*, in Siti e De Laude 1999<sup>2</sup>, pp. 2203-2207.
- Pasolini 1975<sup>2</sup> = P.P.P., *19 gennaio 1975. Il coito, l'aborto e la falsa tolleranza del potere*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 372-379.
- Pasolini 1975<sup>3</sup> = P.P.P., *25 gennaio 1975. Thalassa*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 385-389.
- Pasolini 1975<sup>4</sup> = P.P.P., *30 gennaio 1975. Sacer*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 380-384.
- Pasolini 1975<sup>5</sup> = P.P.P., *1° febbraio 1975. L'articolo delle lucciole*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 404-411.
- Pasolini 1975<sup>6</sup> = P.P.P., *18 febbraio 1975. I Nixon italiani*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 412-418.
- Pasolini 1975<sup>7</sup> = P.P.P., *Febbraio 1975. Cani*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 390-396.
- Pasolini 1975<sup>8</sup> = P.P.P., *1° marzo. Cuore*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 397-403.
- Pasolini 1975<sup>9</sup> = P.P.P., *Paragrafo secondo: come devi immaginarmi*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 554-556.
- Pasolini 1975<sup>10</sup> = P.P.P., *Il mio voto al Pci*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 850-852.
- Pasolini 1975<sup>11</sup> = P.P.P., *Pannella e il dissenso*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 604-610.
- Pasolini 1975<sup>12</sup> = P.P.P., *La droga: una vera tragedia italiana*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 611-617.
- Pasolini 1975<sup>13</sup> = P.P.P., *Fuori dal Palazzo*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 618-623.
- Pasolini 1975<sup>14</sup> = P.P.P., *Il Processo*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 639-648.
- Pasolini 1975<sup>15</sup> = P.P.P., *Bisognerebbe processare i gerarchi Dc*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 632-638.
- Pasolini 1975<sup>16</sup> = P.P.P., *La sua intervista conferma che ci vuole un processo*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 656-661.
- Pasolini 1975<sup>17</sup> = P.P.P., *Perché il Processo*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 668-673.

Pasolini 1975<sup>18</sup> = P.P.P., *Il mio "Accattone" in Tv dopo il genocidio*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 674-680.

Pasolini 1975<sup>19</sup> = P.P.P., *Due modeste proposte per eliminare la criminalità in Italia*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 687-692.

Pasolini 1975<sup>20</sup> = P.P.P., *Lettera luterana a Italo Calvino*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 700-705.

Pasolini 2018 = P.P.P., *Scritti corsari*, Milano, Garzanti Editore.

### **Interviste rivolte a Pier Paolo Pasolini:**

Adornato, Caracciolo e Barca 1974 = N.A., L.C. e F.B., *Un sorriso anche al sud*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 840-849.

Camon 1969 = F.C., *[Intervista rilasciata a Ferdinando Camon]*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 1626-1646.

Cancrini 1973 = L.C., *Esperienze di una ricerca sulle tossicomanie giovanili in Italia*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 441-448.

Cangogni 1967 = M.C., *Se nasci in un piccolo paese sei fregato*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 1612-1622.

Colombo 1975 = F.C., *Siamo tutti in pericolo*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 1723-1730.

Duflot 1970-1975<sup>1</sup> = J.D., *Da un fascismo all'altro*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 1526-1531.

Duflot 1970-1975<sup>2</sup> = J.D., *Paradiso perduto*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 1545-1550.

Gismondi 1958 = A.G., *Neocapitalismo televisivo*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 1553-1555.

Guarini 1974 = R.G., *Quelli che dicono no*, «Il Messaggero», 18 giugno.

Lajolo 1971 = D.L., *Botta e risposta sui fatti che scottano*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 1689-1694.

Maraini 1971 = D.M., *[Intervista rilasciata a Dacia Maraini]*, in Siti e de Laude 1999<sup>1</sup>, pp.1670-1681.

Spriano 1963 = P.S., *Voto Pci per contribuire a salvare il futuro*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. 1563-1568.

### **Saggi critici:**

Avanzolini 2017 = M.A., *L'esordio dimenticato di Pier Paolo Pasolini. L'articolo "Nota sull'odierna poesia" pubblicato nella rivista della GIL bolognese (aprile 1942)*, in «Studi pasoliniani», volume 11, Pisa-Roma, Fabrizio Serra editore, pp. 93-109.

Bellocchio 1999 = P.B., *Disperatamente italiano*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. XIII-XXXIX.

Benedetti 1998 = C.B., *Pasolini contro Calvino: per una letteratura impura*, Torino, Bollati Boringhieri, pp. 9-23.

Berardinelli 2018 = A.B., *Prefazione*, in Pasolini 2018, pp. VII-XII.

Calvino 1975<sup>1</sup> = I.C., *Che cosa vuol dire rispettare la vita*, in «Il Corriere della Sera», anno 100, n. 33, 9 febbraio, pp. 1-2.

Calvino 1975<sup>2</sup> = I.C., *Delitto in Europa*, in «Il Corriere della Sera», anno 100, n. 234, 8 ottobre, pp. 1-2.

Calvino 1975<sup>3</sup> = I.C., *Ultima lettera a Pier Paolo Pasolini*, in «Il Corriere della Sera», anno 100, n. 257, 4 novembre, p. 1.

Di Stefano 2015 = P.D.S., *Il corsaro Pasolini e il «Corriere». Una (felice) relazione pericolosa*, Corriere della Sera, 1° novembre 2015.

Fenocchio 2004 = G.F. (a cura di), *La letteratura italiana. Il Novecento*, vol. 2, Milano, Bruno Mondadori, p. 10.

Fortini 1993 = F.F., *Attraverso Pasolini*, Torino, Einaudi.

Ginzburg 1975 = N.G., *Aborto: la donna è sola*, in «Il Corriere della Sera», anno 100, n. 31, 7 febbraio, p. 1-2.

- Grosser 2009 = H.G., *Il canone letterario*, vol. 6, Milano, Principato.
- Magris 1975 = C.M., *Gli sbagliati*, in «Il Corriere della Sera», anno 14, n. 5, 3 febbraio, p. 3.
- Manganelli 1975 = G.M., *Risposta a Pasolini*, in «Il Corriere della Sera», anno 100, n. 18, 22 gennaio, p. 2.
- Maraini 1975 = D.M., *Una femminista contro Pasolini*, in «La Stampa», anno 109, n. 20, 25 gennaio, pp. 1-2.
- Moravia 1975 = A.M., *Lo scandalo di Pasolini*, in «Il Corriere della Sera», anno 100, n. 19, 24 gennaio, p. 1.
- Naldini 1999 = N.N. (a cura di), *Cronologia*, in Siti e De Laude 1999<sup>1</sup>, pp. XLIV-CVIII.
- Patti 2013 = E.P., *Pasolini intellettuale mimetico*, in «Studi pasoliniani», volume 7, Pisa-Roma, Fabrizio Serra editore, pp. 89-100.
- Ponente 1975 = N.P., *Le ceneri di Solgenitzin*, in «Paese sera», anno XXVI, n. 20, 21 gennaio, p. 1.
- Santato 1980 = G.S., *Pier Paolo Pasolini - L'opera*, Vicenza, Neri Pozza Editore.
- Santato 2017 = G.S., *Pasolini: un grande autore che non ha bisogno della qualifica di "classico"*, in «Studi pasoliniani», volume 11, Pisa-Roma, Fabrizio Serra editore, pp. 13-17.
- Sciaccia 1975 = L.S., *Non dileggiare i cattolici*, in «Il Corriere della Sera», anno 100, n. 21, anno 100, 26 gennaio, p. 1.
- Siti e De Laude 1999<sup>1</sup> = W.S e S.D.L. (a cura di), *Pasolini-Saggi sulla politica e sulla società*, Milano, I Meridiani, Arnoldo Mondadori Editore.
- Siti e De Laude 1999<sup>2</sup> = W.S e S.D.L. (a cura di), *Pasolini-Saggi sulla letteratura e sull'arte*, Milano, I Meridiani, Arnoldo Mondadori Editore.
- Tolomelli 2015 = M.T., *L'Italia dei movimenti. Politica e società nella Prima repubblica*, Roma, Carocci editore.
- Volponi 1977 = P.V., *La figura e l'opera di Pier Paolo Pasolini*, in «Pasolini nel dibattito culturale contemporaneo», Pavia, Amministrazione provinciale di Pavia. Comune di Alessandria, pp. 11-24